

materiali di lavoro
1-2 1987

PER UN ARCHIVIO
DELLA SCRITTURA
POPOLARE

Atti del seminario nazionale di studio
Rovereto 2-3 ottobre 1987

MATERIALI DI LAVORO

1.2
nuova serie

**MATE
RIALI
DI LA
VORO**

materiali di lavoro

rivista di studi storici

direttore responsabile	Gianluigi Fait
redazione	via Salvetti 17 38068 Rovereto (TN)
comitato di redazione	Cristina Andreolli Quinto Antonelli Gianfranco Betta Vincenzo Calì Gianluigi Fait Diego Leoni Lucia Pascoli Pina Pedron Fabrizio Rasera Camillo Zadra
grafico	Bruno Zaffoni
editrice	La Grafica 38065 Mori (TN)

Prezzo del fascicolo L. 15.000 Abbonamento annuale a quattro numeri £. 25000
a mezzo c.c.p. n. 12637385 intestato a Editrice La Grafica 38065 Mori (TN)

Iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali del Tribunale di Rovereto,
3 dicembre 1982.

MATERIALI DI LAVORO

rivista di studi storici

I · 2

nuova serie

1987

EDITRICE LA GRAFICA

Per un archivio
della scrittura popolare

Atti del seminario nazionale di studi

Rovereto 2-3 ottobre 1987

*Il Seminario «Per un Archivio della scrittura popolare» *), di cui in questo numero monografico presentiamo gli Atti, ha avuto luogo a Rovereto nei giorni 2-3 ottobre 1987, a due anni da un altro Convegno – «La Grande Guerra: esperienza memoria immagini» – proprio durante il quale, in modo allora informale, era maturata la proposta di un appuntamento di studio sulle caratteristiche della scrittura epistolare e autobiografica di fonte popolare, verso cui si registrava un crescente interesse degli studiosi, pari solo alla fortuna dei ricercatori.*

L'idea di un «Archivio della scrittura popolare», da progettare sia come luogo fisico di raccolta di materiali e di dati, che come centro gravitazionale di interessi, reticolo di relazioni tra studiosi di aree disciplinari diverse e spazio istituzionale di studio, elaborata nei mesi immediatamente successivi, ha trovato dapprima in un manifesto programmatico (pubblicato o segnalato da «Movimento operaio e socialista», «Quaderni storici», «La ricerca folklorica», «Materiali di lavoro») la propria definizione-base e poi, in questo Seminario, la prima importante realizzazione.

Al Seminario hanno partecipato alcune decine di studiosi italiani, da tempo e in vario modo impegnati a riflettere, nella loro attività di ricerca e da punti di vista spesso lontani, su documenti e produzioni scritte di origine popolare. Ad essi è stato proposto di definire e tentare di circoscrivere (ma su questo piano, nel corso dei lavori, abbiamo assistito piuttosto al dilatarsi degli orizzonti), dal proprio angolo visuale, i luoghi, le forme e i limiti temporali della scrittura popolare considerata in tutta la sua eterogenea conformazione. Un compito non certo semplice e, a lavori conclusi, ancora in gran parte aperto, come ben si rileverà dalla lettura dei testi.

*) Promosso dalle riviste «Fonti orali», «I giorni cantati», «La ricerca folklorica», «Materiali di lavoro», «Memoria», «Movimento operaio e socialista», «Rivista italiana di dialettologia», «Venetica».

Il percorso seguito dai lavori ha intrecciato ricognizioni su alcuni generi di scrittura popolare – in particolare la memorialistica e l'epistolografia, ma con proiezioni su terreni assai più compositi, come quello del folklore – e competenze disciplinari diverse: linguistiche, antropologiche, letterarie. Questo ci pare essere il contributo più significativo, probabilmente alla lunga il più produttivo, conseguito nell'incontro di Rovereto: l'avvio di una comunicazione a molte voci, multidisciplinare, nella piena autonomia reciproca, su un terreno – se non proprio su un oggetto – comune di studio.

Ma può davvero costituire un terreno comune di studio la scrittura popolare? Le considerazioni del Seminario sembrano di segno positivo: quanto meno sollecitano ad insistere su questa strada per esplorarne la percorribilità e le direzioni. Anzi, suggeriscono che forse solo una riflessione comune potrà consentire di andare oltre una lettura prospetticamente parziale o ingenua di testi tanto diversi sia tra loro che rispetto ad altri di più comune frequentazione da parte degli studiosi.

Naturalmente gli interrogativi ai quali si dovrà cercare risposta sono molti. «Scrittura» o «scritture»? E che senso dare all'aggettivo «popolare», così cangiante a seconda del criterio scelto per definirlo? E la storia dell'alfabetismo quali questioni apre, di tempo, di area geografica e sociale, e rispetto ai grandi «eventi separatori» che sembrano spingere e motivare alla scrittura? Domande, queste ed altre, che troveranno negli Atti un gran numero di ragioni per rimanere aperte. Non è stata certo rituale la considerazione, spesso ripetuta a Rovereto, per cui questo Seminario non si proponeva di chiudere, quanto piuttosto di evidenziare problemi.

Tuttavia gli studiosi che vi sono intervenuti (e magari qualcuno tra quanti leggeranno questi contributi), se pur continueranno ad utilizzare testi e documenti di scrittura popolare, ciascuno con i ferri del proprio bagaglio disciplinare, lo faranno forse più consapevoli di prima, oltre che delle proprie ragioni metodologiche, anche di quelle di chi opera su altri versanti e con altre aspettative.

Il Seminario di Rovereto – come la sottostante idea di un «Archivio della scrittura popolare» – è nato dalla convinzione che esistesse un'area di studiosi e ricercatori interessati a riflettere in comune ed a collaborare a dei progetti. Tale disponibilità, confermata anche nel corso dei lavori, si è alla fine concretizzata in alcune proposte. In primo luogo nell'impegno a fare del Seminario sulla scrittura popolare un appuntamento di studio dotato di una regolarità, annuale o biennale – per il 1988 la proposta avanzata fin dall'inizio dei lavori ruota attorno al tema dell'autobiografia popolare –. In secondo luogo, e come attività più continuativa e capillare, a mettere in campo alcune iniziative destinate alla costituzione per tappe di un sistema di rac-

colta di dati e strumenti conoscitivi necessari allo studio e all'uso, in diversi ambiti disciplinari, di materiali di scrittura popolare.

Tre sono state le indicazioni discusse:

- 1) la costruzione di un repertorio bibliografico generale dell'edito, attraverso contributi regionali o per area disciplinare, con indicazione – per le opere di più difficile reperimento – della collocazione, allo scopo di superare progressivamente lo stato di grande dispersione che caratterizza molti testi, editi localmente e di fatto pressoché introvabili;*
- 2) la segnalazione dei fondi già individuati ed utilizzati in ricerche e di testi inediti, allo studio o mai segnalati;*
- 3) la predisposizione di una scheda archivistica, in grado di offrire una descrizione dei testi, fruibile da studiosi di aree disciplinari diverse e suscettibile di elaborazione informatica.*

Un Comitato organizzatore, che esprime un po' tutte le sedi e i gruppi di ricerca partecipi dell'iniziativa, coordinerà tale lavoro attraverso riunioni periodiche (la prima delle quali ha già avuto luogo nel dicembre scorso) e attraverso un bollettino informativo e di collegamento.

La relativa rapidità con cui riusciamo a licenziare gli Atti, curati redazionalmente da Gianluigi Fait e Camillo Zadra, deve molto alla tempestività con cui relatori e partecipanti hanno rivisto i propri testi.

Emilio Franzina, in Sudamerica nei giorni del Seminario, aveva predispeso per il suo intervento una stesura assai fitta, che si riprometteva di sviluppare in sede di presentazione. Tale testo è stato invece letto in sua assenza e di ciò ha approfittato Sandro Portelli per proporre alcune puntuali considerazioni sulla diversa funzione della «ridondanza» nello scritto e nel parlato. Successivamente Franzina ha ampiamente rielaborato il proprio contributo nella forma che qui compare; tuttavia un'eco di quel primo testo è rimasta nella relazione di Portelli.

Dagli Atti mancano l'intervento di Quinto Antonelli, il quale ha considerato esaurita in sede di dibattito la funzione delle proprie osservazioni, il saluto del sindaco di Rovereto dott. Renzo Michelini e l'intervento di apertura dei lavori di Fabrizio Rasera, riassorbito in questa presentazione.

Pratica della scrittura e mutamento sociale. Orientamenti e ipotesi

Il compito di questo intervento introduttivo consiste nello sviluppare alcuni dei temi appena accennati nel primo progetto dell'Archivio ¹⁾, indicando uno o più fili conduttori e qualche elemento di inquadramento alla nostra discussione. Ai limiti di questo compito intendo attenermi strettamente, lasciando agli altri quello più impegnativo di entrare nel merito delle singole tematiche e delle proposte, anche perché si tratta per me di un tema largamente nuovo, che ho toccato fin qui solo occasionalmente e quasi esclusivamente in relazione alla storia dell'esperienza di guerra della quale mi occupo.

1. Una questione di confine. Che cosa intendiamo quando parliamo di Archivio mi sembra sia stato definito in modo sufficientemente chiaro nel programma di partenza: non una concentrazione fisica dei documenti, materialmente impensabile, quanto piuttosto la formazione di un canale stabile di circolazione delle informazioni, di uniformazione dei criteri di schedatura e classificazione, di discussione interpretativa. Naturalmente c'è il problema di sviluppare su questo punto proposte concrete e praticabili, di individuare limiti cronologici e criteri di selezione, ed è sperabile che il nostro seminario cominci a produrre risultati anche in questo senso, permettendo di avviare il lavoro comune, di coordinare interessi e iniziative sparse, su basi sufficientemente solide.

Più impegnativo è senz'altro definire il campo e la materia della ricerca, vale a dire ciò che intendiamo per «scrittura popolare». Non è mia intenzione addentrarmi nelle complesse questioni concettuali e metodologiche

che la espressione, e specialmente la categoria di «popolare», coinvolge. Resta il fatto che l'uso variabile, alternativo o complementare, di espressioni quali «classi popolari», «classi subalterne», «classi non egemoni» (per non dire di altre simili), tradisce una legittima incertezza nell'applicazione di tali concetti, tanto più quando si fa riferimento a una fase storica socialmente e culturalmente fluida, percorsa da tensioni e da forti processi di cambiamento, in cui l'identificazione una volta per tutte delle classi e dei gruppi sociali appare impresa improbabile oltre che irta di difficoltà. E tale è, sicuramente, la fase nella quale si collocano i fenomeni che cadono sotto la nostra attenzione.

D'altra parte tutte queste categorie implicano per lo più come un dato quel che viceversa va definito e che viene diversamente connotato dai fenomeni con cui viene posto in relazione: tra questi, appunto, l'alfabetizzazione e, come vedremo, più precisamente, la pratica della scrittura. Tant'è che l'identificazione del fenomeno avviene non di rado mediante quella che può apparire una sorta di contraddizione in termini, vale a dire come *scrittura di illetterati*.

Su questo punto vorrei dunque solo avanzare una proposta, che non è solo terminologica. Se nel titolo del nostro progetto si è preferito per semplicità adottare la formula «scrittura popolare», è probabile che dal punto di vista concettuale ma anche a scopi operativi (ossia nella pratica della ricerca e della costruzione dell'Archivio), torni più opportuno l'uso della categoria di «gente comune», se si vuole non meno vaga ma forse più adatta a identificare (quanto meno per esclusione) il soggetto delle pratiche di scrittura in un'epoca di declino marcato delle barriere e delle gerarchie sociali statiche, e di avvento dei processi sociali e culturali di massificazione.

Il problema è poi ulteriormente complicato dal fatto che quella della «scrittura popolare» si presenta come una questione di confine, sulla quale si sono cimentate numerose discipline e sottodiscipline all'interno delle scienze sociali. Una semplice scorsa agli atti di un convegno che costituisce, nel contesto italiano, un utile precedente al nostro lavoro (quello organizzato a Perugia dieci anni fa su *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*), basta a darci la misura dell'ampiezza di tali interessi e della difficoltà di trovare punti di sintesi e di raccordo: dalla paleografia alla linguistica (con le sottodiscipline socio-linguistica e psico-linguistica, pedagogia e didattica della lingua), dalla critica alla storia letteraria, cui bisognerebbe aggiungere demologia, antropologia e studi folklorici. Per quanto riguarda il settore più propriamente storiografico, a entrare in campo sono innanzitutto la storia dell'alfabetizzazione, poi la storia della stampa e in particolare del libro (un genere che ha conosciuto – pensiamo solo alla Francia ma anche all'Italia – un notevole successo), e ancora la storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche. Senza contare quella che potremmo

definire storia della comunicazione interumana, e quindi del rapporto tra culture dell'oralità e culture della scrittura, infine delle comunicazioni di massa, campo quest'ultimo che per rilievo e ampiezza di studi ha registrato negli ultimi decenni un incremento decisamente straordinario.

2. *Alfabetizzazione e pratica della scrittura.* Il semplice elenco delle competenze coinvolte e quindi delle aree di problemi toccate, sembrerebbe tale da scoraggiare un compito come quello che ci siamo proposti. Nondimeno è possibile subito cercare di delimitare e qualificare la direzione dei nostri interessi nel più ampio contesto degli studi che con la storia della cultura e della scrittura popolare hanno a che fare.

Innanzitutto rispetto alla storia dell'alfabetizzazione, che si presenta senz'altro come il campo di studi più direttamente affine. Almeno nella sua configurazione prevalente, la storia dell'alfabetizzazione è segnata da alcuni caratteri distintivi, che costituiscono dal nostro punto di vista altrettante linee di demarcazione: il taglio quantitativo-statistico (basato per lo più su indicatori di valore discutibile, e discusso, come le firme in calce agli atti pubblici) e il tentativo di inquadramento in modelli macro-storici: rapporto tra alfabetizzazione e sviluppo economico, tra alfabetizzazione e mobilità sociale (su questi nodi ruota fra l'altro il volume antologico uscito di recente, a cura di uno dei maggiori esperti dell'argomento, Harvey J. Graff).

Sotto entrambi questi aspetti, la storia dell'alfabetizzazione confina ma non si sovrappone al terreno della nostra ricerca. Il nostro problema è insieme più limitato e, in certo senso, più concreto. Non si tratta di misurare una virtualità, di definire i confini in movimento di una capacità, di una competenza (il leggere e scrivere), per rapportarla ad altri aspetti delle dinamiche sociali; ma piuttosto di interpretare il dato di fatto della scrittura come pratica che diviene a un certo punto abituale presso gruppi sociali tradizionalmente estranei ad essa. Ciò che ci interessa è mettere a fuoco l'accesso di tali soggetti non semplicemente alla capacità di scrivere, ma alla pratica della scrittura in quanto tale: che non significa fare una firma quando occorra, ma scrivere diari, lettere, memorie e altro ancora.

«Una cosa è 'saper leggere e scrivere', altra cosa è 'leggere e scrivere'» (Bartoli Langeli, 27). Benché tra i due aspetti del problema il legame sia evidente, il passaggio dall'uno all'altro non è automatico, implica questioni e risposte ulteriori, suggerisce interrogativi su abitudini materiali e situazioni mentali che non sono coinvolte dalla semplice questione dell'alfabetizzazione. Per fare un esempio, nel primo caso sono sotto osservazione mutamenti per lo più lenti, sovente impercettibili, difficili da datare, da misurare e da relazionare ad altri aspetti del processo storico; nel secondo entra in gioco anche un legame con tempi brevi e singoli eventi, come i casi della grande emigrazione transoceanica e soprattutto della Grande Guerra segna-

lano abbondantemente. In quest'ultimo è persino sostenibile, come vedremo, che sia l'evento a qualificare il fenomeno della scrittura, a dargli per così dire un'impronta costitutiva; e che viceversa sia la diffusione della scrittura a connotare l'evento dall'interno, a costituirne parte integrante.

Beninteso, la storia dell'alfabetizzazione non è solo questo, e basterebbe il riferimento al lavoro di Furet e Ozouf, che pure viene collocato all'interno di questo filone (un capitolo di *Lire et écrire* è compreso non a caso nell'antologia curata da Graff prima citata), a ricordarcelo. D'altra parte, l'attenzione finora prestata alla pratica di scrittura delle classi non egemoni, è stata nel complesso abbastanza modesta. Un po' maggiore nel campo dell'epistolografia (dove si contano pur sempre raccolte imponenti e studi ormai classici, come quelli di Thomas-Znaniecki e di Spitzer), decisamente scarsa in quello della diaristica e della memorialistica. Fino ai recenti contributi del gruppo di «Materiali di lavoro», in questo settore non si è andati oltre, almeno in Italia, la pubblicazione occasionale di singoli materiali, per lo più motivata dal loro interesse contenutistico quando non schiettamente ideologico, in relazione a specifiche questioni (come il rapporto tra consenso e rifiuto delle classi subalterne nella prima guerra mondiale), del tutto al di fuori di una riflessione più sistematica sul fenomeno della scrittura in quanto tale.

In seguito all'impulso registrato nell'ultimo quindicennio dagli studi di storia orale, e più in generale alla crescente attenzione all'oralità come dimensione culturale e come fonte, è piuttosto in questo campo che si son fatti i maggiori passi avanti metodologici e di conoscenza, mentre la scrittura è rimasta ulteriormente in ombra, salvo qualche eccezione e, soprattutto, salvo un complesso di iniziative disorganiche anche se meritorie (tesi di laurea, pubblicazioni locali) che non hanno ancora trovato un'adeguata base metodologica e solidi ancoraggi interpretativi.

Ora è vero quel che scrive Portelli:

La parola delle classi non egemoni e della gente comune, per sopravvivere e funzionare in condizioni di dislivello di cultura e di potere, ha dovuto e saputo attrezzare l'oralità con forme e modalità più articolate e coerenti di quelle finora conseguite nell'appropriazione della scrittura (Portelli, 5).

Tuttavia gli esempi di scrittura, tanto più quando cominciano a farsi particolarmente frequenti, articolati e diffusi, costituiscono non solo una fonte di valore non trascurabile, ma più precisamente un problema storiografico di straordinario interesse: in quanto pongono il problema del rapporto tra due registri di comunicazione diversi (orale e scritto) ormai conviventi e quindi delle loro reciproche influenze, mentre rinviano a mutamenti antropologici e a processi sociali di grande portata.

Se quindi, da un punto di vista testuale e linguistico, come ha scritto G.R. Cardona, la scrittura non è sovente in questi casi che un semplice

«mezzo tecnico», e di conseguenza «il testo che abbiamo davanti agli occhi scritto è un testo orale» (Cardona, 80); dal punto di vista della storia della comunicazione, il fatto in sé che questa nuova forma si affianchi e conviva con quella orale, non per la semplice costrizione di fattori materiali (come la lontananza), ma per un mutato rapporto dell'individuo con se stesso e col mondo, con la comunità e con lo stato, costituisce un fenomeno nuovo e altamente significativo, meritevole del più attento interesse. D'altra parte, come è stato scritto:

Non c'è dubbio che la cultura dominante si è impadronita dei meccanismi di produzione dello scritto, tanto più dopo la diffusione della stampa; però questo non significa che tutta la cultura scritta sia espressione della cultura dominante (Bartoli Langeli, 30-31).

3. *Scrittura, lettura, modernizzazione.* Tanto la capacità o meno di leggere e scrivere, quanto l'abitudine a farlo, e i modi in cui questa si diffonde, rinviano dunque a dislivelli di potere. È a questo punto opportuno richiamare una distinzione che risulta fondamentale per situare correttamente il peso del fenomeno scrittura, la novità che esso rappresenta nel momento in cui la sua diffusione si intensifica: quella tra leggere e scrivere.

A proposito del rapporto tra attività di lettura e attività di scrittura, A. Petrucci ha notato che esso

ha visto molto spesso prevalere ora l'uno ora l'altro momento e raramente si è sviluppato in modo pariteticamente omogeneo; e ciò sia sotto il profilo dell'apprendimento delle due tecniche di conoscenza, (...) sia sotto il profilo del loro uso sociale e individuale (Petrucci, 41).

Egli ha anche sottolineato come

gli squilibri nel rapporto di uso fra capacità di scrivere e capacità di leggere sembrano dovuti soprattutto alla volontà da parte delle classi superiori della società di imporre e mantenere una qualche forma di controllo ideologico sociale, esercitato sulle classi subalterne prevalentemente attraverso i meccanismi del sistema scolastico-educativo (Petrucci, 42).

Gli esempi in tal senso richiamati, da questo e da altri autori, sono significativi: dalle scuole religiose nell'Italia della Controriforma destinate agli strati più bassi della popolazione (dove l'insegnamento della lettura era nettamente privilegiato rispetto a quello della scrittura), alla pratica delle biblioteche popolari, affermatasi nell'Ottocento nelle aree industrializzate «come principale mezzo per l'educazione permanente (puramente passiva) delle classi subalterne». Quanto quest'ultimo aspetto sia stato espressione e insieme abbia contribuito a connotare in termini di rapporti tra dirigenti e diretti le manifestazioni del movimento operaio fin dalle origini, è materia di una discussione e di un approfondimento che conta già contributi di un

certo rilievo (cfr., ad esempio, Monteleone).

Su tale distinzione insistono anche Furet e Ozouf, che inseriscono il fenomeno nel quadro del lungo, lunghissimo periodo di convivenza e «kibridismo fra tradizione orale e parola scritta», mostrando come soprattutto la lettura rimanesse a lungo ancorata a una tradizione di predominio dell'oralità, mantenendo il carattere di una competenza essenzialmente passiva, non tale da alterare i rapporti consolidati di potere culturale. Questa competenza «non cambiava la relazione dell'individuo con la cultura ma la confermava», così come «non implicava l'autonomia dell'individuo, né l'obbligo di esercitare almeno un minimo di libertà intellettuale, né l'inizio di un'indipendenza interiore dal resto della comunità» (Furet e Ozouf, 288). In altre parole il diffondersi della lettura appare compatibile con una società della deferenza e del paternalismo, basata su gerarchie e rapporti di dipendenza tendenzialmente stabili (della campagna dalla città, dei gruppi subalterni da quelli egemoni, delle donne dagli uomini, dei fedeli dalle chiese, degli individui dalle comunità ecc.).

In verità, neppure la diffusione della pratica della scrittura è di per sé incompatibile con tale modello sociale, che potremmo dire di «ancien régime», e con le sue propaggini nel secolo dell'industrializzazione. Tuttavia, ne segnala piuttosto le incrinature, le tensioni interne e le tendenze alla trasformazione. Per fare un esempio, se da un lato l'uso della scrittura implica un processo di emancipazione dell'individuo dal controllo della comunità ristretta, ed è quindi un fattore di disgregazione di tale comunità, almeno in linea di tendenza, dall'altro essa viene usata in più di un caso proprio per arginare tale processo. Si pensi alle lettere degli emigranti contadini, che sembrano addirittura trarre la loro motivazione essenziale precisamente dal bisogno di ricostituire legami familiari e comunitari (i paesani) soggetti al logoramento per via dello stesso fenomeno migratorio: lo suggeriscono le formule di saluto, quasi rituali o esorcismi contro l'allontanamento, l'oblio e la disgregazione, e i manifesti tentativi, segnalati tra l'altro da Franzina (anche sulla scorta di Lussana), messi in atto dai mariti per rinsaldare a distanza il loro potere disciplinare e gerarchico sulla famiglia e sulla proprietà, e in particolare sulle mogli, dando minute disposizioni e minacciando sanzioni. La scrittura riproduce qui i connotati del fenomeno migratorio da cui trae alimento: mentre segnala un possibile processo di disgregazione, attiva gli antidoti contro di esso. Testimonia il distacco dell'individuo dalla comunità (avvertito con tanta tensione emotiva in relazione al problema del *successo* personale) mentre si sforza di contrastarlo. In questo particolare senso la scrittura (e segnatamente l'epistolografia popolare di emigrazione e di guerra) si presenta come un sintomo e come un mezzo di difesa di fronte agli assalti che, sotto le più diverse circostanze, sembrano subire rapporti e valori tradizionali, più che come un segno di nuovi rapporti: per

dirla con una formula sintetica, più come una forma di resistenza alla modernizzazione che come un'espressione di quest'ultima.

Resta comunque vero, in linea generale, che la scrittura porta con sé elementi di rottura non presenti nella lettura.

La scrittura rappresentava il moderno, il nuovo – scrivono ancora Furet e Ozouf –; ciò che trasformò l'azione del leggere in un esercizio silenzioso, interiore, individuale fu la conquista della scrittura. Senza la scrittura, la lettura non poteva opporsi alla pressione collettiva che la tradizione orale esercitava sull'individuo. Solo la democratizzazione della competenza della scrittura apriva la strada a un nuovo tipo di relazione col mondo sociale e naturale.

E poco più avanti:

Questa trasformazione del modulo dominante di comunicazione modificò persino lo stesso tessuto sociale, spezzando il gruppo a favore dell'individuo. La cultura orale era pubblica, collettiva; la cultura scritta è riservata e personale, è un silenzio all'interno del quale l'individuo scava autonomamente un libero spazio privato (Furet e Ozouf, 290).

4. *Scrittura, pubblico e privato*. Nel suo profilo del popolo parigino alla vigilia della rivoluzione, trattando dei «modi di leggere» (e di scrivere), un altro studioso francese, D. Roche, sottolinea la diffusione della pratica epistolare, l'ampia circolazione della «corrispondenza privata e confidenziale» tra le classi popolari urbane, legandola in particolare a tre situazioni: la relazione amorosa, lo scambio di notizie familiari, la comunicazione di lavoro (Roche, 281).

Se la seconda di tali circostanze rinvia a quanto si è già accennato a proposito dell'epistolografia di emigrazione, la prima ci riporta al tema della relazione tra scrittura e dimensione del privato, esattamente come la testimonianza riferita da Furet e Ozouf nel contesto delle considerazioni citate, di quel contadino di Quercy il quale «raccontò che, fino a poco tempo addietro, molte delle ragazze della sua regione sapevano solo leggere e non scrivere: 'Le suore non volevano che esse fossero in grado di scrivere ai loro innamorati'» (Furet e Ozouf, 288).

Indubbiamente sembra esistere una particolare relazione, anche nel campo delle pratiche popolari, tra scrittura, senso dell'intimità, sfera degli affetti privati. La lettera d'amore appare qualcosa di più di una variante tra le molte possibili. È in certo senso un prototipo, un caso privilegiato di scrittura, dal momento che segnala questo nesso essenziale tra pratica della scrittura, senso dell'*io*, crescita di una sfera di sentimenti privati sottratta al controllo e persino allo sguardo della comunità, e in genere al controllo esterno. La scrittura sembra quindi esaltare il senso di rapporti interpersonali non mediati e regolati dall'intervento comunitario, e insieme le nuove possibilità dell'introspezione; così la sua diffusione nelle classi subalterne

testimonia l'estendersi al loro interno di tali nuove dimensioni e possibilità. In qualche caso è un atto di emancipazione, di resistenza, di trasgressione, in definitiva una testimonianza di identità: basti pensare all'uso delle comunicazioni epistolari nelle istituzioni totali (correzionali, di segregazione, di recupero), come mezzo per rompere gli schemi oppressivi dei rapporti gerarchici e disciplinari, stabilendo relazioni non controllate tra individuo e individuo all'interno dell'istituzione, o tra gli interni e le persone esterne. Tutta la storia dei sotterfugi postali e dei segreti epistolari in tali situazioni testimonia di questo (si vedano gli esempi riferiti da A. Buttafuoco nella monografia su *Le Mariuccine*, 338 e sgg.).

Senonché, come si è notato, il processo è tutt'altro che univoco e privo di contraddizioni. Mentre tende a emancipare l'individuo e a esaltare il senso del personale e del privato, la scrittura suscita nuove strategie di controllo e insieme le rende possibili. Siamo così al cuore di uno dei problemi che mi sembrano decisivi per situare la scrittura, intesa come fenomeno diffusivo, nel quadro di processi sociali più generali. Entro la disgregazione o almeno l'attenuazione dei legami comunitari tradizionali (in cui l'oralità appare ancora dominante) passa il graduale consolidarsi di un diverso ruolo del *pubblico*, e in particolare dello stato moderno. L'individuo che si emancipa dalla comunità e dalla tradizione diviene l'oggetto di nuove strategie e tecniche di controllo e di condizionamento dello stato, nuova presenza capillare all'interno dell'esistenza privata. D'altro canto questo stato è esso stesso, in primo luogo, scrittura: è pratica burocratica, carta d'identità, attestato, registro dei contribuenti, lista di leva, fissazione dell'identità anagrafica e del domicilio (essenziali, queste ultime, tanto alla funzione fiscale che a quella militare dell'arruolamento). Una volta di più il rapporto tra pubblico e privato, tra emancipazione e nuove forme di controllo, tra individuo e stato appare, in relazione alla scrittura, profondamente ambivalente.

Si pensi, ancora, al caso delle lettere di emigranti: la corrispondenza privata diviene pubblica (ossia viene pubblicata sui giornali) quando e perché è funzionale a una istanza di controllo dei comportamenti collettivi, sia essa di tipo emigrazionista o antiemigrazionista (Franzina ce ne ha dato significativi esempi in *Merica! Merica!*). Se dunque la lettera consente all'emigrante di comunicare sentimenti e preoccupazioni private a distanza, essa contemporaneamente evoca la possibilità di conoscere (e di controllare) tali sentimenti, di farne un uso pubblico. Proprio quando si allentano le barriere di controllo comunitarie sulla vita dei gruppi, e si affermano nuove forme di mobilità geografica e sociale di massa, lo stato applica in maniera sempre più estesa un principio di sorveglianza e condizionamento che penetra nell'immaginario e nella vita privata, nella sfera mentale e sentimentale. Le classi dominanti (e le loro proiezioni statali) avvertono anzi sempre più acutamente l'equazione che talora si stabilisce tra controllo del linguaggio

e controllo dei comportamenti: quando si parla dei fenomeni di propaganda non bisogna trascurare il fatto che, mentre suggeriscono moduli linguistici (il «compimento del dovere» o il «morire con onore», per rimanere ad esempi di guerra) al tempo stesso offrono forme di mediazione dell'esperienza e quindi appunto modelli di comportamento. La scrittura diviene così nuovo mezzo di condizionamento complessivo, ma anche, di volta in volta, di contrattazione e conflitto.

5. *Stato e scrittura.* Crescita dello stato ad estendersi della pratica della scrittura vanno dunque di pari passo, sono fenomeni contigui e in certo senso complementari. Nelle sue strutture centrali e nelle sue articolazioni periferiche, lo stato moderno diviene sempre più promotore e mediatore di scrittura (si pensi alla distribuzione delle cartoline postali in franchigia nel corso della prima guerra mondiale); fornitore di modelli di scrittura (dalle formule burocratiche a quelle patriottiche); produttore di messaggi grafici e verbali forzatamente associati alla comunicazione privata (le didascalie e le immagini delle cartoline); infine destinatario e interlocutore degli scriventi (le petizioni alle autorità, le istanze per sussidi e licenze, le richieste di documenti e attestati, fino alle lettere che assumono come interlocutori i censori postali).

Tutto ciò diviene particolarmente evidente nel contesto di una delle esperienze fondamentali delle grandi masse e del loro rapporto con lo stato nel mondo contemporaneo: la coscrizione obbligatoria e la guerra. L'uso massiccio della scrittura come mezzo di comunicazione è incentivato dal servizio militare e dalla guerra in maniera straordinaria. Non solo in relazione ai fenomeni di lontananza, sradicamento e dissesto emotivo che generano su larga scala, ma anche come riflesso di questa crescente presenza dello stato nella vita dei singoli, che la guerra potenzia oltre misura.

Su questo punto, gli esempi risalgono almeno all'avvento della coscrizione obbligatoria, ossia all'esperienza napoleonica (cfr. Cioli, Gibelli). Ma il fenomeno si presenta ingigantito nella prima guerra moderna di massa. Nella Grande Guerra i soldati scrivono a casa non solo per rassicurare, ridurre il peso della lontananza, chiedere generi di prima necessità, ma anche per chiedere documenti e attestati, raccomandazioni e permessi, per seguire pratiche e suggerire linee di condotta rilevanti a questi fini. Se l'infermità e la morte di un congiunto sono eventi importanti, ancor più importante è la loro certificazione, la loro registrazione e traduzione in pratica burocratica per ottenere agevolazioni e sfuggire a obblighi.

Scrittura e lettura in questi casi si richiamano vicendevolmente, perché l'attenzione a disposizioni e obblighi, leggi e circolari, anche tramite la stampa quotidiana, diventa indispensabile. Braccianti e artigiani citano così nelle loro lettere circolari e commi, assimilano per questa via i linguaggi buro-

cratici («fare domanda», «trovarsi nelle condizioni», «a mio carico» ecc.) e persino quelli medico-legali, che assumono ai loro occhi una straordinaria rilevanza per le conseguenze pratiche che comportano, spesso capaci di decidere della vita e della morte:

Pregiatissimo S.or Sindaco – scrive un manovale – Essendo uscita una circolare / Ministeriale 331 la quale / dice che i soldati padri di/ 5 cinque figli hanno il diritto / di essere trasferiti al suo Distretto. / Io tengo il babbo all'età / di anni 71 la moglie e 5 figli / tutti inferiori agl'anni 8 e / sono inabile alle fatiche di guerra / per distorsione tibia ostraglica / con frattura peronne alla gamba / destra riconosciuta al fronte... (*Era come a mieterne*, 165).

6. *Evento, memoria, scrittura.* Siamo così giunti – com'era inevitabile – a parlare di quell'evento che con la diffusione di massa della scrittura nelle sue varie forme (ma specialmente epistolografica, diaristica e memorialistica) sembra avere una relazione particolarmente stretta: la Grande Guerra. E qui vorrei tornare su una considerazione iniziale: se la diffusione dell'alfabetizzazione è un processo dai tempi lunghi, di difficile quantificazione, per nulla lineare e dai contorni incerti, l'estendersi dell'uso di scrivere tra la gente comune registra impennate significative che lo pongono in relazione con eventi determinati, e da questi traggono motivazione e significato. Naturalmente crescita dell'alfabetizzazione e sviluppo della scolarità contribuiscono a spiegare il fenomeno in quanto ne chiariscono i presupposti, ma la sua relazione con l'evento rimane decisiva.

Ciò è vero in primo luogo per le lettere: se il bisogno di comunicazione a distanza (comune anche agli emigranti) ne giustifica ampiamente l'uso nella circostanza di guerra, è però la natura traumatica di *quella* guerra a conferire ad esse un'impronta particolare. La lettera assume spesso il significato di sintomo di una situazione vissuta in termini patologici, appunto di un trauma (al quale rinvia dunque senza direttamente raccontarlo) e insieme di terapia: per soldati trascinati nella dimensione altamente destabilizzante della prima guerra tecnologica di lunga durata, scrivere e ricevere posta è in primo luogo un mezzo per alleviare il dolore e l'estraneazione, per tentare di ricomporre gli elementi di un'identità fortemente minacciata, di una continuità interrotta.

Lo stesso, a maggior ragione, vale per diari e memorie autobiografiche. Perché tanta gente cui sicuramente lo scrivere costava fatica, ad un certo punto ne adottò la pratica con tanta frequenza? Perché, dal momento che nei diari e nelle memorie autobiografiche non vi era lo stesso spasmodico bisogno di ricucire legami interrotti, proprio delle lettere? Su questo punto dobbiamo rifarci naturalmente al lavoro di Zadra, Leoni, Rasera, Fait e Antonelli. La loro ricerca ha contribuito non solo a porci di fronte a un'entità inattesa del fenomeno (tale di per sé da misurare la distanza che ci separa dalle notissime affermazioni di Omodeo riguardo ai «diari degli im-

boscati»), ma ad avanzare le prime ipotesi. Se da un lato è possibile costruire una genealogia di questi esempi di scrittura popolare, che ne rintraccia precedenti e sviluppi, dall'altro va sottolineata la loro forte portata di novità. Diari e memorie autobiografiche di guerra segnano «la prima estesa comparsa dell'autobiografia popolare» (Fait, Leoni, Rasera, Zadra, 108).

Nel sottolineare la vera e propria «mutazione antropologica» connessa in generale all'uso della scrittura, Furet e Ozouf hanno anche messo in evidenza come essa sia legata alla nascita della soggettività e del senso del passato (Furet e Ozouf, 291). Nuovo senso del soggetto e nuovo senso del tempo (tanto individuale, personale, quanto collettivo e storico) sembrano intimamente connessi anche allo specifico caso della copiosa comparsa di memorie autobiografiche nel corso della Grande Guerra. In esse non vi è solo la memorabilità dell'evento, la sospensione delle consolidate abitudini, la perdita e lo sconvolgimento del vecchio mondo. C'è anche, si direbbe, il costituirsi del soggetto separato dal mondo: la scissione tra un *io* per la prima volta rappresentato autonomamente come tale e un mondo che, nello stato e nella guerra, nella tecnologia e nell'organizzazione, si proietta per la prima volta fuori di sé come entità sovrastante. C'è infine il costituirsi di un passato separato dal presente in modo radicale, ossia quello che potrebbe chiamarsi il senso della discontinuità esistenziale e storica.

La straordinarietà di questa constatazione consiste fra l'altro nel fatto che essa ci consente di tracciare un parallelo tra l'esperienza della gente comune e quella delle *élite* acculturate, rimarcando così quel legame tra scrittura ed evento cui si accennava. Basta pensare appunto al tema della discontinuità, che le testimonianze colte hanno portato al centro dell'esperienza della Grande Guerra come vicenda di frattura epocale oltreché esistenziale.

Nell'articolo pubblicato sulla «Tiroler Soldaten Zeitung» del 6 agosto 1916, col titolo *Camerati, collaborate!* scritto per esortare i combattenti a mandare le loro testimonianze al giornale per la pubblicazione, un esponente di queste *élite* intellettuali, Robert Musil, scriveva:

Senza voler esagerare – quanto da due anni a questa parte si è vissuto al fronte è pur sempre, anche solo considerato dal punto di vista di un'esperienza mai verificatasi prima, qualcosa di immane. Se un poeta avesse scritto un poema utopico su come si vivrà tra 2000 anni o su come, secondo lui, si viveva 2000 anni fa, l'arditezza della sua fantasia non sarebbe in grado di descrivere con altrettanta naturalezza l'incredibile vita che milioni di uomini stanno conducendo da due anni (Musil, 21).

L'eccezionalità, l'incommensurabilità dell'evento e il senso inedito della discontinuità temporale che esso introduceva nell'esperienza comune, era ciò che reclamava la testimonianza, quindi la scrittura, e che per certi versi la rendeva possibile. La testimonianza del comune soldato, dell'uomo co-

mune, era al riguardo non meno preziosa, non meno decisiva, di quella dello scrittore collaudato, del «poeta»: «Il poeta vede le cose come fosse la prima volta; ogni soldato che si renda imparzialmente conto di quanto vede diventa poeta». Era insomma la qualità dell'evento a imporsi sul soggetto e sul mezzo, era la sua radicale novità a lasciare tracce misteriose, quasi un'impronta indelebile, in chi lo avesse lasciato parlare: un'intuizione, e in certo senso una profezia, su quanto la diffusione della scrittura di massa (e specialmente della scrittura autobiografica) dovesse alle specifiche caratteristiche di quell'evento ineguagliabile che fu la Grande Guerra. Ma anche un'intuizione a proposito di un tema centrale per la storia del nostro tempo: la nascita di quella che Fussell ha chiamato la «memoria moderna», e il suo legame con la scrittura.

7. *Scrittura popolare e conservazione dei documenti.* Esaminando le caratteristiche per così dire materiali delle testimonianze grafiche prodotte dalle classi subalterne o ad esse destinate, vale a dire i problemi della loro conservazione, A. Petrucci, nella relazione al convegno citato, individuava le seguenti: rarità, dispersione archivistica, minima durabilità (Petrucci, 36-37). L'esemplificazione da lui fornita concerneva peraltro principalmente le testimonianze grafiche prodotte *per*, piuttosto che non quelle prodotte *da* le classi subalterne. Se si ragiona su queste ultime e si sposta l'attenzione sulla fase storica che ci interessa, si notano delle differenze. La rarità viene decisamente meno, e si rovescia addirittura nella sovrabbondanza (basti pensare alle cifre sul traffico postale durante la prima e poi la seconda guerra mondiale, ma anche durante la campagna d'Etiopia); la scarsa «durabilità» fisica (uso di materiali scadenti, di carta deperibile e di segni tutt'altro che indelebili) risulta confermata (tutti conoscono le condizioni precarie in cui questi prodotti si presentano tanto spesso agli occhi del ricercatore); infine la caratteristica della dispersione archivistica va almeno in parte corretta con considerazioni che ancora rinviano al tema del rapporto tra pubblico e privato.

Documenti di natura privata, le scritture della gente comune si conservano, quando si conservano, negli archivi privati e qui occorre con pazienza scovarli e recuperarli, sapendo di immergersi in un universo sterminato e sommerso praticamente inesauribile. La dispersione archivistica è evidente, e non a caso le ricerche di questo tipo si presentano spesso come scandagli negli archivi della memoria al pari di quelle di storia orale o quelle concernenti altri materiali *poveri* (come le foto di famiglia). Nondimeno la presenza dello stato con le caratteristiche che abbiamo detto introduce una variante non da poco. Potente incentivo alla scrittura, come destinatario e istanza di controllo, lo stato diviene anche un notevole ricettore e conservatore, tra le maglie delle sue istituzioni anche archivistiche, di simili documenti.

Ciò avviene talvolta per via accidentale, come confermano molti esempi. Lettere di contadini savonesi arruolati nelle armate napoleoniche vengono presentate dai parenti alle autorità e conservate negli archivi pubblici locali come sostitutivi dei certificati di arruolamento, per ottenere le agevolazioni previste (Cioli, 94). La comunicazione privata transita così casualmente nell'archivio pubblico, e vi si deposita. Allo stesso modo, delle 10.000 lettere di soldati raccolte da Nuto Revelli e usate per *L'ultimo fronte*, 6000 sono il frutto della sua capillare ricerca sul territorio, ma altre 4000 provengono da archivi pubblici, essendo state richieste nel 1943 dalle autorità per corrispondere ai parenti la paga del caduto o del disperso (Revelli, LXI).

Il fenomeno si presenta poi in forma enormemente dilatata e sistematica, quando si afferma quello strumento caratteristico del controllo e della sorveglianza statale sulla comunicazione privata che è la censura postale. È una constatazione che risulta quasi emblematicamente segnalata dalle circostanze in cui nascono e dalle caratteristiche che presentano due studi incentrati appunto sulle lettere della gente comune: quello di Spitzer per la prima guerra mondiale, e quello di Rizzi per la seconda, il cui oggetto principale è appunto la storia della censura postale. Gli esempi, frequentemente segnalati da entrambi, di assunzione della censura (personalizzata) come interlocutore aggiuntivo degli scriventi, richiama in modo altrettanto emblematico un concetto su cui ci siamo già soffermati: se la scrittura cambia le relazioni tra individuo e individuo, essa rende possibile e visibile l'inserimento dello stato come nuovo interlocutore e intermediario, come nuovo sguardo indagatore su queste relazioni. Tale processo raggiunge ovviamente il suo apice con l'affermazione degli stati di polizia, e con la loro ambizione (spesso inattuabile) di applicare una sorveglianza sistematica e generalizzata sulle forme di comunicazione privata: gli esempi di ricerche basate su epistolari raccolti nel Casellario Politico Centrale del fascismo sono numerosi e noti, ma molto in questo senso è possibile ancora fare (cfr., ad esempio, Pivato).

Anche dal lato della conservazione dei documenti, dunque l'intreccio tra pubblico e privato, tra sviluppo della dimensione individuale e crescita della presenza statale, appare fondamentale. Tutto ciò ci rammenta una volta di più che il problema delle *fonti* (della loro esistenza e della loro conservazione, della loro abbondanza o rarità) non è mai (o quasi mai) un problema puramente tecnico. È esso stesso un problema storiografico: perché coinvolge le relazioni degli uomini con se stessi e con gli altri, il potere, la capacità e il desiderio di lasciare tracce di sé, la capacità e la volontà di conservarle. Tutti fattori che si modificano nel tempo e che hanno strette relazioni col mutamento sociale. Anche in questo senso il nostro lavoro può collocarsi all'interno di una riflessione, che sembra farsi oggi più intensa, a proposito del rapporto tra storia e memoria, tra storia e soggettività.

NOTE

¹⁾ *Per un archivio interregionale della scrittura popolare*, in «Materiali di lavoro», nn. 1-2/1986.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

A. Bartoli Langelì, *Intervento di apertura*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana. Atti del seminario tenutosi a Perugia il 29-30 marzo 1977*, Perugia, Università degli Studi, 1978.

A. Buttafuoco, *Le Mariuccine*, Milano, Angeli, 1985.

G.R. Cardona, *Culture dell'oralità e culture della scrittura*, in *Letteratura italiana*, II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983.

M.G. Cioli, *Coscritti, renitenti e disertori nella Liguria napoleonica: un esempio precoce di epistolografia popolare di guerra*, in «Movimento operaio e socialista», n. 1/1986.

Era come a mietere (a cura di F. Foresti, P. Morisi, M. Resca), San Giovanni in Persiceto, s.d.

G. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in *La Grande Guerra: esperienza memoria immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986.

E. Franzina, *Merica! Merica!*, Milano, Feltrinelli, 1979.

F. Furet, J. Ozouf, *Tre secoli di transizione culturale: la Francia*, in H.J. Graff (a cura di), *Alfabetizzazione e sviluppo sociale in occidente*, Bologna, Il Mulino, 1986.

A. Gibelli, *Per una storia dell'esperienza di guerra dei contadini*, in «Movimento operaio e socialista», n. 1/1986.

F. Lussana, *Lettere di illetterati. Note di psicologia sociale*, Bologna, Zanichelli, s.d. (ma 1913).

R. Monteleone, *Cosa legge la classe operaia?*, in «Movimento operaio e socialista», nn. 2-3/1977.

R. Musil, *La guerra parallela*, Trento, Reverdito, 1987.

A. Petrucci, *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta. Metodi, materiali, quesiti*, in *Alfabetismo...*, cit.

S. Pivato, *«In attesa di giorni più migliori». Antifascismo e affetti familiari nelle lettere dei «sovversivi» riminesi*, Rimini, Maggioli, 1985.

A. Portelli, *Biografia di una città*, Torino, Einaudi, 1985.

N. Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1971.

L. Rizzi, *Lo sguardo del potere*, Milano, Rizzoli, 1984.

D. Roche, *Il popolo di Parigi*, Bologna, Il Mulino, 1986.

L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, Boringhieri, 1976.

W.I. Thomas, F. Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Comunità, 1968.

L'epistolografia popolare e i suoi usi

I. Il problema di fondo, o uno dei problemi generali, entro cui s'inquadra la questione dell'epistolografia popolare è quello oggi abbastanza indagato dei rapporti fra cultura scritta e cultura orale in mezzo agli strati subalterni (non esclusi quelli piccolo borghesi) della società urbana e contadina d'età contemporanea ¹⁾.

Ogni preliminare conoscenza, anche generica, dei livelli di alfabetizzazione conseguiti in determinate zone nelle quali il ricercatore si sia imbattuto – o cerchi d'imbattersi – nei documenti epistolari popolari, risulta, evidentemente, di grande utilità così come, del resto, sembra necessaria la preventiva riflessione, ancorata o no che sia alle biografie individuali (meglio comunque se ce ne sono), sul tipo di stratificazione sociale, abitativa (inseiativa), professionale, ecc. e sulla specie di relazioni interpersonali e vicinali predominanti nei medesimi luoghi di raccolta.

L'accumulo in sé e per sé di scritti e di scritture di matrice popolare caratterizzati dal fatto d'essere stati in uso come veicolo d'informazione bilaterale o reciproca fra singoli e fra gruppi (vedremo poi il perché di questo ampliamento che induce spesso a fuoriuscire dalla sfera privata e dai confini individuali), nemmeno se realizzato rispettando simili avvertenze e premesse potrebbe, tuttavia, rivelarsi congruo o soddisfacente. Vi accennerò con la massima brevità, ma va da sé che la prima considerazione da fare sul rapporto intercorrente fra epistolografia popolare quale *fonte* e suoi usi riguarda il lavoro del raccoglitore e la predisposizione mentale dello storico. Questi, dovendosene presumibilmente servire per un'opera di ricostruzione di problemi e di eventi (come accade addirittura massicciamente in certi

casi)²⁾, dovrà guardarsi dalle strumentalizzazioni di comodo e dalla tentazione, magari, di restituire l'intatta bellezza di una singola pagina. Egli sarà tenuto a rifuggire, pertanto, dalla rapsodicità, dall'episodicità e, in una parola, dall'occasionalità di una edizione che nemmeno eventuali ragioni di recupero di valori *alternativi* varrebbero a giustificare³⁾. Il carattere *alternativo* dei testi epistolari popolari, nondimeno, sussiste davvero e non si può banalmente risolvere, come qualcuno sbagliando opina, nella pura e semplice *novità* del rinvenimento⁴⁾.

Alcuni equivoci meritano senza dubbio di essere dissipati se vi è stato un tempo, e vi è stato⁵⁾, in cui la forte sottolineatura degli elementi di diversificazione, in chiave per lo più classista, può aver indotto a credere che vi fosse, nei primi indagatori della materia, una intenzione solo polemica e non già un sincero desiderio di approfondimento conoscitivo. Ne sa qualcosa chi scrive per esperienza diretta, ma anche nella consapevolezza, frattanto maturata e agevolata dal calo di molte tensioni ideologiche, di quanti, e quanto benefici, sono stati gli effetti d'una impostazione, in certo modo, *di battaglia*. L'idea che fra gli strati *bassi* della popolazione – genericamente, un po' all'americana, *fra la gente* (sc. *comune*) – esistano e circolino vedute autonome e orientamenti *propri* di pensiero, seppur coll'inevitabile incrostazione o interazione di fattori esterni, recuperabili in buona misura attraverso il reperimento di documenti scritti, e in sufficiente quantità, ha incoraggiato non solo gli storici, bensì pure molti altri, a rivedere e a rafforzare la *pars construens* di un noto giudizio brechtiano ch'è transitato infatti, non indegnamente, nel patrimonio comune della cultura odierna come si desume, ad esempio, dal testo di una canzone di Francesco De Gregori («La storia siamo noi/Siamo noi che scriviamo le lettere/Siamo noi che abbiamo tutto da vincere e tutto da perdere/E poi la gente (Perché è la gente che fa la storia)...»⁶⁾).

Non turbi, più di tanto, la citazione che solo all'apparenza somiglia all'accostamento, appunto scanzonato, che altri studiosi talora compiono mischiando il sacro al profano (Aurelio Macchioro, ad esempio, ch'è un maestro del *genere*, i rilievi seri di analisi economica e sociologica alle canzoni di Giorgio Gaber). Nel nostro caso, invece, essa si arroga funzioni in qualche modo esplicative ed anticipatorie visto che prelude al passaggio ad un altro testo «della più schietta indole popolare», come sosteneva uno dei suoi primi commentatori, il Nigra, pubblicando la propria versione del canto *Bel uzelin del bosch* diffuso sin dalla metà dell'ottocento (ma probabilmente anche da prima) in tutt'Italia (con versioni, o lezioni, lombarde, venete/veneziane, emiliane, piemontesi/monferrine, ecc.). Do per scontata la conoscenza del testo e mi limito a ricordare la parafrasi del Nigra: «L'uccellino del bosco, a cui la musa popolare confida così sovente i suoi segreti, prende il volo e va a posarsi sulla finestra della bella. Che cosa le porta?

Una lettera. E la lettera che cosa dice? Dice che si mariti. Ma la donna risponde che si è maritata ieri e che oggi già se ne pente. Compara la sua vita presente alla passata, e conclude con un'acclamazione alla libertà»⁷⁾.

La nostra strumentalizzazione è scoperta perché si rifà a quei versi che parlano de «'na lettera sigillata» ammonendoci sulla più che probabile familiarità delle classi popolari, protagoniste e destinatarie del canto, con l'oggetto-lettera missiva. Sapendo tuttavia quanto «la canzone si presti alle interferenze culturali, all'imitazione di temi colti compiuta dal popolo, alla loro deformazione e al loro adattamento» e quindi, osserva Daniel Roche, alla creazione, nella sfera del tempo libero popolare, di un «settore di libertà»⁸⁾, ne trarremo spunto per osservare come poi neanche il motivo, riconoscibilissimo, della «malmaritata» esuli del tutto dalla nostra tematica e come, anzi, finisca per richiamarla in più punti. Quanto meno laddove l'effusione sentimentale si colleghi al tramite classico della lettera amorosa, si dischiudono alla riflessione spazi non indifferenti visto che quel determinato tipo di lettera risulta già in circolazione, in molti ambienti popolari europei (soprattutto urbani), da ben prima che in Italia se ne occupino, a fine ottocento, Paolo Mantegazza o Lino Ferriani⁹⁾. Nuovamente è d'obbligo il rinvio a Roche che per il caso francese adduce una prova indiziaria e *contrario* senz'altro convincente quando segnala le contaminazioni di genere e l'influsso, sulle lettere d'uso e reali, delle «lettere romanzesche». Al pari delle vere corrispondenze queste divengono strumento formidabile «d'informazione e di cambiamento» e soprattutto contribuiscono a far nascere – in Francia già allo scadere del seicento – un mercato «vantaggioso» che la dice lunga, con la sua configurazione, e con la sua precoce esistenza, sul grado di diffusione che l'epistolografia popolare potrebbe avere ormai conseguito¹⁰⁾. C'è già, *in nuce*, il dilemma del rapporto fra alfabetizzazione, mutamento sociale e nascita di un *privato* dimezzato che consegue al processo costitutivo della famiglia moderna e alla emancipazione, magari, dell'individuo¹¹⁾, tuttavia ciò che maggiormente colpisce è il lento formarsi d'una nuova circolarità e d'una diversa interazione col campo della cultura *alta* in un ambito insospettato o, sino ad oggi, colpevolmente trascurato: si legge e soprattutto si scrive¹²⁾ usufruendo per tempo di moduli e di schemi precostituiti che ricordano tanto da vicino la dinamica testuale di tipo formulaico originariamente, e in atto, connessa, come diremo meglio qui sotto, ai sistemi di comunicazione orale. Ad ogni modo, dappertutto in Europa (o nell'Europa dei grandi centri urbani e di maggiore sviluppo)¹³⁾, «vengono stampati e ripubblicati innumerevoli trattati, guide e manuali per orientare gli incolti nelle loro relazioni, prodigando consigli utili agli autodidatti dell'amore e dei rapporti epistolari. La moda dei «segretari», dei «cortigiani», degli «amanti», delle «dame», dei «militari francesi», delle «famiglie» attesta una diffusione che supera le cerchie borghesi e aristocratiche. Il popolo

adulto può apprendervi «a scrivere correttamente intorno a ogni sorta di oggetto», oltre a trovarvi il modello di formule adatte a tutte le circostanze della vita, che poi riaffioreranno in ciò che dice e scrive: è il caso degli avveduti compendi nutriti di fonti popolari e imbevuti di saggezza del *Messenger Boiteaux* o del *Grand compost des bergers* ¹⁴). Si tratta, com'è facile intendere, d'una circostanza ben documentabile anche per l'Italia e che anzi, in periodi successivi, non sconterà solo l'effetto di acculturazione promosso o comunque realizzato – ad esempio fra otto e novecento – dalla letteratura popolare (sc. per il popolo) di *self-helpisti* e lavoristi, tra *feuilletons*, dame, droghe, galline, ecc., ma si arricchirà a dismisura, anche, per l'apporto di una manualistica dalle mille riedizioni e ristampe ¹⁵). Questa manualistica finirà per oltrepassare, nei suoi ultimi approdi, l'iniziale e meglio praticato fra i campi d'intervento, quello dei «segretari galanti» e dei precetti impartiti ai compilatori di lettere amorose ¹⁶), per investire nel suo insieme l'intera gamma dei rapporti epistolari potenziali.

Non a caso uno dei testi più assiduamente replicati – *Il vero segretario per tutti* – si presenterà così, fra otto e novecento, in forma di anonima *Raccolta di biglietti e lettere d'amore, ma anche d'auguri e di partecipazione, di scusa e di raccomandazione, di rimprovero e d'affari* coronando l'intento educativo appunto con l'offerta di veri e propri *Modelli per suppliche ai ministri, alle autorità, a S.M. il Re d'Italia* ¹⁷).

Anche qui non è possibile nè lecito operare generalizzazioni indebite o ricavare conclusioni che, in forma educativa, presumano di arrivare d'un balzo alla definizione e alla quantificazione precise del fenomeno. I manuali e i moderni formulari e stampa, del resto, costituiscono, a mio avviso, solo una spia, un indizio, per quanto corposo, di realtà che nemmeno gli studi e le statistiche dell'alfabetizzazione o della scolarizzazione primaria riescono compiutamente, in rapporto all'epistolografia popolare, a misurare e a circoscrivere. Lo sapevano bene i precoci indagatori del nostro più arruffato positivismo quando avviavano a fine secolo «un'inchiesta sul pensiero del popolo» contenente in questionario la domanda «Quante lettere e telegrammi avete ricevuto nella vostra vita?» ¹⁸).

Paola Lombroso e Mario Carrara già negavano correttamente l'immediata sovrapponibilità dei dati censuari pubblici alla portata effettiva del fenomeno «alfabetizzazione», osservando, su un ristretto campione di 36 persone da loro esaminate, come 10 solo fossero analfabete, mentre delle altre che «afferma-vano di saper leggere e scrivere» appena un sesto si servisse «correttamente, abitualmente della posta, e poco meno della metà non se ne [servisse] affatto (14 su 36)». L'interpretazione era qui, bisogna dire, alquanto restrittiva (e infatti gli autori dell'inchiesta opinavano che i mittenti o i destinatari d'un basso numero di lettere non si potessero ancora «classificare fra i fortunati cultori di 'corrispondenza'». Inoltre essa contra-

stava, come vedremo meglio fra poco, con l'effettiva e assai maggiore ricchezza di spunti contenutistici rilevabile dall'analisi diffusa o sistematica dei testi epistolari popolari. Le lettere di cui riferivano gl'intervistati dell'incerta ed impropria campionatura risultavano ad esempio «spedite o ricevute in circostanze solenni, per partecipare grandi avvenimenti domestici: morti, nascite, nozze» sicchè incautamente Lombroso e Carrara ne arguivano regole e norme di composizione del tutto impugnabili e, rispetto a molti altri riscontri (compresi quelli coevi di Lussana), infondate:

È caratteristica di questi scrittori di lettere rudimentali – dicevano infatti – [scrittori] che sono molte volte intelligenti, loquaci ed affettivi, di non saper formulare i loro pensieri in forma grafica: essi non concepiscono le lettere, forse appunto in rapporto alle difficoltà ed alla rarità loro, che come prezioso messaggio di tali avvenimenti solenni; e non penserebbero mai di affidar al «foglio da lettera» anche i minuti incidenti quotidiani, o le espressioni di tenerezza, che considerano troppo frivolo argomento di scrittura.

L'assolutezza malriposta dell'affermazione tesa a liquidare in maniera sbrigativa ogni possibilità di contatto della stragrande maggioranza degli uomini e delle donne appartenenti «al basso ceto» con la sfera della scrittura propriamente intesa, oltre a portare ad una pericolosa svalutazione di fenomeni da tempo in atto (e sui quali, toccando il tema dell'emigrazione e dei mercati del lavoro, ritorneremo), riguardava in realtà il rapporto, allora insufficientemente indagato, degli scriventi popolari con il bagaglio intero di una cultura che oggi forse conosciamo meglio e che in ogni caso sappiamo essere stata caratterizzata più o meno a lungo da forti residui di oralità. Ed in effetti anche l'impressione più tardi suscitata dalla lettura dei primi epistolari di guerra che Mario Isnenghi felicemente rese una volta affermando che in essi era come se la cultura orale avesse compiuto «un immenso sforzo collettivo per diventare cultura scritta»¹⁹⁾, rinvia sempre, in modo che direi preliminarmente, alla questione del nesso oralità/scrittura su cui altri autori, più competenti, si sono intrattenuti o su cui, nel seminario stesso di Rovereto, devono intrattenersi. A me che scrivo queste note piuttosto *a posteriori* procura imbarazzo, ma certamente non sfugge l'importanza (e la necessità) del passaggio dallo stadio della cultura orale a quello della cultura chirografica. Mi vengono anzi in mente i paradossi ben noti del Fedro di Platone²⁰⁾ e soprattutto, vista la genesi e la rigenerazione del mio contributo attuale, i passi in cui il filosofo enfatizza – riferendo di una disputa su discorso improvvisato (orale) e discorso scritto avvenuta tra Isocrate e Alcibiade – i pregi dell'oralità che nemmeno il suo più accanito detrattore si sarebbe azzardato a sminuire o a contestare: «Quando lo scrittore è assente, allora allo scritto manca l'aiuto»²¹⁾. Ora, la lettera è per definizione (se non proprio sempre), prodotto dell'«assenza» (o della separazione, del distanziamento, ecc.) e suo *medium* programmatico: nel caso si tratti di «lettera popolare»,

pur rinviando a qui sotto per le necessarie e molteplici precisazioni, finisce però per annullare i limiti e i difetti dell'esposizione «inanimata» e la parola che vi si rinviene conserva i tratti del parlare e del pensare «concreto»²²).

È senz'altro vero che la scrittura, come c'insegnano gli specialisti, «ristruttura il pensiero» e che la sua graduale interiorizzazione, specie se avvenga a contatto con gli influssi sopra già ricordati della cultura tipografica, conduce alla modificazione e, in prospettiva, allo stravolgimento della mentalità orale. Questa però, nella maggior parte degli scriventi popolari di cui ci occupiamo studiando l'epistolografia fra gli strati inferiori della società contemporanea a partire dai primi dell'ottocento, non è di tipo «primario» ossia, per usare i termini di Walter J. Ong, completamente ignara o digiuna di scrittura e di stampa. All'inizio può essere che sopravviva o prevalga, negli autori e nei *consumatori* di lettere popolari, quell'ovvia e più arcaica percezione della scrittura a cui sotto sotto mi sembra che facessero riferimento (e appello) persino Lombroso e Carrara. Al potere magico della parola enunziata e fisicamente (sonoramente) percepibile delle culture di tradizione orale, fa da riscontro infatti, quanto meno, nelle culture di opposta tradizione, la connotazione sacrale annessa ai documenti scritti dalle popolazioni subalterne²³). Oltre a riconoscere in essi uno dei più durevoli mezzi per la trasmissione di messaggi, sono tali popolazioni in particolare che, nell'ambito d'una valutazione condivisa peraltro dalle classi superiori, accettano ed accentuano, sino a una certa data, il divario di *valore* tra oralità e scrittura con i riflessi che si fanno, e che ritorneremo a esaminare, sui modi della preservazione e della conservazione. Ma se redarre o usare una documentazione scritta costituisce «un accumulo di sapere che finisce per identificarsi con il sapere per eccellenza»²⁴) e se, ancor più, rinvia di per sé alla sfera delle leggi, della burocrazia e, in una parola, del potere, ciò non toglie che vi sia un momento in cui l'alfabetizzazione ed altri fattori inducono il lento processo di modifica destinato a sfociare poi nell'espandersi della pratica e dell'uso dell'epistolografia popolare, procurando innovazioni e differenze nei processi mentali dei soggetti e nell'insieme della compagine culturale che questi concorrono a formare. Lasciando a successive osservazioni, nostre o altrui, il compito di sottolineare la portata e l'entità del mutamento²⁵), vorremmo limitarci ad osservare, qui, come gli effetti di una moderata conoscenza della scrittura siano sì sufficienti a ingenerare le innovazioni e le differenze che si son dette, ma non forse nel senso o nella misura indicati da Lurija e da altri autori, bensì nel modo che più persuasivamente suggerisce Ong estendendo a tutte le società che conservano discreti margini o residui di oralità il concetto di «cultura verbomotoria» delineato, cinquant'anni or sono, dal Jousse²⁶): «Il pensiero e l'espressione orale di tipo formulaico sono profondamente ancorati nella coscienza e nell'inconscio, e non svaniscono appena viene presa in mano la penna per la

prima volta»²⁷). Ed è questa, io credo, un'eventualità che riguarda gran parte della produzione epistolare operaia e contadina d'età anche contemporanea laddove sia riconoscibile, accanto all'influenza di lunga durata dell'elemento chirografico o tipografico²⁸), il persistere più o meno vitale d'una oralità secondaria che necessariamente implica l'esistenza e l'emergenza di strutture mentali, di moduli espressivi, di stili finanche del tutto specifici e non riducibili o non riconducibili alla logica della completa alfabetizzazione²⁹). Va da sé che anche la verbalizzazione orale degli individui alfabetizzati comporta, per converso, o mette in luce fenomeni di commistione e d'interferenza destinati a complicare terribilmente il quadro di analisi di quello stesso linguaggio di confine di cui serbano traccia le lettere popolari. Tuttavia il riconoscimento delle difficoltà interpretative o di lettura in cui ci dibattiamo non può farci dimenticare che esistono criteri, neanche solo *democratici* o empirici, di distinzione. Sicuramente, «per capire i rapporti fra oralità e scrittura e le loro stesse implicazioni, non basta una veloce indagine di psicologia storica o una immediata analisi fenomenologica; occorre riuscire a pensare con ampiezza, vastità addirittura, un pensiero colto e scrupoloso, occorre un'esposizione accurata, poiché non si tratta solo di lavorare con una problematica profonda e complessa, ma anche di superare i nostri stessi pregiudizi»³⁰); nondimeno una via di uscita fondata ed onorevole sussiste qualora si accetti la nozione di cultura a prevalente tradizione orale ovvero di cultura in cui l'oralità non sia primaria ma residui con forza considerevole contribuendo in gran parte a modellare le forme del sapere e a conservare intatta la pregnanza del pensiero situazionale.

Volgendoci infatti al concreto (come si vede nella dicotomia astratto/concreto che appunto il pensiero situazionale risolve in comprensione del solo secondo termine gli storici manifestano inclinazioni e propensioni affini a quelle del *dominio* orale), ci accorgiamo senza difficoltà, proprio grazie ai testi epistolari popolari e ai loro modi di composizione, di quanto appropriata sia l'intuizione citata sopra di Isnenghi. Davvero, a chi scorra, come io faccio quasi per mestiere, le lettere della gente comune e specie quelle dei contadini, balenano davanti agli occhi i calchi e gl'imprestiti della cultura chirografica o *alta*, ma soprattutto, direi, le strutture popolari portanti e l'organizzazione del discorso che sono tipiche della cultura orale. Prima che l'interiorizzazione della scrittura conduca allo stabilimento di nuove e diverse gerarchie d'espressione e di pensiero, per quanto commisto o contaminato, il procedere del testo epistolare popolare si caratterizza infatti per questo pervicace permanere di temi fissi, di formule, di schematizzazioni e di frasi fatte, spesso con andamento ritmico o proverbiale, che nella loro ostentata ripetitività rimandano ad una prassi di discorso, che è contemporaneamente narrativa e cognitiva, di tipo orale. La rilevanza dei *cliché* e dell'approccio formulaico si spiega visibilmente con il peso che le

espressioni fisse hanno nelle culture orali o semi-orali rispetto alle funzioni a loro attribuite invece nelle culture basate sulla scrittura o sulla stampa (e in parte, oggi, sull'elettronica). L'analisi di molte lettere popolari enuclea senza sforzo la preminenza e la centralità, sovente, dei toni agonistici ed enfatico/partecipativi, delle ridondanze, dell'incedere aggregativo anziché analitico, della paratassi e della ripetitività voluta e calcolata.

Anticipando una tripartizione schematica destinata a comparire più avanti, basterebbe ricordare, al riguardo, l'universalità e la frequenza degli *incipit* augurali nella cosiddetta lettera di saluto. Essi esprimono al meglio il senso del periodare formulaico ³¹⁾:

Albany, March 29, 1824

Honoured Father and Mother - We received your letter on the 23rd instant, and are happy to hear you are all in good health, as it leaves us...

Maggia li 4 Luglio 1867

Fratello mio diletto - Questa mattina vengo a darvi notizia della buona e godente salute grazie al cielo e ne speriamo il simile di voi...

Buenos Aires il 14 marzo 78

Carissimo padre e madre - vi facio sapere il mio stato di salute così spero anche di voi e il tiera famiglia...

S. Carlo di Pigno Sao Carlos do Pinhal, SP li 21 aprilé 1889

Signor Eugenio - Eco ci fo conoscere il mio andamento del Brasile. Prima di tuto gli fo conoscere il lottimo statto della mia salute unitamente la mia famiglia come spero che sia il simile anche di lei unita la sua famiglia...

Philadelphia, USA [primi anni del '900]

Carissima madre io ti scrivo questa mia lettera per farti sapere l'ottimo stato della mia buona salute e così spero di sentire di voi e di intiera famiglia se vuole i Dio...

Dusseldorf, 8.7.1968

Carissima cognata - con un po di tempo libero rispondo alla tua gentile letera, che mi ha fatto tanto piacere nel leggerla facendomi sapere che di salute statte tutti alquanto bene, così ti scrivo di me che mi trovo in ottima salute...

La minuscola selezione non fa giustizia, naturalmente, della compresenza, nelle lettere popolari, di formule e stilemi, per un verso (come quello testé evocato degli *incipit* in rapporto alla notifica degli stati di salute e all'augurio, per essi, di una reciprocità in positivo) ³²⁾, ma anche di intrecci e di *racconti*, per un altro, che del pari scaturiscono dalle matrici della cultura orale intrinsecamente compromessa con la *narratività* ³³⁾.

Di qui, talvolta, le oscillazioni di giudizio dei critici che rigidamente privilegiano ora l'uno ed ora l'altro aspetto delle corrispondenze operaie e contadine al fine di ricavarne una valutazione confacente, per lo più, all'idea che essi si son fatta dei livelli espressivi e delle potenzialità letterarie del

messaggio epistolare popolare. Nel quale, comunque sia, risalta invece, più spesso, la possibilità di dar vita ad un linguaggio composito, capace di attraversare i diversi domini e di collocarsi quindi a mezza via, per così dire, fra oralità e scrittura. Sembrerebbe contraddittoria e inammissibile una tale capacità di adattamento che consente di sfruttare le risorse funzionali dei differenti modi (e dei differenti *mondi*) discorsivi. Per fare un unico esempio si pensi agli attributi consolidati e pressoché unanimemente riconosciuti della pratica orale rispetto a quella scritta nei sistemi di comunicazione e nei loro riflessi sociali. La cultura orale è sinonimo di estroversione; d'introversione, all'opposto, quella scritta. Quest'ultima, a sua volta, distingue l'oggetto dal soggetto, mentre l'altra è eminentemente partecipatoria: la fisicità del suono e la necessità dell'interlocuzione della parola parlata socializzano, l'artificiosità e l'impossibilità d'un immediato riscontro della parola trasferita graficamente sul foglio inducono ad una fruizione individuale del messaggio ed *isolano*.

In altre parole l'oralità primaria, ma anche le culture a bassa alfabetizzazione «con massicci residui di oralità» tendono a favorire personalità e comportamenti «in certo modo più comunitari ed esteriorizzati, meno introspettivi» di quelli in uso nelle culture cosiddette «più evolute» o contraddistinte da un elevato tasso di alfabetizzazione: «La comunicazione orale raggruppa gli individui: la scrittura e la lettura sono invece attività solitarie che fanno ripiegare la mente su se stessa»³⁴). Con simili notazioni ci si può ritrovare d'accordo solo fino ad un certo punto perché unificano, come non sempre nella realtà è accaduto ed accade, i due momenti della lettura e della scrittura³⁵); inoltre esse valgono assai poco, o di meno, nel caso che a far da cerniera tra i due modi e due *mondi* di comunicazione siano *media* sul genere appunto delle lettere popolari nelle quali residua, in altre vesti, il paradosso platonico e convivono logiche formative diverse.

Per le corrispondenze popolari, semmai, vale un'altra avvertenza che bisognerebbe costantemente ricordare agli interpreti dei testi che le costituiscono e, soprattutto, agli storici i quali se ne servono perché al riguardo delle lettere scambiate fra il popolo occorre ammettere che ve ne son moltissime dalla genesi «ibrida»³⁶). Cercare allora di analizzarle rifacendosi *tout court* alla logica della scrittura «senza investigare nei recessi dell'oralità da cui essa emerge e su cui permanentemente e ineluttabilmente si fonda, significa limitare la propria comprensione»³⁷): una regola, come s'intende, che ha valore più ampio³⁸), ma che ottimamente si attaglia alle sfide euristiche dei testi epistolari popolari. Per questi ultimi, ad esempio, sono provate e provabili certe modalità di uso o di fruizione che infrangono da sole la linea di rigida demarcazione chiamata anche qui sopra a separare il dominio orale dal dominio scritto. Oltre che di una propria logica *interna* e più squisitamente costitutiva, le lettere popolari si avvantaggiano infatti an-

che di altri punti d'intersezione. Esiste una lettura pubblica e comunitaria delle corrispondenze, che non sono ancora ben o del tutto private, c'è una socializzazione dei loro contenuti in ambito amicale e vicinale che si esprime, persino banalmente, nel passare di mano in mano degli originali e delle buste che li contengono, per motivi di praticità o di necessità correlati ai diversi stadi di alfabetizzazione si usufruisce insomma del messaggio in maniera diversificata e non canonicamente individual-familiare. In certe occasioni, addirittura, come abbiamo segnalato sia io che altri studiosi ³⁹⁾, si assiste alla circolazione su larga scala di esemplari di lettere (per lo più di emigrazione) di cui qualcuno ha procurato, per lucro, la stampa; e la stampa, si sa, anche rispetto alle mutazioni indotte dalla cultura chirografica modifica enormemente lo status del messaggio perché lo colloca «inesorabilmente... nello spazio, più di quanto la scrittura non abbia mai fatto» ⁴⁰⁾.

II. Le lettere «americane» ascoltate «in religioso silenzio» di cui ho dato conto altre volte documentandomi sui giornali o su testimonianze d'archivio un po' meno sospette ⁴¹⁾ configurano un ambito di fruizione assai congeniale al genere di corrispondenza specifico e tuttavia allargabile, nella metafora e nel fatto, ad una serie più ampia di corrispondenze epistolari. Quali siano le principali non si stenta a intuire: quelle prodotte dalla mobilità territoriale dei lavoratori e quelle provocate dalle imposizioni del potere o dello Stato con le loro articolazioni nell'atto in cui procurino bisogni da soddisfare o separazioni da colmare: con le lettere dell'emigrazione all'estero lontano e con quelle affettive/amorose assieme alle altre di questua, di soccorso, ecc. di cui diremo appresso: essenzialmente, le lettere di chiunque sia via di casa (intesa come abitazione, famiglia e villaggio o quartiere) per guadagnarsi l'esistenza o per servire in armi, in pace e in guerra, la nazione. Nella ricerca di una convalida esterna a questa casistica e alla prassi sopra ricordata di un'esteriorizzazione che fotografa anche lo stato di produzione e di consumo delle lettere popolari nella congiuntura geografica e cronologica dell'Italia rurale o popolare di fine ottocento, ci si può imbattere in descrizioni interessate, ma anche interessanti come questa di estrazione poetica che mi sento di prendere a prestito, in versi com'è, da un nostro parnassiano minore, ma non troppo.

Nell'agosto del 1882, Giacomo Zanella, letterato di fama, già rettore dell'Università di Padova e però conoscitore, da buon cattolico-liberale e da prete, delle situazioni ambientali ed esistenziali delle campagne di sua residenza, dedica «alla egregia giovinetta Pia Fabrello» una lirica intitolata, programmaticamente, *La posta in campagna* che parla di una «piccola terra» ossia di un paese, Vigardolo, posto nel Veneto «sulla riva sinistra dell'Astichello» ⁴²⁾:

Quando lungo le vie di pioppi ombrose
E risonanti de' fuggiaschi rivi
Che a Vigardolo tuo d'eterni rose
Educano la pompa a' giorni estivi,
Trascorrer vedi, o Pia, con frettolose
Orme il postin, qual uomo che tardo arrivi,
Pensi mai quant'ei chiuda arcani e quanti
Nella valigia sua sorrisi e pianti?

Sola non è la folgore che scende
Sul tugurio di canna; e non è sola
La pigra bruma, che il vigneto offende,
Angoscia della grama famigliuola;
Nè sol l'arcobaleno, che si stende
Sui diradati nubi, la consola;
Egual gioia talvolta, egual tempesta
Ne' quieti villaggi un foglio desta

Tramonta il giorno: la campagna imbruma:
Vien dalla scuola il figlio giovinetto,
Intorno a cui sull'aia si rauna
Fraterno stuolo alla lettura inetto
Le sillabe infilzando a una a una
Con rosse guance e con ansante petto
Legge: poggiato sulla marra il vecchio
Austero genitor tende l'orecchio

Ode che Piero, il suo garzon maggiore,
Soldato ne' lancieri di Milano
In un incendio si fè grande onore
Per cui chiese un permesso al capitano
(...)

Ma nel tetto vicino, onde più lune
Già son che uscia co' piccioletti figli,
Oltre ai mari sognando alte fortune,
Un fratello de' suoi sordo a' consigli,
Vedi di pianto non un ciglio immune;
E sotto l'olmo circoli e bisbigli
Di femminette sospirose e tristi
Ad una voce replicante: udisti?

(...)

Da Rio Janeiro Carlantonio ha scritto:
Della man che vacilla e delle amare
Lagrime tarde, che versò l'afflitto,
Largo vestigio sulla carta appare.
Scriva che a mezzo del folle tragitto
Giannino gli moriva; e che nel mare

In un grembiale della madre avvolto
Quel bell'angelo ei vide andar sepolto

In altra parte intanto, ove remota
D'ogni altro ostel, biancheggia una casetta,
E d'un mulino sulla negra rota
Romoreggiando l'Astichel si getta,
Guardinga e, se potesse, a tutti ignota
Del mugnajo la fante esce soletta,
Rubiconda alpigiana, a cui di tema
E di speranza il core ondeggia e trema

Verso la casa del pievan s'avvia
Perché leggerle il sere si compiacchia
Quel che le scrive Andrea dall'Ungheria,
Ove si volse di lavoro in traccia.
D'ogni parola al suon che men desia,
Or s'imbianca, or s'imporpora la faccia
Della tapina, che prorompe alfine
In largo pianto e la man porta al crine

L'acqueta il buon canuto e la conforta
Con dire che da Dio fu benvoluta,
Se quel bindolo, a cui si malaccorta
Avea donato il core, or le si muta;
E nel Signore a confidar l'esorta
Che le onorate poverette ajuta.
Gli occhi al suol, ma con l'anima rivolta
Al lontano Danubio, ella lo ascolta

Così gioia, dolor, speme, paura,
D'esattori minacce e di padroni,
Ne' villerecci alberghi entran l'oscura
Pace a turbar de' timidi coloni.
Un artigiano, appiè di vecchie mura,
Un giornal sta leggendo a più garzoni;
De' ricchi arde i palagi, e fra pezzenti
Divide in sorte egual campi ed armenti

Sorvoliamo pure sulle motivazioni ideologiche dell'abate Zanella convertitosi ormai all'antiemigrazionismo ⁴³⁾ e da sempre in rotta, come moderato, con le radicalizzazioni politiche e sociali dei mestatori anarchici o socialisteggianti sul genere dell'ultimo che compare poi effigiato in guisa di *scalzo Saint-Simon* dedito agli schiamazzi, alle donne e al vino non meno che alle truculente perorazioni destinate a togliere il sonno «a tante ciglia» di contadini e di popolani turbati dall'irrompere d'immagini e di notizie che non a caso un giornale sovversivo veicola: ce n'è però abbastanza, nel suo componimento, per qualificarlo come acuto osservatore d'una realtà

circostante che cominciava a fare i conti con l'alfabetizzazione e con l'acculturazione, anche politica, mediante l'epistolografia e la stampa. Attraverso i casi, le circostanze, ma anche gli ambienti e le figure (dal postino al giovinetto che torna dalla scuola, dal crocchio di «ascoltatori» delle lettere provenienti dal Brasile o anche dall'Ungheria e da Milano all'isolata ragazza che officia il prete per servirsene da lettore, dalla sequenza allusiva dei sentimenti e delle reazioni suscitate da rapporti contrattuali e di classe alla predicazione anarchica imbastita tramite un giornale proprio da un artigiano nei confronti dei giovanotti da convincere al comunismo) si snoda una trama di situazioni e di relazioni piuttosto realistica ed imperniata appunto sulla coesistenza del vecchio e del nuovo, sull'oralità e sulla scrittura.

Il vecchio e il nuovo, nel nostro caso, vanno inquadrati, precisamente, nel contesto dei mutamenti indotti dalla rivoluzione industriale e dalla *planetarizzazione* dei problemi economici – secondo linee di svolgimento che, nella sostanza, non sfuggivano affatto ad osservatori sul genere del poeta Zanella –; l'oralità e la scrittura a cui alludiamo, di conseguenza, assieme a tutti i loro rapporti, trovano qui la propria collocazione. Essa, nondimeno, stenta a svincolarsi da un ambito funzionale che vanta ascendenze addirittura remote e che, secondo Nielsen, collega in molte civiltà antiche il veicolo-lettera al messaggio-enunciato verbale ⁴⁴).

Nelle culture egiziana e mesopotamica, ad esempio ⁴⁵), e nelle altre culture precristiane in cui era predominante e sostanziale, come ci ricorda Havelock, l'impianto orale della comunicazione e dell'espressione, quantunque di tanto in tanto filtrato da documenti scritti, le lettere affidate per la compilazione a scriba e ad amanuensi ⁴⁶) rispettavano un certo andamento e un periodare formulaico, del tipo che ci è noto, e contenevano spesso, in chiusa, l'esortazione ad usare «belle parole» nel riferire, evidentemente a voce, il contenuto della corrispondenza. Si trattava, fuor d'ogni dubbio, di lettere che dovevano essere lette, che erano state dettate e cioè di «tramiti scritti tra due momenti orali» (dove per giunta, ma questo si vede accadere talvolta anche nel caso delle corrispondenze popolari d'età contemporanea, il «latore-lettore» funge anche da «ambasciatore» che può portare pena, accentuarla, minimizzarla, ecc.). La lettera, insomma, era «un messaggio-scritto-orale-gestuale-oggettuale insieme e... soprattutto... un dialogo che si svolge[va] a distanza, ma con tutte le caratteristiche dei dialoghi verbali diretti» ⁴⁷).

Differenziazioni di qualche peso, comunque, si possono riscontrare ad occhio nudo quando ci si misuri con tali questioni nel contesto storico e negli ambienti otto-novecenteschi di cui ci occupiamo, avvalendoci di indici e di misuratori relativi ai tassi di scolarizzazione, di alfabetizzazione, di acculturazione, ecc. Per attenerci all'esempio di cui parla il componimento zanelliano, noi potremmo accostare sempre alle valenze dell'oralità gli

influssi di un processo di educazione e d'istruzione popolare (al cui debutto nel Veneto austriaco lo stesso Zanella non era nemmeno stato estraneo) che s'imperniava necessariamente sul ruolo della cultura chirografica e di quella tipografica. A far da mediatori tra il mondo dell'oralità diffusa o dominante dei ceti subalterni specie rurali e il mondo della scrittura e poi della cultura *alta* con tutti i suoi valori (all'epoca, poniamo, anche quelli dell'economia politica liberista e smithiana), ci imbattiamo allora nei filantropi borghesi d'inizio ottocento, nei notabili riformatori e paternalisti e in tutti coloro che consapevolmente promossero quel «considerevole sviluppo» ⁴⁸⁾ (anche solo della scolarità) nella regione e nei paesi come Vigardolo di cui discorrevano Morpurgo e Virgili ⁴⁹⁾ e di cui rivalutano oggi l'esistenza gli storici. Ma la cultura chirografica e quella tipografica, per un cumulo di motivi diversi, finiscono a questo punto per adottare moduli e contenuti dell'oralità o il punto di vista delle classi popolari come potrebbero dimostrare persino certi fogli volanti ⁵⁰⁾:

PARTENZA PER L'AMERICA

ovvero

le lettere che ghe rivà in Italia

1.

Molta gente insti paesi che va in America a lavorar
Perchè qui si vive male e gavem da sospirar
La giornata è troppo misera se lavora come i mussi
Tanta gente i dis che je stufi e in America i vuol andar
Benchè il mar fosse in borasca son risolti di partire
I vuol andar nel Brasile e veder come la vâ
I va via colla famiglia i se tol su anche i cani
Feltrini e Trevisani il padron i vuol cambiar.

2.

Diverse lettere dall'America in Italia ghè rivà
E delle buone notizie alle sue famiglie i ga mandà
I dise che in America i se trova contenti
Così i scrive ai suoi amici ed anche ai suoi parenti
I dise che l'artista in America el ciapa al giorno 10 franchi
E 5 quei che vâ a coltivar i campi
Le vera che anche in America bisogna lavorar
Ma se vive più bene senza tanto tribular.

3.

Feltrini, Belunesi ed anche Trevisani
In giornata ne' suoi lavori i ga pochi guadagni
E per l'occasion come dise il sior Vergili,
E vegni fuora la novità di andar nel Brasile,
E tanti contadini per sta bella occasion
I s'embarca per l'America e i pianta li i padron,
L'America, l'America i canta a meraviglia,
Andiam nel Brasile con tutta la famiglia.

4.

Artesani e contadini per tutta la Lombardia,
A mille nel Brasile i vanno in compagnia,
L'America, l'America i canta a meraviglia,
Andiamo nel Brasile con tutta la famiglia,
Anche il bel Peppino el seguita a cantar,
Con la sua cara Gigetta in America el vuol andar.
Vieni o mia cara. Ninetta non sta a dubitar
Che ti sarò fedele in America a popolar.

5.

Adesso vanno via tutta sta povera gente,
Perché quasi da mangiar non hanno più niente,
L'hanno molto scarso e anche poco lavoro,
Vanno nel Brasile per cercarsi ristoro,
Di tanti che sono andati nel Brasile a travagliar,
Nessuno senz'oro non s'ha visto a ritornar,
L'America, l'America si sente a cantar
Andiamo nel Brasile la fortuna a ritrovar.

6.

Loro hanno mandato a dire a tutti i suoi parenti,
Che stanno molto bene e sono gran contenti,
In America e nel Brasile canta il bel Pepin,
Si mangia e beve meglio e si guadagna i marenghin,
Non è vero che ghe sia le bestie che divora la gente,
Ma vi sono dei buoni costumi e se vive allegramente
L'America, l'America si sente a cantar
Andiamo nel Brasile colla famiglia a popolar

7.

Le belve sono quelle che odia il poverin,
Che quando lo fa lavorare i ghe dà pochi quattrin,
I cerca da darli la giornata un po' scarsetta,
Il poverin le senza soldi e questa chi è la bolletta,
Andiamo tutti in America si sente a gridar,
A 2 palanche al chilo la carne si va a mangiar,
L'America, l'America canta la Gigina,
Col suo caro Amante lè partita stamattina.

8.

Sono stati qualchedun che l'han fatta da gabbiano
Volevano andar in America si son fermati a Milano
Ma più tanti coraggiosi sono andati in compagnia,
Sono sbarcati in America i contadini di Lombardia,
Appena che in America questa gente,
Li vanno incontro tutti allegramente,
Li danno vitto e alloggio perché i possa lavorar,
Dalle notizie che si sente fortuna si può far.

9.

L'America è molto grande e rende poco danno,
E anche buona terra fan due raccolte all'anno:
E in quanto alle malattie succedono in tutti i posti
E anche qui in Italia si vede ai giorni nostri
Siccome il nostro fisico del corpo e la fortuna
Se l'aria è cattiva oppure che sia buona,
L'America, l'America si sente a cantar,
Andiamo nel Brasile, che fortuna può far.

10.

Per ultimo la mia gente un consiglio vi voglio dar
Dalle notizie che si sente in America bisogna andar
Guardè se ve metii in viaggio di esser sicuri
Perché se tornè indietro fe rider certi siori.
Finisco sta canzone per chi la vol ben capire,
Chi vuol far fortuna vada nel Brasile;
E cosi termino questa mia canzon,
Queste sono le notizie buone vendi il letto e anche il pajon.

Fiorenzuola d'Arda 1891, Tip. Pennaroli.

Le lettere popolari, infatti, hanno anche questo di utile, che raffigurano vivacemente e direttamente documentano, con la loro semplice esistenza e con i loro modi di composizione materiale, la novità dei rapporti in atto fra gli individui e il potere, fra i gruppi di estrazione subalterna, sia rurale che urbana, e lo Stato, tra la forza-lavoro operaia, artigiana e contadina, e il nuovo atteggiarsi dei mercati di produzione o di consumo, fra la «gente comune» insomma e le diverse variabili di una modernizzazione, in senso forte di tipo capitalistico ⁵¹), nel momento in cui, da noi in Italia soprattutto a cavallo dei due secoli XIX e XX, essa comincia ad imporre le sue regole frantumando gli antichi assetti comunitari, allargando a dismisura gli spazi economici, promuovendo l'industria e l'urbanizzazione, inducendo diversi modelli di comportamento politico e sociale, incrementando i fenomeni d'ordine contrattualistico e conflittuale, affermando, in una parola, l'esigenza e i diritti di una cultura diversa da quella di vecchio regime ai cui equilibri in parte spezzati e alle cui risorse, non a caso, la cultura popolare si ispira ed è indotta invece a far riferimento ancora a lungo nel tentativo di contrastare o di adattarsi con i riflessi che appunto ne conseguono e che noi possiamo misurare in tante corrispondenze epistolari *dal basso* ⁵²).

Benché corra il rischio di ripetermi, non saprei additare migliore esempio delle lettere di emigrazione come modello insuperabile di tali fenomeni e di una simile funzionalità. E non solo, direi, per le ragioni messe in luce dalle analisi condotte sugli epistolari degli scriventi contadini entrati in contatto, più o meno bruscamente, con il mondo della fabbrica e del lavoro

industriale nell'America del Nord – analisi che tutte sottolineano la persistenza del pensiero situazionale, il ricorso sistematico ai *saperi* tradizionali, il sorgere, a ridosso dei vincoli etnici e familiari, di forme d'aggregazione e di solidarietà moderne (da quelle, piuttosto numerose, dei polacchi alle altre degli immigrati anglosassoni e scandinavi)⁵³ –, ma anche per i motivi *strutturali* d'interesse che questi stessi epistolari rivestono nel segnalare mutamenti e resistenze, adattamenti e risposte prestate alla sfida della modernizzazione capitalistica. Nel mercato internazionale del lavoro, innanzitutto, dov'è cruciale il suo ruolo pratico rispetto alle strategie individuali e familiari di spostamento degli emigranti, la lettera popolare è mezzo (*medium*), simbolo d'una mobilità territoriale che sembra aver avuto alle proprie spalle tanto i condizionamenti dello sviluppo capitalistico internazionale quanto e forse più le libere scelte di chi a suo modo ne era protagonista e si avvaleva, in ciò, dei vantaggi tuttora forniti da una cultura *popolare* niente affatto in via di estinzione: la rete informativa stesa fra le diverse sponde dell'oceano dagli emigranti e dai loro parenti o amici rimasti in Europa è imponente e suggerisce alle commissioni d'inchiesta governative nord-americane constatazioni e cautele di cui solo molto più tardi la storiografia imparerà a tener conto⁵⁴).

Per mezzo di lettere provenienti da persone che hanno già emigrato negli Stati Uniti... le classi d'Europa dalle quali il movimento di emigrazione ha origine sono tenute costantemente, se non sempre esattamente, informate sulle condizioni del lavoro qui esistenti. Lettere di parenti ed amici ed emigrati rimpatrianti sono senza dubbio i più potenti promotori dell'attuale movimento dell'emigrazione. La Commissione ha raccolto ampie prove di questo fatto in tutti i paesi del Sud e dell'Est dell'Europa. Dei fattori summenzionati le lettere rappresentano il più importante e si può affermare con sicurezza che durante gli ultimi 25 anni [sc. a partire dal 1887] le lettere provenienti da persone che avevano già emigrato dirette ad amici che erano ancora in patria sono state la causa immediata della maggiore percentuale del movimento di emigrazione proveniente dall'Est e dal Sud dell'Europa⁵⁵).

La tendenza a conservare nella madre-patria un interesse alimentato da vincoli non solo affettivi, bensì spesso anche economici e il discreto tasso di provvisorietà delle permanenze in America (si pensi al caso dell'emigrazione meridionale italiana e al suo frequente pendolarismo) si ripercuotono sul volume complessivo⁵⁶) e sui contenuti stessi delle lettere. Quale fosse la loro importanza, quindi, si può facilmente arguire e si ricava dalla memorialistica di seconda e terza generazione fiorita tra gli «americani per scelta»⁵⁷). Racconta un figlio di emigrati italiani in Colorado:

Non passava mese che uno dei fratelli di mio padre non mandasse una lettera a casa. Mio padre le leggeva avidamente, come del resto le leggevano tutti gli abitanti del villaggio. Ogni volta che arrivava dal Nuovo Mondo uno

di quei messaggi magici, si riunivano nella casa di mio nonno e non si stancavano di farsi ripetere le incredibili descrizioni dell'America contenute in quelle lettere, e si scambiavano segni del capo, e borbottavano ad alta voce, uscendosene di tanto in tanto in esclamazioni di gioia e d'incredulità ⁵⁸).

Pur ispirandosi il memorialista ad una logica e ad una valutazione di tipo difforme da quella che abbiamo ricordato citando Giacomo Zanella, ritroviamo qui la stessa descrizione dell'uso comunitario della lettera che del resto anche i membri della Commissione d'inchiesta del 1913 non esitavano a convalidare dichiarando che di frequente era stato fatto loro notare dagli interrogati «che le lettere provenienti da persone che avevano già emigrato in America venivano passate da mano a mano finché tutti gli amici e vicini dell'emigrante erano informati del contenuto di esse». Anticipando gli orientamenti d'una postuma storiografia, revisionista e più problematica, di tipo specializzato, gli inquirenti nord-americani abbracciavano tesi oggi care ai vari Bodnar e Sori ⁵⁹) nell'attribuire alla lettera valori e funzioni di primissimo piano perché essa «non solo indica[va] l'esistenza di relazioni fra gli immigrati già ammessi e quelli che li [seguivano], ma fa[ceva] supporre che l'emigrazione dall'Europa [procedesse] in base a piani ben definiti e che gli emigranti non [andavano] incontro all'ignoto».

Oltre a non «andar incontro all'ignoto», gli emigranti si predisponavano al gran passo o più semplicemente al passaggio, talvolta sopportandone, ma talaltra anche accettandone i costi in virtù di logiche e di transazioni (con gli agenti d'emigrazione, con altri membri della comunità, con i vettori, ecc.) che ad una mentalità moderna potevano apparire illegittime e persino criminose ⁶⁰), ma che gettavano fasci di luce importanti sul tipo di mentalità e di cultura da cui in sostanza scaturivano. Ed erano le lettere e le corrispondenze popolari a documentarlo in un modo che non sfuggiva nemmeno ai lettori indiscreti messi in grado dalla censura postale e giudiziaria (un aspetto su cui ritornerò più avanti) di gettare lo sguardo più in profondità come si vede accadere, per citare soltanto un caso non italiano, in un episodio fra i molti generati dal restrizionismo anti-cinese in USA. L'intercettazione di un certo numero di missive scambiate fra Hong Kong e Brooklyn nel 1910 e relative a un tentativo d'introduzione illegale in America di persone escluse dal diritto d'ingresso, porta in luce il retroterra di patteggiamenti e di scambi, soprattutto materiali, a cui fanno ricorso alcuni aspiranti «americani per scelta». Commentano i funzionari degli uffici d'immigrazione a New York: «It must be perfectly apparent even to the lay reader who has not the advantage of the Bureau's constantly accumulating experience, that the above letters relate to transactions which, from the point of view of our statutes, are illegal and nefarious, but which, from the Chinaman's point of view, are matter of ordinary everyday business» ⁶¹).

Le lettere degli emigranti, infine, tra quelle popolari, risultano forse le

più esplicite e le meglio in grado di trasmetterci il senso di evoluzioni e di trasformazioni man mano determinate dai processi di adattamento culturale nella transizione dal vecchio al moderno e, inevitabilmente, dallo stesso incedere del tempo ⁶²). Quando si siano conservate e si rintraccino in serie cronologica ascendente, esse consentono di ricostruire i più diversi percorsi, individuali e familiari in specie ⁶³), senza avallare, per ciò, le troppo facili revisioni o riflessioni demolitorie sulla nozione di classe, classe operaia, classe subalterna, ecc. venute in auge di recente e sia pur attraverso indagini suggestive e per altri versi rispettabilissime ⁶⁴). Sembrano importanti, a questo scopo, sia le raccolte di lettere popolari provenienti dagli universi coloniali e rurali del Sud America ⁶⁵) (che spesso disegnano una evoluzione di *status* in corrispondenza ad una trasformazione di strutture economiche e insediative che si realizza nel giro di pochi decenni conducendo dalla foresta vergine al capitalismo industriale), sia quelle di corrispondenze in arrivo dal luogo classico della modernizzazione. Studiando gli epistolari dei contadini e degli artigiani norvegesi portatisi negli Stati Uniti, John R. Jenswold ha osservato come, per lo più, le prime lettere documentino il tentativo, a tratti disperato, di non interrompere, nel complesso, i legami col «mondo di prima»: esse contengono, di norma, dettagliate descrizioni del viaggio e, nei primi anni, delle condizioni ambientali e di vita incontrate, anche se non sempre nè subito si preoccupano di offrire informazioni e notizie sul paese di arrivo che non siano immediatamente (e concretamente) rapportabili a parametri di giudizio popolari (fatica, salari, rendimento, clima, ecc.). Successivamente, però, si aprono a considerazioni dettate dalla necessitante ricerca di un nuovo *status* o di una diversa collocazione. Le graduali tappe del processo di *americanizzazione*, giuridica e fattuale, allora

were recounted along with news from the new homeland, including political and economic events. The reports to Norway ended with requests to be remembered to friends and family left behind. They promised to return to visit after becoming more prosperous, and exhorted others to emigrate. In time, the letters became annual reports of major events in the American experience, and then they came less often until one correspondent finally stopped writing altogether. In some cases, the exchange was ended by death. In others, the separate lives they lived in America and Norway drew the letters writers away from the common feelings and experiences they had shared before one of them had emigrated ⁶⁶).

Una serie di stadi e di passaggi del tutto analoga, del resto, è facile da riscontrare anche nell'evoluzione interna di carteggi composti da missive che provengono, anziché dai centri industriali, dalle periferie rurali e coloniali latino-americane dove gli epistolari, fatte salve certe intuibili differenze di contenuto, ma non certo di stile, rispettano una trafila che a volte si prolunga per oltre mezzo secolo scontando gli effetti di «altre alfabetizza-

zioni». Trascurando comunque la complicazione linguistica e la nascita, riflessa a dovere in tante corrispondenze, di strane parlate mistilingui con i termini inglesi, portoghesi, spagnoli, ecc. che s'incuneano nel discorso proprio sostituendo e surrogando le vecchie parole più concrete (ossia quelle maggiormente in uso per designare bisogni pratici, arnesi di lavoro, generi alimentari, ecc., in un'alternanza e in una oscillazione con il dialetto e con l'italiano popolare altamente istruttive)⁶⁷), se ne possono ricavare conferme ad un fenomeno che quasi accompagnò e scandì il trapasso dalla cultura semi-orale a quella scritta di milioni di persone tra la metà dell'ottocento e almeno la vigilia del secondo conflitto mondiale. Come osserva Daniela Perco relativamente ad una colonia santa-catarinense e alle raccolte epistolari che ne raccontano in parte la storia

anche se per molte famiglie emigrate in Brasile la corrispondenza con l'Italia cessò dopo pochissimo tempo, [ma proprio a causa dell'isolamento rurale e di una analfabetizzazione di ritorno che penalizzò numerose comunità immigratorie formatesi nei punti meno accessibili del sub-continente americano] per altre fu un mezzo importante per conoscere e comunicare informazioni, in genere di carattere economico e familiare (morti, nascite, eredità, malattie). In alcuni casi lo scambio di lettere si è protratto fino allo scoppio della prima guerra mondiale, mentre solo in via del tutto eccezionale è continuato fino ai giorni nostri⁶⁸).

III. Nello spirito problematico di questo intervento – che ne integra altri editi o in procinto d'essere pubblicati – non si potrebbe tralasciare l'analisi di un ulteriore aspetto collegato ai problemi dell'alfabetizzazione e dell'acculturazione tra i ceti popolari e subalterni che sembra di notevole importanza ossia l'individuazione e la definizione, al di sopra della dialettica orale/scritto, degli ambiti effettivi di appartenenza dei soggetti intenti o dediti alla composizione di lettere missive. Come avviene infatti nel rapporto tra lingua e dialetto, dove non è mai immediata l'identificazione di classe stante l'interscambiabilità acclarata degli usi fra i componenti di strati e di gruppi sociali disomogenei (per l'insidiosità e per l'erroneità, in altre parole, dell'equazione lingua/classi alte - dialetto/classi inferiori), anche nel campo dell'epistolografia l'elemento puramente linguistico e lessicale non è sufficiente a delineare con precisione il tasso di *popolarità* di un testo.

Si sente infatti il bisogno, e quasi si esige, una qualificazione strutturale stretta dell'appartenenza sociale degli scriventi che, per di più, non può non tener conto – al di là degli indici di alfabetizzazione – dei dislivelli culturali esistenti zona per zona. Ciò ripropone, per altri versi, il paradosso accennato delle dimensioni effettivamente raggiunte, persino nel passato più lontano, dai processi d'interazione e d'interscambio culturale fra *alto* (ivi compreso il patrimonio squisitamente artistico dei più grandi scrittori d'una tradizio-

ne letteraria colta) e *basso* ⁶⁹⁾ (non escludendone quei settori di norma più trascurati, perché ininfluenti dal punto di vista disciplinare demologico, dagli studiosi del folklore, come i settori piccolo-borghesi).

Non è il caso di allungarsi, qui e adesso, su vertenze che in altra sede potranno essere riprese e che da qualche tempo, del resto, fanno discutere gli stessi contemporaneisti ⁷⁰⁾. Siamo tutti d'accordo sul fatto che l'epistolografia, in sè, costituisca da sempre un ramo insigne e dilatato sino al limite dei domini letterari per ciò che concerne gli scriventi *alti* e per ciò che riguarda la critica delle fonti ⁷¹⁾. Tuttavia un'analoga sicurezza non ci conforta nel passaggio al piano dell'epistolografia prodotta da scriventi che *alti* non sono e rimaniamo un po' dubbiosi, in molti io credo, sulla questione di fondo ovvero sui condizionamenti – *si parva licet* – epistemologici che stanno a monte della perplessità o, per farla breve, sull'esatto significato da dare all'aggettivo *popolare* ⁷²⁾.

Aver fatto chiarezza sulla coesistenza e sulla reciproca influenzabilità dei due diversi registri di comunicazione che nella sua veste finale concorrono a formare una lettera popolare – dove infatti, per dirla con Portelli, l'oralità «si attrezza» onde far fronte ad una molteplicità di esigenze espressive ⁷³⁾ – è stato senza dubbio utilissimo e ci ha aiutati a compiere passi in avanti decisivi. Decisivi, però, non sta per definitivi e un margine di dubbio sulla questione ostinatamente sopravvive: *popolare* in rapporto a che? *Popolare* per qualificare che cosa? La *querelle*, in realtà, è abbastanza antica e variegata (*perché* una cosa sia o non sia *popolare* in Italia, il giornalismo ad esempio, oppure, su per li rami con Bonghi, Tenca, Manzoni, De Sanctis sino ai vociani, la letteratura italiana: ma per ciò si veda qui sotto); essa infatti abbraccia in primo luogo una dimensione puramente quantitativa come quella della diffusione o della fruibilità dei prodotti artistici e magari giornalistici, ma non può aggirare poi nè tanto meno escludere l'essenza del dilemma sociologico o di classe ⁷⁴⁾.

È *popolare* un popolano, poniamo un operaio *unskilled*, ch'è però cresciuto nell'*habitat* evolutissimo dei centri manifatturieri urbani dell'Europa di metà ottocento – tonificati dalle società mutualistiche e dai circoli d'istruzione connessi o privati – il quale scriva in lingua senza rimarcabili errori, ma anche sottraendosi alle standardizzazioni (da noi ad es. l'italiano *medio*) ⁷⁵⁾ o allo stesso andamento formulaico d'impronta orale, per comunicare ad un interlocutore, persino con qualche ricercatezza o raffinatezza espositiva, il suo dramma occupazionale e, in genere, gli effetti di una collocazione di classe o di status che sotto tutti i punti di vista lo sfavorisce e lo preoccupa? (Cfr. in appendice la lettera n. 1.). Oppure è *popolare* la missiva sgrammaticatissima e ai limiti della decifrabilità sintattico-lessicale che nel penoso sforzo di trasferimento dal dialetto alla lingua (o consapevolmente, date le destinazioni d'uso, dall'orale allo scritto) serve a un uomo

d'affari, a un proprietario di caseggiati, a un accaparratore di granaglie, ecc. di origine proletaria o piccolo borghese, ma assunto ai comodi della ricchezza, per comunicare all'esterno ciò che ha in animo di dire (o, magari, l'intenzione di fare: imbastire operazioni economiche che tornano a vantaggio suo, ma a svantaggio di altri, comminare sanzioni ai propri affittuari, dare l'escomio e lo sfratto, giustificare o preparare un'artefatta alterazione dei prezzi mediante *imboscamento*, ecc.)? ⁷⁶⁾

E poi ancora: come catalogare i tentativi e le esperienze di scrittura compiuti in aree regionali o anche più ristrette nelle quali siano in vigore da secoli forme d'interscambio culturale abbastanza precise e assai intense come succede, ad esempio, in tante parti dell'Italia centrale, nell'alto Lazio, sui monti della Tolfa ⁷⁷⁾, ecc.? O, infine, come comportarsi di fronte al problema sempre incombente dell'interferenza grosso modo consapevole consumata nei confronti delle corrispondenze personali, specie contadine, dagli intellettuali organici del terziario rurale (e, per molti operai, del quartiere cittadino) a cominciare naturalmente da quei consulenti che sono, o s'improvvisano, lo abbiamo visto, i preti in cura d'anime, i piccoli professionisti viventi in simbiosi (ora ludica ed ora comunitaria) col proletariato, gli stessi artigiani colti o politicizzati nonché, da ultimo, i «signori ufficiali» e i giovani studenti? Di volta in volta, certo, potremmo trovare una via d'uscita appellandoci alla concretezza delle situazioni o alla sottigliezza delle distinzioni (per l'artigiano acculturato e propagandatore d'idealità modernizzanti *l'humus* comune di una sociabilità che travalica l'ambito ludico ⁷⁸⁾, per i giovani studenti l'appartenenza materiale alle condizioni esistenziali e familiari dei mittenti, ecc.). Tuttavia a tanti quesiti occorrerà dare prima o poi una risposta organica e sistematica che isoli almeno le figure decisamente *non popolari* o le altre che magari popolari sono ma che si qualificano, come gli amanuensi professionali o gli «scrivanelli» carcerari ⁷⁹⁾, in virtù di un ruolo programmaticamente assolto.

Rimango comunque dell'idea che nel concreto dei singoli casi esaminati si possano sempre rinvenire, di fatto, gli elementi validi e sufficienti a impostare un corretto sforzo di decodificazione e le conseguenti scelte di metodo. E se il metodo, in certo modo, viene dunque *a posteriori*, una sola certezza mi sembra possa esservi a questo punto rispetto al tema delle lettere popolari e alla reale identità di cultura delle classi subalterne che esse rispecchiano fra età moderna ed età contemporanea: la certezza, cioè, che spesso e non marginalmente è esistito uno spazio creativo di lettura e di scrittura in cui poterono convogliarsi punti di vista e originali intendimenti dei vari ceti subordinati ⁸⁰⁾. Sarebbe, parlo ora come storico, gravissimo se noi, con la scusa oggi venuta di moda di polemizzare contro i populismi e le nostalgie classiste *d'antan*, ci ostinassimo a negarlo o a non tenerne conto nella ricostruzione globale del passato e in specie di quelle vicende o di quei

problemi – non solo di storia sociale – che essenzialmente ne abbisognano perché tutti intessuti di confronti e di reciprocanze, perché storia non solo di uomini e di fatti, ma di rapporti fra uomini e di relazioni tra fatti esistiti in quel passato che non vogliamo mai studiare unilateralmente.

Il superamento dei più radicati pregiudizi e, in sostanza, dell'ottica che presumeva di poter liquidare siccome una stranezza le lettere degli illetterati ossia di poter considerare costoro e il loro pensiero (o l'«espressione del loro pensiero») alla maniera di molti antropologi posti dinanzi ai *misteri* del «pensiero selvaggio», è auspicabile, insomma, perché è cresciuta in noi la consapevolezza di quanto arbitraria fosse la svalutazione del primitivo e l'annessione del dominio orale in esso verificato ad un ambito *tout court* pre-logico, magico o comunque incapace di attingere apprezzabili livelli espressivi; per altri aspetti però, accogliendo la nozione della contiguità fra tipi di culture, là diversamente accostate con intenti analogamente liquidatori, quel superamento appare addirittura necessario in un progetto di analisi non parziale del mondo subalterno italiano, europeo, ecc. che ne accerti e ne accetti le logiche interne, la natura culturale a base orale secondaria o residuale, le inevitabili contaminazioni e le molte potenzialità, comprese quelle appunto espressive⁸¹). Ritenere che le classi popolari o che le popolazioni *primitive* non siano dotate, in pratica, d'intelligenza, pensare che i loro processi mentali siano inceppati da una certa quale rudimentalità che si convertirebbe in rozzezza e in impossibilità di creare qualche cosa di complesso (o di artistico, di elaborato, ecc.) fa parte, secondo Ong, «di quella mentalità che, per secoli, ha indotto gli studiosi a credere erroneamente che, poiché i poemi omerici mostrano tanta abilità, devono essere per forza composizioni scritte»⁸²).

Non c'è da nascondersi, dopo anni ormai di salutarì tentativi ed anzi a tanto tempo di distanza dall'uscita dei libri di Danilo Montaldi o delle stesse raccolte epistolari di Nuto Revelli, che in Italia alla storia delle classi subalterne così concepita e così intenzionata a dotarsi di strumenti e documenti in grado di facilitare la comprensione e la valutazione del passato, è successo quello che occorre e che tuttora capita a molte storie di *genere* a cominciare da quella delle donne (che, lo noto di passata, figurano come mittenti attive e dirette soprattutto di alcuni tipi di lettera)⁸³) il cui campo di ricerca si è costituito soltanto in quanto, dicono Gianna Pomata e Natalie Zemon Davis, «non abbiamo creduto nell'assenza di tracce da parte delle donne, ma nel fatto che le loro tracce sono state ignorate o altrimenti trascurate perché non disponevamo dei giusti principi di critica storica per metterle in luce»⁸⁴).

Una corretta storicizzazione del problema, e di quello correlato del particolare tipo di scrittura, dell'alfabetizzazione, dell'acculturazione, ecc. tra i ceti un tempo detti maliziosamente inferiori (sebbene l'etichetta della su-

balternità quale viene correntemente accettata anche da noi una sua ragione d'uso non solo maliziosa l'avrà), non potrà mai prescindere dunque dalla specificità e dalla dimestichezza che in molte zone e in molte epoche le culture dei popolani e dei contadini, degli operai e degli artigiani – con l'eccezione forse dei soli lavoratori nomadi o migranti – denotano con i testi della produzione letteraria *alta* e con i generi della comunicazione formalizzata ⁸⁵⁾.

Almeno sin dal Medio Evo, del resto, potrebbe essere stato in via di formazione un circuito provvisto di qualche interessante familiarità con il genere della lettera missiva se, ripeto qui un esempio addotto altrove, «le lettere di Cristo cadute dal cielo» ⁸⁶⁾ costituirono, come dice Gurevic, «un fenomeno diffuso in Europa che alimentò le ingenue credenze e le speranze del popolo» ⁸⁷⁾. Ingenuità e tipologie a parte – sui contatti epistolari col mondo soprannaturale spenderò qualche parola fra poco – occorre tener poi presente, per l'età moderna, quello che opportunamente rammenta Roche a proposito della Francia e di Parigi e cioè che

l'importanza della consuetudine epistolare... non è in alcun modo riservata all'*élite* sociale: semplicemente, sono stati conservati i prodotti raffinati dell'arte epistolare nata dalle classi dominanti, mentre si sono raramente ritrovate (o cercate) le umili lettere scritte male e in cattiva ortografia che si scambiavano uomini e donne di basso rango. Eppure, tra le classi popolari, la corrispondenza privata e confidenziale circola: e non c'è dubbio che il regolare funzionamento delle messaggerie e la creazione della «piccola Posta» di Parigi l'abbiano sensibilmente incoraggiata. Sono tre le situazioni che in particolare inducono il popolo all'uso del messaggio scritto: la relazione amorosa, lo scambio di notizie familiari, la comunicazione di lavoro ⁸⁸⁾.

In età contemporanea o quanto meno a far data dalle ultime decadi dell'età moderna – con qualche accelerazione più marcata intorno agli anni dei grandi reclutamenti napoleonici ⁸⁹⁾ – anche in Italia la pratica diretta della scrittura epistolare coinvolse un numero crescente di persone d'estrazione popolare, teoricamente sprovviste di *vera* istruzione, ma capaci poi di alimentare un flusso pressoché sterminato di lettere di carattere vario che qui sotto mi sforzerò di suddividere in gruppi di interesse e di utilizzazione necessariamente più ampi e diversi da quelli che Roche additava. Alla mia stima, apparentemente azzardata e avventurosa, si collega come è facile intendere la questione pratica della ricerca e del ritrovamento di esemplari originali del tipo o dei sotto-tipi, che pure più avanti indicherò, da parte degli studiosi di oggi: ma, dicevo sopra, siamo tutti abbastanza cresciuti, rispetto a una decina di anni fa quando personalmente avanzavo l'ipotesi suscitando le perplessità e, di tanto in tanto, l'incredulità ironica degli scettici di mestiere, per non sapere ormai che gli «archivi familiari popolari» esistono davvero ⁹⁰⁾ quantunque siano più numerosi e più ricchi di sorprese

in certe zone a petto di altre. Zone geograficamente intese, innanzitutto, perché l'isolamento e la perifericità – emblematico il caso delle aree montane dove anche altri fattori favoriscono il verificarsi del fenomeno – sembrano aver meglio conservato, mi si passi l'espressione, certi vincoli comunali e vicinali consentendo da un lato la preservazione dei documenti e da un altro, materialmente, la loro raggiungibilità da parte dei ricercatori. Questi, passino attraverso una struttura scolastica o attraverso la compresenza di appropriati mediatori, son messi oggi in grado di avvicinare con crescenti probabilità di successo gli attuali detentori, spesso rigorosi e gelosi, dei fondi.

La creazione, per questa via, di un *corpus* talvolta imponente di lettere risalenti ad oltre un secolo fa, dipende senz'altro dalla pregnanza di determinati avvenimenti *separatori* come, s'è detto di già, le guerre (e/o le prigionie di guerra, l'esulato, il profugato, ecc.) e le emigrazioni da lavoro (o politiche e da lavoro, all'estero lontano, vicino, sia temporanee che definitive): lo provano a sufficienza le edizioni davvero monumentali di Giorgio Cheda ⁹¹⁾, una folta letteratura straniera nonché gli studi italiani e la maturata coscienza di una più agevole reperibilità di testi popolari in ambiti locali, paesani, comunitari, ecc. che si riscontra nei lavori di didattica della storia e nella pratica quotidiana di molti insegnanti ⁹²⁾.

Oltre a ciò, tuttavia, esiste una varietà di sedi di conservazione che da sole suggeriscono un primo spettro di suddivisione tipologica delle lettere popolari e che non sempre coincidono con la cassa o con il baule in granaio. Accennandovi di volo occorre ricordarsi che, anche a prescindere da tradizioni domestiche o da tessuti comunitari protettivi, per esse vale la regola della distinzione esistente fra archivi privati (al cui novero appartengono appunto, in prima istanza, gli archivi familiari operai, contadini, popolari e via specificando) e archivi pubblici (comunali soprattutto, ma poi di Stato, di enti e istituzioni).

L'archivio pubblico comunale rinvia di norma a un genere particolare di missive contenenti, come vedremo in schema, richieste di aiuto, di sussidio, di delucidazione burocratica, ecc. ⁹³⁾; queste son specchio, quindi, dei rapporti intrattenuti dagli scriventi con le autorità e con il potere locale nelle espressioni più prossime al mondo materiale e psicologico degli scriventi subalterni: a volersi concedere un vezzo oltremodo sofisticato si potrebbero chiamare ad esempio di tale produzione epistolare foltissima certe domande di esenzione dal pagamento delle tasse scolastiche inoltrate da popolani o da piccolo borghesi a vantaggio dei propri figli iscritti in scuole comunali dove si sarebbe consumata una tappa della loro alfabetizzazione complessiva di ceto o di gruppo (cfr. in appendice la lettera n. 10).

Restando ancorati al terreno dei bisogni, analoga – e forse ancora più importante – appare allora la funzione dell'archivio ecclesiastico, specie par-

rocchiale ⁹⁴), come conservatore di documenti epistolari, soprattutto in certe zone o regioni in cui il ruolo del curato e del prete fa spicco e si staglia al centro di una fittissima rete di relazioni interpersonali e comunitarie ⁹⁵). Ma, continuando nell'elenco, non si potrebbero trascurare gli stessi fondi di polizia negli archivi di Stato ⁹⁶) (a cominciare, per noi, da quello Centrale di Roma con i suoi fascicoli personali di schedati popolari, sovversivi o devianti) ⁹⁷) o quelli relativi alla corrispondenza con i soci degli enti mutualistici, associazionistici e, più vicini a noi, patronali, sindacali, ecc.

Esiste infine, ma costituisce anche un problema a sè (o un problema in più) abbastanza delicato, la massa enorme delle lettere popolari pubblicate direttamente dai giornali, soprattutto dai quotidiani d'informazione ⁹⁸), per invio diretto o (caso frequente nell'ottocento) per trasmissione mediata dei destinatari (di solito d'estrazione sociale e culturale difforme da quella dei mittenti).

Le raccolte della stampa periodica e quotidiana conservate presso ogni buona biblioteca anche locale suppliscono qui la dispersione acclarata degli originali al seguito di quella (se mai ne furono costituiti) degli archivi giornalistici e aziendali. A proposito dei quali ultimi e di quelli appartenuti a famiglie o a singoli membri delle classi alte, padronali agrarie, nobiliari, notabiliari, imprenditoriali, ecc., risulta evidente ch'è praticabilissima la strada d'uno scavo tra i fondi considerati dagli ordinatori come secondari o di scarso interesse; in essi, per lo più, residuano pezzi singoli e serie complete di lettere simili per impianto a quelle che abbiamo detto prevalere negli archivi comunali: e saranno allora le lettere di raccomandazione, richiesta, di domande d'aiuto economico, di preghiera per dilazione nei pagamenti dovuti (prestiti, affitti, ecc.), di soccorso e di «questua formalizzata» ⁹⁹).

IV. Passando dai luoghi della conservazione – di cui peraltro sarebbe ancora integrabile l'elenco qualora volessimo inserire certi esempi ben noti grazie anche al dinamismo del gruppo dei ricercatori di Rovereto (alludo evidentemente alle lettere *militari*, di profughi e di sfollati, di soldati e di prigionieri, di cappellani dell'esercito e d'irredenti che spesso han fatto da supporto alle indagini di «Materiali di lavoro» e di altri ¹⁰⁰) – al genere dei documenti conservati, l'epistolografia popolare, corrispondentemente o quasi, ci si presenta sfaccettata e, purtroppo, per lo più unilaterale nel senso materiale del termine: rarissimi sono infatti gli esempi e le edizioni di carteggi completi ossia composti dalla bilateralità fisiologica del fatto comunicativo epistolare con lettere, quindi, in arrivo e in partenza esattamente riscontrate (di alcuni sono imminenti la stampa e la commercializzazione in volume com'è, credo, per una ricerca annunciata di Sam Bailly e di Franco Ramella). In fin dei conti, da tale punto di vista, l'unico tipo di lettere po-

polari che siano destinate per definizione a rimanere sprovviste di risposta è quello delle lettere ai santi, ai santuari, ai taumaturghi, ecc.¹⁰¹): ometterò qui di prenderle in considerazione per quanto suggestive possano essere o sembrare.

In una prima sistemazione, schematica e indicativa¹⁰²), mi sentirei di ipotizzare le seguenti suddivisioni:

A) Lettera privata di saluto:

interpersonale, informativa di eventi e valutativa di situazioni, aperta e chiusa (o inframezzata più che altre) da formule fisse di cui è stata riscontrata la ricorrenza uniforme in tutte le lingue e parlate (con notizie sullo stato di salute, piacere o dolore al riguardo, auguri e congratulazioni, ecc.).

Può vertere naturalmente su ogni argomento (ad es. affari, lavoro, affetti, relazione amorose, ecc.) ma è stata studiata in prevalenza con riferimento alle ferme militari, alle guerre e ai loro effetti, all'emigrazione: se riguardante soprattutto tali eventi, si tratta di un documento che travalica, per uso e consumo, la cerchia stretta dei primi destinatari allargandosi a quella intera di una comunità.

B) Lettera di raccomandazione o di richiesta:

tipica – a mio avviso – del genere popolare non meno di quelle generate da avvenimenti drammatici o da circostanze epocali quali le appena ricordate congiunture belliche ed emigratorie. Contiene spesso illuminanti descrizioni diffuse e dall'interno (sebbene enfattizzate o piegate al fine principale del messaggio) d'una situazione personale – individuale, cioè, psicologica, ecc. – ma poi anche di classe dei ceti subalterni in determinate situazioni, momenti storici, cornici ambientali, condizioni lavorative, abitative o d'impiego, ecc.

C) Lettera di notifica, di discussione o di denuncia:

appartengono a questa specie tutte le lettere – e non son poche negli archivi giudiziari e di polizia, delle istituzioni totali e, talora, di privati – dettate in sostanza da un fine minatorio o intimidatorio a scopo autodifensivo che sono visibilmente contigue al genere del cartello sedizioso o dell'affissione murale di messaggi contenenti minacce e simili e che, al pari di quelle rivolte ai santuari, non necessariamente prevedono (sperano) risposta se non nei fatti.

Se queste lettere minatorie (sconfinanti nella calunnia e nella formalizzazione di voci o dicerie) risultano poi, cronologicamente, più vicine alla stagione di vecchio regime e ai suoi moduli espressivi popolari, quelle di notifica, di denuncia o di discussione conservate in buon numero negli archivi dei sodalizi operai e mutualistici (o associazionistici d'altro genere: si pensi alle società clericali e d'azione cattolica in Italia) costi-

tuiscono una caratteristica tardo-ottocentesca e novecentesca che illumina, di nuovo molto dall'interno, sui tempi e sui modi dell'acculturazione popolare (si pensi, che so, ai carteggi fra soci e dirigenti delle «Università» o «Scuole Libere» popolari).

Ripeto che la suddivisione è un po' schematica e provvisoria per forza di cose stante il livello attuale, più che degli studi, delle edizioni e della raccolta di testi: e del resto non è chi non veda come siano possibili, e anzi numerose, le eventuali integrazioni, le interconnessioni o addirittura, fra l'uno e l'altro dei grossi generi enucleati, le sovrapposizioni e le interferenze.

Allego in appendice, per semplificare l'esposizione (o per esemplificarla) le copie di alcune lettere originali corrispondenti all'incirca ai tre tipi sbazzati o tali da poter rientrare nel loro ambito *largo*, ma non mi avvierò alla conclusione senza aver ribadito la grande varietà dei casi, la loro ricchezza espressiva e documentaria e certi limiti stessi che ne sconsigliano un uso troppo strumentale e *naïf*.

Come storico non dovrei essere interessato ad altri aspetti del problema epistemologico: che però, come abbiamo visto, ci sono e che non devono rimanere costantemente appannaggio dei soli specialisti (filosofi della comunicazione, del linguaggio, linguisti, letterati o colleghi d'altre discipline) perché aiutano a comprendere meglio il testo e il contesto della lettera popolare.

La fioritura di studi sui diari e sulle memorie, specie di guerra, di cui si parla ora anche fra noi e che anzi è all'origine dell'invito rivolto dai promotori dell'Archivio della scrittura popolare, non va disgiunto, ad esempio, dalle analisi che si conducono sulle lettere e sugli epistolari *dal basso* anche a cagione di altri nessi del tutto indicativi: non è infatti raro il caso di uno scrivente popolare impegnato per anni a comunicare con casa, con gli amici, ecc. sull'andamento di una emigrazione, di una guerra, ecc. che passerà poi – o già sta passando – alla fase memorialistica e persino letteraria dove lo stesso argomento del messaggio epistolare, colto e ripensato in successione, diventa oggetto del ricordare (da memoria individuale e sociale a memoria storica)¹⁰³, del raccontare¹⁰⁴ e magari dell'ambizione artistica¹⁰⁵).

Le lettere popolari, d'altronde, si rivelano spesso ai nostri occhi come il contenitore ideale e come il precipitato di esperienze, ma anche di opzioni (ideologiche ovvero letterarie, di gusto, politiche, ecc.) imprevedute e inattese specie se interagiscono, come frequentemente avviene, con l'universo dell'informazione a stampa resosi disponibile e trasparente in età contemporanea attraverso il più massiccio diffondersi dei giornali e dei libri a basso costo (con qualche attinenza a quanto già si sa sulle letterature a un soldo, due soldi e via economizzando).

Di nuovo in appendice pubblico per esteso il testo di alcune lettere d'inizio novecento in cui i mittenti popolari descrivono ad esempio la so-

cietà dei consumi nascente in Nord-America oppure l'andamento, partecipato e vissuto patriotticamente, della guerra di Libia. Nel primo caso si tratta di un classico dell'epistolografia popolare «da emigrazione»¹⁰⁶), ma nell'altro, benché gli originali io li abbia rinvenuti all'estero¹⁰⁷), si tratta invece di corrispondenze che investono il delicato tema degli orientamenti politici e culturali di uno scrittore popolare in Italia. Scrittore popolare che può essere, e spesso è, nei modi, nei contenuti e negli intenti della comunicazione, *alternativo* ai quadri di comando della società e soggetto ai condizionamenti d'una collocazione di classe subalterna, ma che spesso vive a tutto tondo tale subalternità sposando integralmente e con passione le vedute delle classi di potere in materia di guerra¹⁰⁸), di rapporti fra le classi appunto e via elencando secondo schemi, cioè, assai poco popolari in apparenza e debitori comunque ai *battages* dei mezzi d'informazione e di acculturazione di massa¹⁰⁹).

Credo che soprattutto le lettere militari del periodo bellico consentano, in molte occasioni (si pensi solo al diverso tono generale e di media che si riscontra nel passaggio dagli epistolari del primo a quelli del secondo conflitto mondiale)¹¹⁰), una verifica del tutto analoga. Va da sè, tuttavia, che le corrispondenze dei soldati risultano le più ricche di varianti e di *lezioni* anche a questo riguardo non foss'altro che per essere state parte di un fenomeno generalizzato, e diffuso a dismisura, a tutti i livelli di partecipazione e di milizia nell'esercito dove la lettera (ma forse un poco anche il diario) costituiva il frutto di un bisogno e di un'esigenza psicologica comunemente sentita.

... Che vuole – scriveva dal fronte italiano uno studente al suo vecchio professore – qui in trincea, lontano da tutti, in mezzo ai pericoli ed ai disagi di ogni genere, la posta costituisce per i soldati un grande conforto, un'occupazione alla quale tutti, dall'ufficiale più elevato in grado al più umile soldato, nelle lunghe ore di ozio, attendono con piacere¹¹¹).

Con le lettere ci si sfoga, ci si informa, si manda a dire (e forse non sarebbe fuori luogo ricordare il ritornello *postale* intonato dai soldati italiani della prima guerra mondiale sul General Cadorna che ha scritto alla Regina); dalle retrovie alle prime linee si diparte un vero fiume di corrispondenze su cui gli stessi memorialisti della prima ora, da Ernesto D'Angelo¹¹²) ad Attilio Frescura, che molte ne riproduce per esteso, esortano a riflettere. Anche le lettere «che si sequestrano ai prigionieri [austriaci] portano delle notizie utili», dice Frescura. Utili, ben s'intende, non solo perché dipingono veridicamente le situazioni personali e familiari dei mittenti, ma anche e soprattutto perché, in certe congiunture, forniscono notizie attendibili e di prima mano «sulle condizioni economiche del nemico». Di solito, però, «non sono un'ottima propaganda per la guerra»¹¹³). La casistica interna dell'epistolografia popolare di guerra, nondimeno, ripropone la questione sopra

accennata dei contorti legami che di tanto in tanto s'instaurano fra gli scriventi subalterni e le giustificazioni o le motivazioni *ufficiali* del conflitto. L'alta percentuale di missive minatorie o per dir così di protesta di cui noi disponiamo, e di cui offro in appendice un unico esemplare traendolo dalla serie, già affrontata in un suo libro da Renato Monteleone, delle *Lettere al Re* ¹¹⁴), riflette, in realtà, anche i meccanismi obbligati d'intercettazione e poi di reperimento da parte degli storici. Poche lettere *ligie* o patriottiche, che non siano composte ad arte proprio per superarne gli intoppi, vengono infatti bloccate dalla censura militare (che arzigogola e si accanisce moralisticamente, piuttosto, su quelle «oscene» e amorose deprecate da certi memorialisti con cognizioni di causa e di testi) ¹¹⁵). Ma quel po' che trapela è forse solo la punta di un altro *iceberg* di carteggi e di epistolari. Si legga cosa scrive al sovrano, da Longarone, un modesto messo comunale angosciato dalla guerra e mosso, a sua detta, «da un sentimento patriottico e di odio contro gli Austriaci». Gioacchino De Lazzerio fu Giacomo da Rivalta (BL) indirizza il suo messaggio dalla zona di guerra «Alla Maestà di Vittorio Emanuele III Re d'Italia»:

Longarone 11 dicembre 1915,

Maestà

Dappoiché il barbaro nostro nemico che non rispetta le convenzioni nè teme il castigo di Dio, se ne vale di ogni arma pur di poterci annientare, si dovrebbe noi pure avvalersi dei mezzi di distruzione.

È una cosa orrenda e che ripugna a noi al solo pensiero di usare atroci barbarie verso il prossimo, ma allo scopo di salvare la patria, vorrà pur essere indulgente anche il Creatore dell'Universo.

Riflettendo che molte volte da un'inezia possa sorgere delle cose importanti mi permetto di dire quanto segue: assistetti talvolta a fuochi pirotecnici ed osservai che dei razzi (racchette) al loro esplodere sparpagliavano miriadi di scintille.

Non si potrebbe inventare un ordigno che a voluta distanza abbia da esplodere e gettare innumerevoli faville pur di accecare l'avversario e mettere così delle migliaia di uomini fuori di combattimento?

Ubbidientissimo suddito ¹¹⁶)

E per restare sul terreno delle «contraddizioni in seno al popolo» si pensi anche solo alla sequela e quasi alla litania delle recriminazioni popolari contro gli «imboscati» che si snoda nei documenti di un sotto-tipo – la lettera anonima – altre volte fatto oggetto di analisi da sociologi e da letterati ¹¹⁷):

... Se la legge è uguale per tutti, allora perché tanti poveri figli nostri – si chiede al Re dalla provincia di Avellino – debbono partire per il campo di battaglia per quindi morire senza il nostro ultimo addio di madre, di sorelle

e di spose ed altri nelle lontane Americhe a divertirsi?...

Le lettere militari ci avvicinano più di altre al problema stesso della vigilanza *dall'alto*, cioè dello Stato o comunque da parte di quanti stiano *sopra* ai mittenti, nel passaggio dalle forme di censura popolari e comunitarie a forme più raffinate ed evolute di controllo sulle idee e persino sui sentimenti di chi scrive. Ed è un problema, come si capisce, assai intrigante se coinvolge poi, per riprendere un esempio che mi è congeniale, le corrispondenze emigratorie di cui non sempre sembra genuina la formulazione o di cui non sempre risultano attendibili alcuni contenuti per via d'un intervento (censorio, ma anche propiziatorio od orientativo) che su di esse si realizza, volutamente e coscientemente, dall'esterno.

Tutta la storia dell'emigrazione in America abbonda di prove eloquentissime al riguardo. Lettere suasive e persuasive scritte di pugno dai *previous migrants*, sotto l'impulso però, o dietro le lusinghe, di padroni e di proprietari terrieri, affluiscono in Europa per ingrossare, soprattutto nei primi tempi, le correnti di emigrazione. Charlotte Erickson, per gli USA, osserva ch'era pratica comune «che i sorveglianti ai lavori inducessero con somme di denaro i lavoratori stranieri a scrivere ai loro conoscenti ed amici incoraggiandoli ad emigrare» ¹¹⁸) ed è ben conosciuta, per il Brasile, l'opera di censura e di filtro prestata dai *fazendeiros* ¹¹⁹), all'inverso, nei confronti di quelle corrispondenze da cui trasparisse anche solo insoddisfazione per la sistemazione trovata emigrando. All'emigrante, secondo alcuni possidenti friulani di fine secolo, non è lecito «d'appalesare la sua condizione al fratello del paese natio, perché le lettere che volesse spedire devono essere consegnate [in Argentina] agli uffici d'emigrazione delle varie provincie, i quali non le evadono, se non a patto che favoriscano l'emigrazione. Le sole lettere portate in Europa a mezzo privato sono veritiere e quelle che si impostano direttamente a Buenos Ayres seppur di queste non se ne vogliano eccepire alcune che celebrano la posizione al solo scopo di attirare altri compagni nella sventura» ¹²⁰). Gli stessi agrari autori di queste considerazioni, però, non esitano poco sotto a dar credito, acriticamente, parlando dei nuclei coloniali platensi, alle «numeroso lettere dissuasive e strazianti che vengono da di là» e che infatti essi ed altri, allora e poi, han cura di render note e di pubblicare sulle pagine della stampa conservatrice e moderata.

A questo punto, quindi, ci si dovrebbe intrattenere con maggior precisione sul fenomeno che in buona parte riassume e simboleggia la contaminazione da censura o il mutare delle relazioni fra l'individuo (soldato, emigrante, questuante, ecc.) e lo Stato, ritornando nuovamente alla questione delle interazioni *alto-basso* e al nodo di certe edizioni di lettere popolari propiziate dai giornali o da raccoglitori colti e non disinteressati.

È un nodo anche interpretativo assai delicato, ma ritengo che sia doveroso sottolineare come la stampa non si limiti solo a strumentalizzare i

testi di cui dispone o di cui è venuta non fortunatamente in possesso; essi, come s'è accennato, sono i più esposti ai rischi della censura interna o preventiva (nè avremo mai dai giornali, se non forse da quelli radicaleggianti e operai di opposizione, un sussidio decente per decifrare le voci più sgradevoli semplicemente annullate con l'arma del silenzio): tuttavia rappresentano un quoziente credibile e genuino della produzione epistolare diretta delle classi subalterne di cui mi sentirei di incoraggiare e di raccomandare la più attenta ripresa ¹²¹).

Le ambiguità e le strumentalizzazioni, senz'altro, sono qui sempre in agguato, ma appaiono anche evidenti e calcolabili come sopra ed anche altrove ho messo in rilievo. Esse sfociano talvolta in sforzi davvero singolari come quelli, ad esempio, che lo scoppio della prima guerra mondiale esalta e consente: giornali tutti fatti di lettere (anche, se non solo, popolari) e non più esclusivamente lettere dirette in gran numero ai giornali (e raccolte *a posteriori* in volume com'era accaduto del resto durante e dopo la guerra di Libia) ¹²²).

E si badi che non alludo alle classiche edizioni di lettere d'ufficiali e di soldati caduti alla Monti e alla Omodeo, ma più precisamente a pubblicazioni periodiche quali «Voci dal Campo - Il primo mese di guerra nelle lettere dei soldati» (Torino, Casa Editrice T. Torellini, 1915) o come «Lettere di soldati e bollettini ufficiali di guerra. Diari della nostra santa guerra illustrati con tavole topografiche» (periodico settimanale edito dalla rivista «Serenissima» - Venezia, La Poligrafica Italiana, a. I, n. 1, 25 agosto 1915) che vengono a complicare il quadro di per sè mosso delle edizioni di epistolari militari più o meno *dal basso* ¹²³).

Durante il periodo fascista l'espedito verrà spesso ripreso e finalizzato alla convalida del mito popolare e populista del Duce contadino, artigiano, popolano, ecc. in varie pubblicazioni ufficiali che non si discostano davvero molto da quelle che troviamo poi negli archivi o da quelle che si sa e si immagina siano state scritte nel clima del *consenso* (per alcuni riscontri si vedano le raccolte coeve, e quelle postume degli storici, da Bernasconi a Mazzatosta e Volpi ¹²⁴), nonché per alcune dissonanze i classici dell'epistolografia antifascista: lettere dal carcere di militanti e di popolani, lettere dai luoghi di emigrazione/profugato, ecc.). Ma non vorrei troppo insistere su questo filone spurio ¹²⁵) o a sè stante che pur comprende, come si sa, l'insieme per altri versi utilissimo delle più famose lettere di guerra censurate ¹²⁶). In ogni caso, e per concludere, resto dell'avviso che le lettere popolari al di là dello specifico contenutistico e delle cifre stilistiche, o al di là degli aspetti letterari sui quali non mi pronuncio per incompetenza, ma che vi sono, forniscano alla ricostruzione dello storico politico e sociale un ausilio ineliminabile per il modo in cui, veramente dall'interno (o il più possibile dall'interno), documentano la genesi e finiscono per illustrare l'im-

patto delle reazioni, dei comportamenti e delle scelte (libere/parzialmente obbligate) delle classi subalterne poste di fronte agli esiti (materiali/esistenziali, politici/sindacali, morali/economici, bellici/emigratori, ecc.) dei più vari processi di modernizzazione.

Le lettere popolari, insomma, possono dirci molto su come la guerra o l'emigrazione viene vissuta, ma non solo: ci somministrano notizie altrimenti irrecuperabili sul funzionamento di vedute popolari e di atteggiamenti mentali tradizionalisti in epoca di transizione e nell'adattamento di chi ne è portatore ai grandi mercati del lavoro nazionali e internazionali, ci illuminano sul significato reale di gesti e di opzioni apparentemente paradossali o incomprensibili, o mettono quanto meno sulla buona strada per capir meglio un passato che, come anche oggi avviene, non fu solo composto di rapporti forti e a senso unico, ma di interazioni e di correlazioni in cui l'interscambio culturale fra *alto* e *basso* occupava un posto preciso e riconoscibile.

NOTE

¹⁾ A. Bartoli-A. Petrucci (eds.), *Alfabetismo e cultura scritta*, in «Quaderni Storici» maggio-agosto 1978 (a. XIII, f. II, n. 38) - G.R. Cardona, *Culture dell'oralità e culture della scrittura*, in A. Asor Rosa (ed.), *La letteratura italiana*, Vol. II, *Produzione e consumo*, Torino 1983.

²⁾ Segnalo qualche esempio recente relativo alla ricostruzione di casi o di movimenti emigratori stranieri (K.A. Miller, *Emigrants and Exiles: Ireland and the Irish Exodus to North America*, New York, Oxford Un. P. 1985) e, cosa che più ci interessa, italiani: P. Audenino, *Tradizione e mestiere nelle migrazioni dalla valle Cervo*, in Banca Sella-Fondazione Sella, *Biellesi nel mondo, studi a cura di V. Castronovo*, I: AA.VV., *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, Milano 1986, 2 voll., I, pp. 77-160 - F. Ramella, *Il Biellese nella «grande emigrazione» di fine Ottocento*, ivi, pp. 311-361 - F. Modesti, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont. Sfruttamento, burocrazie, culture popolari*, Milano 1987.

³⁾ G. Fait-F. Rasera-C. Zadra-D. Leoni, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in D. Leoni-C. Zadra (eds.), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna 1986, pp. 105-136.

⁴⁾ Cfr. ad es. G. Imbucci, *Servitù e ambizioni della storia. Per uno studio dell'emigrazione*, in A. Lazzarini (ed.), *Economia e società nella storia dell'Italia contemporanea. Fonti e metodi di ricerca*, Roma 1983, pp. 153-164.

⁵⁾ Cfr. N. Gallerano, *Fine del caso italiano? La storia politica tra «politicità» e «scienza»*, in «Movimento Operaio e Socialista» a. X, n.s., n. 1-2, gennaio-agosto 1987, pp. 5-25.

⁶⁾ F. De Gregori, *La storia*, in Idem, *Scacchi e tarocchi*, Milano 1985 RCA I.p.

⁷⁾ C. Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, Torino 1974 (ed. «Reprints» Einaudi), 2 voll., II, pp. 525-528.

⁸⁾ D. Roche, *Il popolo di Parigi. Cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna 1986, p. 301.

⁹⁾ Cfr. L. Ferriani, *Delinquenti che scrivono (Studio di psicologia criminale)*, Como 1899.

¹⁰⁾ Per il caso italiano fa otto e novecento si veda il paragrafo III.

¹¹⁾ Cfr. G.R. Cardona, *Antropologia della scrittura*, Torino 1981 e soprattutto il reader a cura di Harvey J. Graff, *Literacy and Social Development in the West*, Cambridge 1981 (ora tradotto in italiano, Bologna 1986).

¹²⁾ Cfr. F. Furet e J. Ozouf, *Lire et écrire*, Paris 1977, 2 voll. e J. Oxeham, *Literacy: Writing, Reading and Social Organization*, London 1980.

¹³⁾ A parte i casi dei primi secoli dell'evo moderno (su cui, per tutti, cfr. N. Zemon Davis, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino 1980, pp. 259-308 e P. Burke, *Popular Culture in Early Modern Europe*, London 1978, pp. 250-258) importanti risultano, per il nostro punto di vista, i progressi dei secoli XIX e XX (in generale cfr. C.M. Cipolla, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Torino 1971) su cui non mancano contributi suggestivi anche da un punto di vista metodologico (cfr. R. Darnton, *Reading, Writing and Publishing in Eighteenth-Century France*, in F. Gilbert - S.R. Graubard (eds.), *Historical Studies Today*, New York 1972, pp. 238-251). Per l'Italia, oltre a quelli che verremo sotto citando, si vedano almeno le brevi note di Franco Della Peruta e di altri autori in *Quando il popolo cominciò a leggere - Mostra dell'alfabetizzazione e diffusione della lettura in Lombardia*, Milano 1974 e il saggio bello ed informato di G. La Guardia, *Ultime gesta di Guerin Meschino. Letteratura popolare e industria della cultura alla fine del XIX sec.*, in «Classe» a. XII, dicembre 1981, n. 20, pp. 219-262.

¹⁴⁾ D. Roche, *op. cit.*, p. 284.

¹⁵⁾ Sull'argomento mi limito a citare, benché negli ultimi tempi vari nuovi contributi parziali abbiano preso ad infoltire la bibliografia specifica, i due libri-chiave di S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulle origini dell'ideologia borghese in Italia*, Venezia 1979 e di G. Verducci, *L'Italia laica prima e dopo l'unità 1848-1876. Antiticialismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Bari 1981, pp. 65-178.

¹⁶⁾ Per una bibliografia minima mi permetto di rinviare a E. Franzina, «Mate de Toni». *Le donne, Fogazzaro e l'amore nel fogazzarismo*, in «Schema» a. VII, n. 2, n.s., 1985, p. 122 nota 26.

¹⁷⁾ Cito da una 20ma ristampa del 1936 de *Il vero segretario per tutti. Raccolta di biglietti e lettere d'auguri e di partecipazione, di scusa, di raccomandazione, d'amore, di rimprovero e d'affari. Modelli per suppliche ai Ministri, alle autorità e a S.M. il Re d'Italia. Corrispondenze commerciali*, Milano s.a. Per un modello ottocentesco (I metà del secolo), cfr. D. Bertolotti, *Epistolario ad uso della gioventù, con un'istruzione sull'arte del segretario*, Napoli 1841, 2 voll.

¹⁸⁾ P. Lombroso-M. Carrara, *Nella penombra della civiltà (da un'inchiesta sul pensiero del popolo)*, Torino 1906 (le citazioni nel testo a p. 3,32-33 e 34).

¹⁹⁾ L. Renzi, *Presentazione*, in L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino 1976.

²⁰⁾ Cfr. E.A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Bari 1973.

²¹⁾ U. Galimberti, *Oralità e scrittura in Platone*, in AA.VV., *La voce, il testo, la tradizione*, numero monografico di «Materiali Filosofici» (n. 14, maggio-agosto 1985), Milano 1985, p. 134.

²²⁾ Su cui in generale cfr. A.R. Lurija, *Storia sociale dei processi cognitivi*, Firenze 1976.

²³⁾ Cfr. J. Goody, *Literacy in Traditional Societies*, Cambridge (England) 1968,

pp. 203-237.

²⁴⁾ I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987, p. 58.

²⁵⁾ Per una rassegna recente degli studi in materia rinvio a H. J. Graff, *Gli studi di storia dell'alfabetizzazione: verso la terza generazione*, in «Quaderni Storici» a. XXII, aprile 1987, f.I, n. 64, pp. 203-222.

²⁶⁾ M. Jousse, *Le Style oral rythmique et mnémotechnique chez les Verbo-moteurs*, Paris 1925.

²⁷⁾ W.J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 1986, p. 50.

²⁸⁾ E. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna 1986.

²⁹⁾ J. Goody, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano 1981.

³⁰⁾ W.J. Ong, *Oralità e scrittura*, cit., p. 70.

³¹⁾ Le citazioni si riferiscono, nell'ordine, a testi epistolari editi nei seguenti volumi: E. Abbot (ed.), *Historical Aspects of the Immigration Problem. Selected Documents*, Chicago 1926 (vol. II, *Selected Documents and Case Records*, ib. 1924, pp. 248-249) - G. Cheda, *L'emigrazione ticinese in California*, vol. II, *Epistolario II*, Locarno 1981, p. 437 - G. e A. Di Caporiacco, *1877-1880 Coloni friulani in Argentina*, in *Brasile, Venezuela, Stati Uniti*, Reana del Roiale (UD) s.d., p. 169 - E. Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Milano 1979, p. 186 - F. Lussana, *Lettere di illetterati. Note di psicologia sociale*, Bologna s.d. [1913], p. 155 - A. Campus, *Il mito del ritorno. L'emigrazione dalla Sardegna in Europa. Lettere degli emigrati alle loro famiglie. Anni 1950-1971*, Sassari 1985, p. 165.

³²⁾ Per questo aspetto della «lettera di saluto» (su cui cfr. *infra* paragrafo IV) il riferimento d'obbligo è la trattazione di W.I. Thomas e F. Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano 1968, 2 voll. (specie I, pp. 243-246).

³³⁾ E.A. Havelock, *Origins of Western Literacy*, Toronto 1976.

³⁴⁾ W.J. Ong, *Oralità e scrittura*, cit., p. 102.

³⁵⁾ Cfr. D. Tannen (ed.), *Spoken and Written Language: Exploring and Literacy*, Norwood (NJ) 1982.

³⁶⁾ Genesi che riflette, oltre al resto, o che congloba, come si dirà qui sotto (cfr. il paragrafo III) anche un conflitto sconosciuto alle società compiutamente orali e analfabele ossia, per dirla con le parole di J. Goody e I. Watt, «la divisione tra i vari gradi di alfabetizzazione e di analfabetismo» (in P.P. Giglioli (ed.), *Linguaggio e società*, Bologna 1973, p. 389).

³⁷⁾ W.J. Ong, *Oralità e scrittura*, cit., p. 111.

³⁸⁾ W.J. Ong, *La presenza della parola*, Bologna 1970.

³⁹⁾ E. Franzina, *Le culture dell'emigrazione: immagini di «nuovo mondo» in Italia e forme di socializzazione dei lavoratori italiani all'estero*, in AA.VV., *La cultura operaia nella società industrializzata*, Milano 1985 («Mezzosecolo-Materiali di ricerca storica», nr. speciale), pp. 279-338 - P. Brunello, *Agenti di emigrazione, contadini e immagini dell'America nella provincia di Venezia*, in «Rivista di Storia Contemporanea» a. XI, gennaio 1982, n. 1, pp. 95-122.

⁴⁰⁾ W.J. Ong, *Oralità e scrittura*, cit., p. 173.

⁴¹⁾ E. Franzina, *La lettera d'emigrazione fra «genere» e mercato del lavoro*, Relazione al Seminario sulla «Emigrazione Italiana» di Bad Homburg (Francoforte), ottobre 1985, in corso di stampa.

⁴²⁾ *Poesie di Giacomo Zanella. Prima edizione completa con un saggio sul poeta di Arturo Graf*, Firenze 1928, pp. 512-515 (sullo Zanella e sulle sue composizioni poetiche riguardanti le questioni sociali e l'emigrazione cfr. E. Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia 1976, pp. 241-245).

⁴³⁾ Cfr. le giuste osservazioni di S. Fongaro sull'involuzione ideologica dello Zanella rispetto all'emigrazione: *Lo straniero. Antologia della letteratura classica e italiana*, Basilea 1985, pp. 345-346.

⁴⁴⁾ E. Nielsen, *Oral Tradition*, London 1954, pp. 26-31.

⁴⁵⁾ Cfr. le interessanti descrizioni dei formulari e delle schematizzazioni della lettera missiva in uso presso gli egiziani di A. Baldr, *Egyptian Epistolography*, Cairo 1970.

⁴⁶⁾ Il problema dell'intermediazione professionale negli usi istituzionali, ma anche non istituzionali, della scrittura si ripresenta, com'è ben noto, nel Medio Evo (cfr. M.T. Clanchy, *From Memory to Written Records: England, 1066-1307*, Cambridge (Mass.), Harvard Un. P. 1979, pp. 88-115).

⁴⁷⁾ M. Liverani, *Le tradizioni orali nelle fonti scritte dell'antico Oriente*, in B. Bernardi-C. Poni-A. Triulzi, *Fonti orali-Oral Sources-Sources Orales (Antropologia e storia)*, Milano 1978, p. 400.

⁴⁸⁾ C. Salmini, *L'istruzione pubblica dal Regno Italico all'Unità*, in G. Arnaldi-M. Pastore Stocchi (eds.), *Storia della Cultura Veneta*, Vol. VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986, p. 79.

⁴⁹⁾ E. Morpurgo, *Saggi statistici ed economici sul Veneto*, Padova 1868, pp. 367-443 - F. Virgili, *L'istruzione popolare nel Veneto. Studi di statistica pedagogica*, in «Ateneo Veneto» a. I, 1890, pp. 69-87.

⁵⁰⁾ Un fac-simile del foglietto volante edito a Fiorenzuola d'Arda nel 1891 è stato pubblicato da D. Canova Perco, *Colonia «Nuova Venezia»: origini e sviluppi di un insediamento italo-veneto nel sud dello Stato di Santa Catarina*, in Regione Veneto-Cisv, *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, Parte I, *America Latina. Prime inchieste e documenti*, a cura di G. Meo Zilio, Venezia 1987, p. 443 (quello usato qui è tratto da una copia in mio possesso). Segnalo di sfuggita alcune particolarità oltremodo interessanti del testo presumibilmente diffuso in area settentrionale - veneta e lombarda - da girovaghi e cantastorie: il «sior Virgili» menzionato nel terzo verso della terza strofa è quasi sicuramente lo stesso studioso e intellettuale autore del saggio di cui alla nota precedente e di vari altri lavori sull'emigrazione (dei quali personalmente conosco: F. Virgili, *Le fasi e gli aspetti dell'emigrazione italiana*, in «Rivista Coloniale» ottobre 1912 e Id., *Emigrazione agricola al Brasile*, Firenze 1913); tutto l'impianto narrativo della sequenza in versi si rivela debitore ai canti dell'emigrazione in circolo fra le popolazioni rurali e operaie come potrebbe insegnare un rapido confronto con i canzonieri italiani e americani (cfr. A.V. Savona-M. Straniero, *Canti dell'emigrazione*, Milano 1976 - M. Crestana, *Canti veneti dal Brasile*, Verona 1978 - M.C. Piazza Ribeiro (ed.), *Merica! Merica!*, I e II (Caxias do Sul, Grav. 1.p., 1984-1987).

⁵¹⁾ Compiuta questa sottolineatura e considerato che proprio i diversi processi di alfabetizzazione, scolarizzazione, acculturazione concorrono a formare, assieme ai più diversi fattori (igienici, ambientali, alimentari, ecc.), il quadro economico e sociale del mondo contemporaneo in Occidente e in Italia, si potrebbero, io credo, attenuare di molto le perplessità avanzate di recente sul termine da alcuni critici (come Tim Mason di cui non è proprio condivisibile, nell'insieme intendo, l'articolo più che scettico su *Moderno, modernità, modernizzazione: un montaggio*, in «Movimento Operaio e Socialista» a. X, n.s., n. 1-2, gennaio-agosto 1987, pp. 45-62).

⁵²⁾ E. Franzina, *Frammenti di cultura contadina nelle lettere degli emigranti*, ivi, a. IV, n.s., n. 1-2, gennaio-giugno 1981, pp. 49-76.

⁵³⁾ A parte studi ormai classici e datati come il già citato *Polish Peasant in Europe and America* di Thomas e Znaniecki, cfr. ora, resa accessibile da una traduzione inglese piuttosto monumentale, la raccolta di W. Kula - N. Assorodobraj-Kula - M. Kula, *Writing Home: Immigrants in Brazil and the United States, 1890-1891*, a cura

di J. Wtulick, New York, Columbia Un. P. 1987. Nel recente colloquio parigino *In the Shadow of the Statue of Liberty* (23-25 ottobre 1986) alcune relazioni sono state dedicate al tema delle lettere d'emigrazione. Adam Walaszek ha preso in esame appunto il caso polacco dei primi anni novanta e Charlotte Erickson (già autrice dell'importante studio *Invisible Immigrants. The Adaptation of English and Scottish Immigrants in Nineteenth-Century America*, London 1975) si è intrattenuta sugli «investimenti emotivi individuali e familiari di donne immigrate dal Regno Unito nella prima metà del secolo XIX» (non conoscendo direttamente i due *papers* cito dal resoconto, peraltro puntuale, di F. Fasce, *All'ombra della statua della libertà. Su un recente convegno parigino*, in «Movimento Operaio e Socialista» a. X, n.s., n. 1-2, gennaio-agosto 1987, pp. 153-154 e 158). Della scuola scandinava si possono segnalare alcune opere editte fortunatamente in inglese (o tradotte in questa lingua) come T.C. Blegen, *Land of their Choice: The Immigrants Write Home*, Minneapolis 1955 - H.A. Barton, *Letters from the Promise Land: Swedes in America 1840-1914*, ivi ed altre, norvegesi e danesi, il cui contenuto è noto solo in virtù di brevi *summaries* bibliografici relativi alle esperienze di lavoro e di vita quotidiana delle donne e dei bambini emigrati in America (ad es. M. Hansen et alii (eds.), *Brev fra Amerika: Danske undvaderbreve 1874-1922*, Copenhagen 1981) e in genere all'insediamento dei nuovi venuti in una società industriale (ad es. P. Jevne (ed.), *Brevet hjem. En samling brev fra norske utvandrere*, Trondheim 1975). Per le modalità curiose del ritrovamento casualmente avvenuto nel 1981, si segnala altresì il compatto gruppo norvegese delle lettere di Grimstad, risalenti al 1896, su cui ragguaglia I. Semmingen, *A Unique Collection of American-Letters in Norway*, in «Swedish-American Historical Quarterly», 35, July 1984, pp. 316-322.

⁵⁴⁾ Cfr. E. Franzina, *The Commerce of Migration: Aspects of Recruitment of Italian Workers for Argentina and Brazil in the Second Half of the Nineteenth Century*, *paper ds* presentato al Symposium di St. Paul di Minneapolis «A Century of European Migrations 1830-1930: Comparative Perspectives» (Spring Hill Center, Wayzata, Minn., 6-9 novembre 1986).

⁵⁵⁾ *Abstracts of the Report on Emigration Conditions in Europe* (tr. ital.) *Riassunto del Rapporto: Condizioni dell'emigrazione in Europa: Stati Uniti dell'America del Nord - Lavori della «Commissione per l'immigrazione»*, in MAE-CGE, «Bollettino dell'Emigrazione» a. XIII, n. 7, pp. 56-58, 776-778.

⁵⁶⁾ Per uno studio modello di tipo quantitativo cfr. K. Hvidt, *Flight to America. The Social Background of 300.000 Danish Emigrants*, New York-San Francisco - London 1975.

⁵⁷⁾ Uso un'espressione ricorrente anche nella memorialistica italo-americana (cfr. A. Pellegrini, *Americans by Choice*, New York 1956).

⁵⁸⁾ J. Pagano, *Golden Wedding*, New York 1943, p. 4, cit. in A.F. Rolle, *Gli emigrati vittoriosi*, Milano 1972, pp. 158-159.

⁵⁹⁾ E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979 e J. Bodnar, *The Transplanted. A History of Immigrants in Urban America*, Bloomington Ind. 1985.

⁶⁰⁾ Nel caso nord-americano, inoltre, ai condizionamenti della «mentalità moderna» potevano aggiungersi, naturalmente, i pregiudizi nativisti e razzisti piuttosto diffusi fra autorità, opinione pubblica *wasps* e *commissioners* governativi (cfr. J.S. Pula, *The U.S. Immigration Commission. A Case Study of Nativism in Government*, *paper presented at the 1984 Conference on NY State History, mimeo*).

⁶¹⁾ *Annual Report of the Commissioner General of Immigration to the Secretary of Commerce and Labor for the Fiscal Year Ended June 30, 1911*, Washington (Government Printing Office) 1912, p. 136 (i testi delle lettere tradotti dal cinese sono editi, qui, a pp. 134-136).

⁶²⁾ Cfr. J.A. Jackson (ed.), *Migration*, Cambridge (Mass.) 1969.

⁶³⁾ Appropriata sembra l'applicazione del termine anche al caso, ora sistematicamente studiato, dell'emigrazione biellese (si vedano le puntuali osservazioni di P. Ortoleva nella sua introduzione al catalogo *Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo*, Milano 1986, pp. 25-26).

⁶⁴⁾ Cfr. M. Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino 1987 (una critica convincente e, a mio avviso, condivisibile dei presupposti teorici - o degli intendimenti - del Gribaudo sta in R. Petri, *Mobilità del lavoro e classe operaia. Alcune osservazioni critiche su un recente convegno*, in «Venetica - Rivista di storia delle Venezia» a. II, n. 3, gennaio-giugno 1985, pp. 69-76).

⁶⁵⁾ Cfr. ad es. L.A. De Boni, *La Mérica. Escritos dos primeiros imigrantes italianos*, Porto Alegre 1977, pp. 27-94.

⁶⁶⁾ J.R. Jenswold, «I Live Well, But...». *Letters from Norwegians in Industrial America*, in «Norwegian-American Studies», vol. 31, 1986, pp. 118-119.

⁶⁷⁾ Cfr. A. Sobrero, *Il cambio linguistico nell'acculturazione dell'immigrato. Nuovi problemi di glottodidattica*, in *Bilinguismo e diglossia in Italia*, Pisa s.d., pp. 137-149 - A. Menarini, *Sull'Italo-Americano degli Stati Uniti*, in AA.VV., *Ai margini della lingua*, Firenze 1947, pp. 145-207. Per alcuni casi particolari che meglio conosco rinvio agli studi di V. Frosi e C. Mioranza, *Dialetos italianos. Um perfil linguistico dos Italo-Brasileiros do Nordeste do Rio Grande do Sul*, Caxias 1983 e ai saggi, un po' meno impegnativi, di M. Bernardi, *Acculturazione linguistica. Il dialetto delle colonie trentine in Brasile*, Calliano 1978 o di A. Franchini, *Il Rendenglese. Dialetto trentino-angloamericano*, Trento 1981.

⁶⁸⁾ D. Canova Perco, *Colonia «Nuova Venezia»*, cit., p. 439.

⁶⁹⁾ A. Sobrero, *Problemi di ricostruzione della mentalità subalterna: letteratura e circolazione culturale alla fine dell'800*, in «Problemi del socialismo» a. XX, IV s., 1979, n. 16, pp. 9-26.

⁷⁰⁾ Abbastanza buona è la tradizione di studi italiana, almeno a partire dalle ricerche pionieristiche di Dina Bertoni Jovine (cfr. soprattutto, a sua cura, *I periodici popolari del Risorgimento*, Milano 1959, 2 voll.) sul versante della letteratura «per il popolo» con gli approdi già ricordati in nota 15.

⁷¹⁾ Cfr. G.F. Folena (ed.), *La lettera familiare*, numero monografico dei «Quaderni di Retorica e di Poetica» a. I, 1985.

⁷²⁾ Cfr. G. Sanga (ed.), *La cultura popolare. Questioni teoriche*, numero speciale de «La ricerca folklorica» a. I, aprile 1980.

⁷³⁾ A. Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino 1985, p. 5. Ad una tesi di Jack Goody, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, cit., l'a. aveva già altrove replicato manifestando un'idea relativa all'apprendimento infantile e connessa alle riflessioni su *orale/scritto* compiute, nell'omonima voce dell'*Enciclopedia Einaudi*, da Roland Barthes, con questa osservazione: «Goody fa giustamente notare come tutta una serie di operazioni mentali siano possibili solo grazie al supporto di tecniche esclusive della scrittura, ma bisogna aggiungere anche che è possibile dare un *sensu* (anche nell'accezione molto materiale di direzione, movimento dello sguardo ecc.) alla lista solo se siamo in possesso di un'abitudine pre-scritturale a concepire le parole come sequenziali nel tempo; solo se, trasformando la sincronia dell'iscrizione nella diacronia del discorso, si immettono nella scrittura le abitudini radicate dalla pratica dell'oralità» (da un intervento poi raccolto in AA.VV., *Racconto: tra oralità e scrittura*, Milano 1983, p. 20).

⁷⁴⁾ Cfr. G. Angioni, *Tre riflessioni e una premessa autocritica su cultura e cultura popolare*, in «Problemi del socialismo» a. XX, IV s., 1979, n. 15, pp. 151-166.

⁷⁵⁾ Sul concetto si veda però almeno G. Lepschy, *L'italiano popolare: riflessioni*

su riflessioni, in F. Albano Leoni (ed.), *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna 1983, pp. 269-283.

⁷⁶⁾ Cfr. G. Berruto, *La variabilità sociale della lingua*, Torino 1980 (ma si vedano anche alcune osservazioni sempre valide di Francesco Bruni nel suo *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semi-colti*, in A. Bartoli-A. Petrucci, *Alfabetismo*, cit., pp. 546-549).

⁷⁷⁾ P. Clemente-P. Fresta-M. Giannelli, *Scritti di contadini senesi: note sul teatro popolare e altri usi della scrittura*, in AA.VV., *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, Roma 1982 - M. Muller, *Il canto a poeta nel Lazio. Esperienze di ricerca a Tolfa*, ne «Il Nuovo Canzoniere Italiano» a. IV, n.s., 1975, n. 1.

⁷⁸⁾ Cfr. E. Franzina, *Localismo e socialismo in cronaca*, relazione al Convegno su «La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione», Alessandria 22-23 marzo 1985 (atti in corso di stampa).

⁷⁹⁾ L. Ferriani, *Delinquenti che scrivono*, cit., p. 20.

⁸⁰⁾ E. Franzina, *Merica! Merica!*, cit., *Introduzione*.

⁸¹⁾ D. Calhoun, *The Intelligence of a People*, Princeton 1973.

⁸²⁾ W.J. Ong, *Oralità e scrittura*, cit., pp. 88-89.

⁸³⁾ Sulle lettere delle donne mi intratterrò più diffusamente in un lavoro di prossima pubblicazione dal titolo (provvisorio) di «*Patroni quasi patres*». *Strutture elementari della clientela ed epistolografia popolare nell'Italia dell'ottocento*.

⁸⁴⁾ N.Z. Davis, *Scoperta e rinnovamento nella storia delle donne*, in B. Vetere-P. Renzi (eds.), *Profili di donne. Mito immagine realtà fra Medioevo ed età contemporanea*, Galatina 1986, cit. in G. Pomata, *Commento alla relazione di Paola Di Cori*, in M.C. Marcuzzo - A. Rossi Doria (eds.), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Torino 1987, p. 113.

⁸⁵⁾ Cfr. ad es. G. Kezich, *I poeti contadini. Introduzione all'ottava rima popolare: immaginario poetico e paesaggio sociale, con il saggio «Cantar l'ottava» di M. Agamennone*, Roma 1986.

⁸⁶⁾ R. Jones, *The Heavenly Letter in Medieval England*, in «*Medievalia et Humanistica (Studies in Medieval and Renaissance Culture)*» n.s., 1975, f. 6, pp. 164-176.

⁸⁷⁾ A.J. Gurevic, *Contadini e santi. Problemi della cultura popolare nel Medio Evo*, Torino 1986, p. 104.

⁸⁸⁾ D. Roche, *Il popolo di Parigi*, cit., p. 281.

⁸⁹⁾ Cfr. M.G. Cioli, *Coscritti, renitenti e disertori nella Liguria napoleonica: un esempio precoce di epistolografia popolare di guerra*, in «*Movimento Operaio e Socialista*» a. IX, n.s., n. 1, gennaio-aprile 1986, pp. 89-104.

⁹⁰⁾ E. Franzina, *Civiltà popolare o storia e cultura delle classi subalterne? Dai «documenti contadini» all'«oral history»*, in «*Società e Storia*» a. II, 1979, n. 6, pp. 793-818.

⁹¹⁾ Oltre all'opera già citata in nota 31, si vedano del Cheda *L'emigrazione ticinese in Australia*, Locarno 1976, 2 voll., II *Epistolario* e *Le lettere degli emigranti al servizio della storia*, in E. Franzina (ed.), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme 1983, pp. 337-359.

⁹²⁾ Cfr. L. Benigno-A. Brusa- F. Farinasso, *Studiare l'emigrazione*, in *La storia insegnata. Problemi, proposte, esperienze*, Milano 1986, pp. 198-229 (specie pp. 212-215).

⁹³⁾ Cfr. G. Raviele, *Lettere dall'Itaglia. Lettere di soldati meridionali dai fronti della Grande Guerra*, Napoli 1977 - R. Allio, «*Ma di paese sono di Carallio?*» *Vicende di emigrati cuneesi in Francia ricostruite attraverso le loro corrispondenze* (con una nota linguistica di A. Genre), Alessandria 1986.

⁹⁴⁾ Cfr. E. Franzina, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in M. Isnenghi (ed.), *Operai e contadini nella grande guerra*, Bologna

1982, pp. 104-154.

⁹⁵⁾ Cfr. J. Revel, *Ricerche sulla sociabilità e le organizzazioni sociali nell'età moderna*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» a. V, n.s., n. 10, luglio-dicembre 1976, pp. 203-210 - A. Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto di fine Ottocento*, Roma 1973 - L. Allegra, *Il parroco: un mediatore fra «alta» e «bassa» cultura*, in C. Vivanti (ed.), *Intellettuali e potere, Annali 4 della storia d'Italia Einaudi*, Torino 1984, pp. 895-947.

⁹⁶⁾ Cfr. *Fonti scritte*, a cura di M. Pegrari - M. Rendace, in S. Fontana - M. Pieretti (eds.), *La grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano 1980.

⁹⁷⁾ Per una esemplificazione d'uso recente, fra le molte del resto che si cominciano ad avere sulle esperienze politiche e da lavoro tra le due guerre, mi permetto di rinviare al mio *Bandiera rossa ritornerà, nel Cristianesimo la libertà. Storia di Vincenzo popolare sotto il fascismo*, Verona 1987.

⁹⁸⁾ Ricordo *en passant* che anche il grosso delle *serie* edito subito dopo il primo conflitto mondiale da Thomas e Znaniecki risultava tratto da giornali o da archivi di giornali (ancorché organi di patronati d'emigrazione); per un modello recente di edizione cfr. I. Metzker (ed.), *A Bintel Brief: Sixty Years of Letters from the Lower East Side to the Jewish Daily Forward*, New York 1982.

⁹⁹⁾ Anche per questo rinvio al mio «*Patroni quasi patres*», cit. non esistendo al momento, che io sappia, studi specifici che vadano al di là dell'impressionismo adottato ad esempio nell'antologia di S. Coradeschi-T. Maffei-P. Bitozzi (eds.), *Il porgi-tore della presente*, Milano 1983.

¹⁰⁰⁾ Per una bibliografia sulle lettere militari e di guerra che arriva al 1981 cfr. E. Franzina, *Lettere contadine*, cit., *Appendice bibliografica*, pp. 146-151. Negli ultimi cinque anni si sono peraltro moltiplicati gli studi e le edizioni di lettere (o con lettere) per cui mi limiterò a qualche essenziale segnalazione: D. Leoni-C. Zadra (eds.), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento 1981 - F. Foresti-P. Morisi-M. Resca, *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra con immagini inedite*, S. Giovanni in Persiceto (BO) s.d. [1983] - T. Cavalli, *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15-'18*, Brescia 1983 - M. Manzana, *Lettere di volontari trentini nell'esercito italiano 1915-1918*, in «Venetica» a. III, 1986, n. 4, pp. 28-55 - L. Panaritti, *Lettere di un soldato sloveno durante la grande guerra*, in «Qualestoria» a. XIV, novembre 1986, n. 3, pp. 38-48. Al genere delle lettere di guerra appartengono anche le meglio note corrispondenze dei «martiri» e dei «caduti». Accanto a quelle dei condannati a morte della Grande Guerra, della Resistenza, ecc. segnalo raccolte come le seguenti: *Le voci del sacrificio (lettere di parenti e di caduti nella guerra d'Etiopia)*, Roma 1937 e A. Scarpellini, *La Repubblica Sociale Italiana nelle lettere dei suoi caduti*, a cura di V. Teodorani, Roma 1963.

¹⁰¹⁾ Cfr. L.M. Lombardi Satriani, *Menzogna e verità nella cultura contadina del Sud*, Napoli 1974, pp. 185-233 - G. Colangelo, *Gli emigrati attraverso le lettere ai santuari di Calabria e Basilicata*, in P. Borzomati (ed.), *L'emigrazione calabrese dall'unità a oggi*, Roma 1982, pp. 241-257. Interessanti suggestioni di carattere metodologico generale anche in C. Gallini, *Forme di trasmissione orale e scritta nella religione popolare*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» a. VI, n.s., n. 11, gennaio giugno 1977, pp. 96-108.

¹⁰²⁾ Si sono tenute comunque presenti le vecchie indicazioni di Thomas e Znaniecki di gran lunga preferibili, *en sociologiste*, ad altre sofisticatissime ma, rispetto alle nostre esigenze di storici, poco rilevanti (ad es. cfr. L. Benvenuti, *Note metodologiche per una ricerca sulle lettere degli emigrati*, in «Affari sociali internazionali» a. II, autunno 1974, n. 3, pp. 126-157).

¹⁰³⁾ Cfr. M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano 1987 - G. Namer, *Mémoire et société*, Paris 1987.

¹⁰⁴⁾ Cfr. A. Maiello, *Il diario di Andrea Gagliardo, contadino in Fontanabuona*, estr. da «Indice per i beni culturali del territorio ligure», s.d. - B. Londero, *Un documento privato dell'immigrazione italiana in Argentina*, in «Nuovi Quaderni Italiani» (Istituto Italiano di Cultura - Buenos Aires) 1972, pp. 109-154 (a p. 155 e ss. le foto del diario di Giobatta Copetti nato a Gemona nel 1857, emigrato a Colonia Caroya nel 1880 e ivi deceduto nel 1943; il diario venne redatto in forma memorialistica per il periodo 1879-1900 e, dopo quella data, in forma cronistorica con annotazioni anno per anno) - G. Dall'Acqua, *Gli emigranti. Appunti di viaggio*, Bento Gonçalves RS (Brasile) 1901, ms. ora riprodotto fotograficamente in A.I. Battistella-R. Costa (eds.), *Assim vivem os italianos. Religião, musica, trabalho e lazer*, Porto Alegre 1983, pp. 1109-1179 - L. Toniazzo, *Il mio viaggio in America* (traduzione in portoghese), in L.A. De Boni, *La Mérica*, cit., pp. 11-26 (a p. 27 è riprodotta copia fotografica della prima pagina nell'originale italiano).

¹⁰⁵⁾ Appartengono a tale categoria numerose autobiografie composte sì di pugno dai protagonisti, ma con la precisa intenzione di raggiungere un pubblico vasto e comunque non ristretto alla cerchia famigliare o comunitaria d'insediamento. Per alcune informazioni e riflessioni sul caso nord-americano cfr. W. Boelhower, *Immigrant Autobiography in the United States*, Venezia 1982; per qualche esempio latino-americano vedi invece il capitolo, essenzialmente bibliografico, con breve selezione di *Textos autobiográficos de inmigrantes italianos en la Argentina* di M.C. Nascimbene, *Historia de los italianos en la Argentina (1835-1920)*, Buenos Aires 1986, pp. 93-101.

¹⁰⁶⁾ Le lettere erano allegate alla traccia dell'intervento letto da Teresa Tomaselli al Convegno di Treviso su *Società ed emigrazione nel Veneto contemporaneo (secoli XIX-XX)*, 15-17 ottobre 1981 e si riproducono sulla scorta di una fotocopia (dell'a. si veda comunque *Lettere di contadini emigrati*, in «Studi Storici» a. XXI, 1980, n. 4, pp. 929-936).

¹⁰⁷⁾ La lettera edita in appendice fa parte di un piccolo carteggio di sette missive inviate in Brasile da Sampierdarena ai propri cugini colà emigrati da tale Giovan Battista Rossi. Le lettere coprono un arco di tempo che va dal 1910 al 1915 e sono conservate presso l'Arquivo Municipal della città di Caxias do Sul capoluogo della regione di colonizzazione italiana nel Nordest dello stato più meridionale del Brasile.

¹⁰⁸⁾ Per un altro esempio persuasivo in materia cfr. F. Selmin, *«Italiani della nostra razza». Lettere sulla guerra di un emigrato veneto in Brasile (1917-1918)*, in «Venetica» a. IV, n. 7, gennaio-giugno 1987, pp. 127-138. Il caso della guerra di Libia, ad ogni modo, non manca di studi epistolografici documentati, da quelli davvero pregevoli di S. Bono, *Lettere dal fronte libico (1911-1912)*, in «Nuova Antologia» dicembre 1971, pp. 528-540 a quelli più localizzati o fondati, in netta prevalenza, sulle lettere pubblicate dai giornali favorevoli all'intervento in Africa (con qualche bilanciamento di voci come succede in L. Faraldi, *La conquista della Libia in alcune lettere di soldati della provincia di Imperia*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni» a. VI, Genova 1981, pp. 295-308). Lo spazio breve di una nota non consente di sviluppare in modo adeguato un dubbio che mi limiterò pertanto ad abbozzare solamente: più che non la «guerra delle nazioni», la guerra coloniale, e per l'Italia proprio la guerra di Libia, sembra aver innescato nell'immaginario popolare e nella cultura di vasti segmenti della società subalterna processi corposi di autoidentificazione a base patriottica, se non nazionalistica. Ne coglierei una spia non indifferente nel proliferare spontaneo (o relativamente spontaneo, rispetto ad es. alla prima guerra d'Africa quando si poetava in versi ampollosi ed in lingua

oppure rispetto alle due grandi guerre quando la propaganda mirata avrebbe invaso, tra versi e prose, innumeri campi di lettura) di componimenti poetici popolareggianti e rigorosamente ancorati alla tradizione espressiva dialettale, certificati dal Nord al Sud con opuscoli come S. Pandalone, *O volontario, episodio della guerra Turco-Italia in XXVII sonetti dialettali*, Napoli 1912 e G. Guerriero, *La guerra e l'anima del popolo*, Vicenza 1912. La portata del jingoismo nostrano, insomma, non dovette essere proprio ridotta e s'inquadra, con ciò che ne consegue nel campo epistolografico e della «scrittura di massa», in un fenomeno europeo ben noto (a parte ogni altro studio, cfr. almeno R. Monteleone, *L'ideologia imperialista del capitalismo «maturo» e le classi popolari*, in «Annali della Fondazione Lesli e Lelio Basso-Issoco» 1977, vol. III, pp. 76-90).

¹⁰⁹⁾ Per tempi o periodi più recenti, ma con osservazioni valide per buona parte del novecento, cfr. M. Isnenghi, *Storia e comunicazioni di massa: il caso italiano (1945-1980)*, in *Il mondo contemporaneo*, Vol. X, *Gli strumenti della ricerca - 2 Questioni di metodo*, Firenze 1983, pp. 989-1010.

¹¹⁰⁾ M. Isnenghi, *Valori popolari e valori «ufficiali» nella mentalità del soldato fra le due guerre mondiali*, in «Quaderni Storici» a. XIII, f. II, maggio-agosto 1978, n. 38, pp. 701-709.

¹¹¹⁾ Adriano Bocchini a Gioacchino Brognoligo, *Dalla trincea 22 aprile '916*, in Carte Brognoligo (Biblioteca Civica Verona) b. 450. Nel fondo Brognoligo, dal nome del critico letterario ed insegnante veronese trapiantato per trent'anni a Napoli (dove insegnò anche alla Nunziatella), si conservano numerose lettere di ex studenti e allievi del destinatario, per lo più di estrazione piccolo borghese e borghese (e quindi di sottufficiali e di ufficiali di complemento), dai più diversi fronti della prima guerra mondiale.

¹¹²⁾ Cfr. E. D'Angelo, *Pipe rosse. La guerra dal fronte interno*, Napoli 1919, pp. 90-96.

¹¹³⁾ A. Frescura, *Diario di un imboscato*, Vicenza 1919, p. 255.

¹¹⁴⁾ Roma 1973.

¹¹⁵⁾ Per Frescura cfr. quanto notavo in E. Franzina, *Il tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari*, in D. Leoni-C. Zadra (eds.), *La Grande Guerra*, cit., pp. 200-201. Per una più ampia, e patologica, casistica delle lettere «oscene» il rinvio d'obbligo è a L. Ferriani, *Delinquenti che scrivono*, cit., pp. 100-108 (il sociologo positivista, data l'opera e gli intenti, utilizzava o riassumeva vari epistolari di «devianti» - ladri, fraudolenti, «violenti», ecc. - e accennava, naturalmente, in tempi in cui furoreggiava la «questione sessuale» alla Morasso o alla Morselli, anche alle lettere delle prostitute: se ne conservano invero moltissime di autodifesa o di denuncia delle prevaricazioni e degli abusi compiuti da poliziotti e medici spesso di contenuto e di tenore più che crudo nelle carte di P.S. e della Sanità dei vari Archivi di Stato, ma penso che sia opportuno riprodurne i testi, e commentarli, in un'altra occasione).

¹¹⁶⁾ L'originale in Archivio Centrale dello Stato (ACS) Roma, A5G (Prima Guerra Mondiale), b. 8, fasc. 17, sf. 1, ins. 1 (di qui, come collocazione, anche la successiva lettera riprodotta nel testo e trasmessa al Ministero dell'Interno dal Prefetto di Avelino il 28 febbraio 1916).

¹¹⁷⁾ Cfr. la celebre conferenza di E. De Amicis, *La lettera anonima*, Milano 1897 e del Ferriani (*Delinquenti che scrivono*, cit., pp. 179-181) molteplici osservazioni sparse nonché la definizione di «lettere cieche».

¹¹⁸⁾ C. Erickson, *American Industry and the European Immigrant, 1860-1885*, Cambridge (Mass.) 1957, p. 86 cit. in A.M. Martellone, *Una Little Italy nell'Atene d'America. La comunità italiana di Boston dal 1880 al 1920*, Firenze-Napoli 1973, p. 59.

¹¹⁹⁾ Cfr. W. Dean, *Rio Claro: A Brazilian Plantation System, 1820-1920*, Stanford Un. P. 1976.

¹²⁰⁾ P. Biasutti, *Cause, effetti e rimedi dell'emigrazione transatlantica; suo stato ed importanza attuale nella provincia di Udine*, in «Buletino dell'Associazione Agraria Friulana», 22 luglio 1878, III s., n. 4, vol. I, p. 44.

¹²¹⁾ Superando, intendo, una vecchia e nota impostazione che pure ha prodotto, anni fa, alcune non inutili antologie quali: *Lettere di lavoratori a Lenin*, Milano 1970 - *Tribuna dei soldati rossi. I militari e l'«Ordine Nuovo»*, a cura di M. Sassano, Padova - Venezia 1974 - *Lettere a «l'Unità» 1924-1926*, a cura di C. Ferrario, Roma 1979.

¹²²⁾ Cfr. ad es. B. Bacci, *La guerra libica descritta nelle lettere dei combattenti*, Firenze 1912.

¹²³⁾ Cfr. ad es. *Lettere di soldati italiani raccolte da Lavinia Horl*, con prefazione di G. Bertacchi, Torino 1915 - *Lettere di soldati alle loro infermiere raccolte da una infermiera samaritana*, con prefazione di Ada Negri, Roma 1918.

¹²⁴⁾ U. Bernasconi, *Messaggi di contadini al Duce*, in «Quaderni di Segnalazione» (Roma) 1934 - T.M. Mazzatosta-C. Volpi, *L'Italietta fascista (1936-1943). Lettere al potere*, Bologna 1980.

¹²⁵⁾ A cui appartengono invece, di diritto, certe interessanti prove di scrittura *dal basso* completamente indotte *dall'alto* come sono, per fare un unico esempio, i *termini*, realizzati su invito della direzione, da operai e impiegati di grandi fabbriche visitate dal Duce (in un volume di 360 pagine la Ducati pubblicò nel 1942 «pareri» delle maestranze di Borgo Panigale: *Come ho visto il Duce 7 ottobre XIX*, con prefazione di A. Marescalchi, Bologna s.d.).

¹²⁶⁾ A partire, naturalmente, dalla celebre raccolta di L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*, Torino 1976 (I ed. Bonn 1921).

La selezione di dodici lettere che propongo in questa appendice non costituisce un tentativo di campionatura, ma è tesa ugualmente ad offrire un'idea più concreta di alcuni dei problemi discussi nel testo.

Ognuno dei documenti epistolari raccolti qui sotto, del resto, rinvia a temi e ad argomenti del più vario interesse per cui mi limiterò a fornire soltanto qualche semplice delucidazione sia filologica che di contorno.

Apri la serie una classica lettera di saluto d'ambito emigratorio (doc. n. 1) in cui si parla però di molte cose: fra l'altro dei modi d'impiego del tempo (forzosamente) libero di un operaio di fabbrica dotato di *orgoglio* del mestiere («nella famosa fabbrica Dal Brun certamente non voglio più porci piede; non per il bisogno di cui mi trovo all'estremo, ma perché non sarebbe decoro per un operaio»): «L'inverno ultimo l'ho passato al caldo da Paolo Manfron (Pilato) leggendo romanzi con Pilato e la Marietta...». (Per ulteriori informazioni sul testo e sul contesto di questa corrispondenza cfr. E. Franzina, *L'America degli emigranti. Dal Veneto ai nuovi mondi latino-americani (1876-1924)*, in Regione Veneto-CISV, *Presenza, cultura*, cit., pp. 34-35).

Anche le due lettere Tomaselli da Paterson (New Jersey) (docc. n. 2 e 3) contengono illuminanti accenni alla questione del leggere e dello scrivere fra la gente povera o costretta per mancanza di lavoro in Italia ad emigrare («Buono è se cerchi di frequentare un corso di scuola affine di correggere le sgrammaticature che commetti...») accanto, in questo caso, all'effusione di sentimenti (nostalgia, amore, ecc.) che traggono spunto dall'osservazione e dalla conseguente descrizione dei costumi «americani» e di una società già ricca (si veda il resoconto dello scrivente su cosa sia il Natale in America). Il fenomeno emigratorio come moltiplicatore di conoscenze e di occasioni d'alfabetizzazione (persino sotto un profilo strettamente scolastico: cfr. N. Filippi, *Politica scolastica, pedagogia ed emigrazione negli ultimi cent'anni*, in AA.VV., *Intercultura tra pedagogia e politica*, Verona 1987, pp. 57-98) permette di comprendere meglio anche altri aspetti della scrittura popolare come sono, in buona misura, quelli informati e partecipativi sulla guerra di Libia presenti in grande evidenza nella lettera di Gio. Batta Rossi da Sampierdarena al Brasile, in cui si sprecano le osservazioni tecniche e strategiche sulle ragioni e sulla condotta del conflitto (doc. n. 4).

Alla Grande Guerra ci conduce la corrispondenza senz'altro *pilotata* di Renato Gennari (doc. n. 5) sia per la sede prima di edizione e sia per il contenuto che potrebbe rappresentare uno dei tramiti di rigenerazione *dall'alto* di motivi culturali e di reazioni che avevano avuto (e si voleva che tornassero ad avere) largo diritto di cittadinanza fra il popolo. Fosse un modo di reinventare la tradizione (improprio ma contiguo a quello su cui cfr. E.J. Hobsbawm (ed.), *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987) o più semplicemente il riflesso di un uso strumentale delle sensazioni

effettivamente provocate da una visita di Vittorio Emanuele III alle truppe, il nostro documento ripropone, in tutt'altro contesto, un *topos*: quello del «re taumaturgo» (per cui, nell'epistolografia popolare, cfr. E. Franzina, *Merica! Merica!*, cit., p. 191).

Al genere delle lettere di raccomandazione o di richiesta appartengono poi le corrispondenze tratte dagli archivi Rossi e Lampertico, un industriale e un notevole (fanno parte della selezione che pubblicherò in «*Patroni quasi patres*», cit.): ciascuna, però, con un ventaglio di situazioni e con una eloquenza diretta e indiretta tali da interessare notevolmente lo storico sociale (docc. nn. 6-9).

La supplica di Santina Lorigiola, ad es., oltre a ricordarci l'importanza dei discorsi già svolti sui tassi di popolarità della scrittura e su quelli invece della collocazione o condizione vissuta di fatto (la mittente di piccola aristocrazia impoverita e sposa a un operaio, si dice da sé di «civile condizione» e si firma (!) «Della Signoria Vostra Illustrissima Devotissima Umilissima Serva Nobile Santina Lorigiola»), raffigura uno dei mille casi di richiesta d'aiuto e quasi di questua che si ripropone anche nel caso *natalizio* di Anna Maritani. Più interessante ancora, per i numerosi intrecci (la minaccia della madre di espatriare, il desiderio personale di adempiere all'obbligo di leva, l'intenzione di non lasciar nulla d'intentato nella ricerca d'un posto, ecc.) sembra il messaggio di Pietro Bozzo, il giovane che non domandando «carità ma bensì lavoro» ci ricorda come accanto all'orgoglio del mestiere di certe lettere di saluto (o di protesta) esistesse anche una dignità rivendicata nelle richieste di impiego o di soccorso. La lettera di Teofilo Manzoni, analogamente, per il suo drammatico contenuto e per la sua altrettanto drammatica impostazione o ispirazione rammenta un ulteriore risvolto del tipo di relazioni esistite fra *alto* e *basso*, stavolta nel senso del potere, del controllo sociale, ecc. più che non in quello della scrittura (anche se l'originale sembra affidato alla mano sapiente di uno scrivano professionale per l'atto materiale della stesura): è infatti l'appello di un genitore perché gli sia garantito il «collocamento» del figlio in riformatorio (ve ne sono numerosissimi tra le Carte Lampertico) con dettagliato elenco delle ragioni personali e familiari che inducono al gesto.

Un gesto che potrebbe anche esser costato molto allo scrivente dal punto di vista psicologico (oppure molto poco, non saprei dire con precisione); mentre più di *routine* sembra la richiesta – rinnovata infatti d'anno in anno – del «povero» maestro veneziano per ottenere l'ammissione gratuita alla scuola di sua figlia. Gli archivi comunali rigurgitano di simili documenti (qui n. 9) e quello veneziano, per il caso in questione, offre anche la possibilità di conoscere la composizione sociale dell'istituto in cui Giovanni Stecar chiedeva di mantenere sua figlia (su 58 iscritte erano di famiglia di possidenti 12, di impiegati 29, di commercianti 9, di bottegai 8 così da far dire alla Direzione: «dominante è la classe civile, però ve n'è d'ogni condizione dalla figlia del conte a quella del pescivendolo» e con la possibilità, per i richiedenti, di *ritoccare* il proprio status come si vede accadere in un altro *postulante* di condizione «quasi miserabile» il quale facendo il tappezziere e l'operaio, ma anche, al bisogno, il ricevitore a un banco del Lotto si firma «scrittore», appunto al banco, ecc.).

Doc. 1 - Lettera di ignoto a José Cumerlato, da Torrelbelvicino (Schio) 28 aprile 1897 - Originale fotocopiato presso i discendenti del destinatario a Galopolisi (RS - Brasile) dov'è conservato tra le carte di famiglia.

Docc. 2 e 3 - Lettere di Giovanni Tomaselli, da Paterson (N.J.) USA, 1 febbraio e 5 dicembre 1911 (cfr. nota n. 106).

Doc. 4 - Lettera di G.B. Rossi, da Sampierdarena, 14 aprile 1912 (cfr. nota n. 107).

Doc. 5 - Lettera di Renato Gennari alla famiglia (edita in «Voci dal Campo...», cit.).

Doc. 6 - Santina Lorigiola ad Alessandro Rossi, Padova 13 ottobre '72 (cfr. E. Franzina, «*Patroni quasi patres*», cit.).

Doc. 7 - Pietro Bozzo ad Alessandro Rossi, Schio 21 maggio 1891 (come sopra).

Doc. 8 - Anna Maritani al Sen. Fedele Lampertico, 18 dicembre 1891, in Biblioteca Bertoliana Vicenza (BBV), Carte Lampertico (CL), III S., b. 9, Pl. 21.

Doc. 9 - Lettera di Teofilo Manzoni al Sen. F. Lampertico, Vicenza 9 luglio 1903 (BBV, CL, III S., b. 8, Pl. 21).

Doc. 10 - Giovanni Stecar all'Onorevole Municipio di Venezia, 13 ottobre 1875 - Archivio Storico del Comune di Venezia (Celestia) VII, 6, 25 - Rubr. Istruzione, Ogg. Istituti di S.I. - Scuola Femminile Andamento.

Doc. 11 - Operaia anonima al padrone (edita in L. Ferriani, *Delinquenti che scrivono*, cit., p. 78) ante 1899.

Doc. 12 - José, Asiago 8 maggio 1916 - Anonimo contro la guerra - Lettera al Re (Timbro postale: Cesena 9/5/1916) ACS, A5G, Prima Guerra Mondiale, b. 8.

Il genere della lettera anonima e più o meno minatoria è volutamente un po' sottorappresentato (docc. 10 e 11) e affidato a due testi, uno tratto dal Ferriani e l'altro dalle miniere dell'Archivio Centrale dello Stato fra le carte del primo conflitto mondiale (o meglio delle proteste popolari contro di esso). Sulle lettere minatorie ha ottime pagine Piero Brunello (*Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli. 1814-1866*, Venezia 1981) ma per il tipo a cui rinvia l'edizione del Ferriani si potrebbe aggiungere che poco è stato studiato il caso, invero frequentissimo, del particolare *dialogo* instaurato da operai e operaie con capifabbrica e padroni nel periodo iniziale dell'industrializzazione attraverso appunto la lettera. Quella minatoria è di necessità anche anonima ancorché talvolta di facilissima attribuibilità tant'è vero che la campionatura di Ferriani costituisce già da sola (*op. cit.*, pp. 30-31) una spia di situazioni diffuse. Ferriani era consapevole di aver costruito, con i dati in suo possesso, una statistica «parziale», ma era anche convinto che non fosse «priva d'importanza». Per utilità di chi legge la riportiamo di seguito specificando che su 73 lettere usate dall'autore 20 risultavano scritte da «delinquenti precoci» (alias da minori) e 24 da donne, mentre 29 erano di mano di maschi:

lettere anonime

riguardanti reati contro la proprietà n. 4

riguardanti temi elettorali n. 12

riguardanti fatti di sangue n. 8

riguardanti reati per fine politico n. 7

riguardanti ingiurie, calunnie, diffamazione n. 27

riguardanti amori criminosi n. 15

Restano fuori dalla scelta molti sotto-tipi e, d'altronde, se ne potrebbero anche annoverare di quelli su cui ben poco conosciamo (nel genere più largo della lettera

di saluto si pensi, che so, alla corrispondenza dei soldati con madrine di guerra inizialmente sconosciute, ma alla fine del carteggio destinate a diventare fidanzate o spose dei propri interlocutori) e su cui mi auguro si possano esercitare, di qui in avanti, la bravura dei raccoglitori e la diligenza degli ordinatori d'un ideale (e pratico) Archivio della scrittura popolare italiana.

Documento n. 1

Torrebelvicino, 28 Aprile 1897

Amico amatissimo,

Tarda è vero la mia risposta all'ultima tua tanto gradita, ma non per questo voglio credere che tu abbia a dubitare ch'io sia dimenticato di te. Verso gli amici del cuore difficilmente la lontananza stessa potrà far perdere la relazione del pensiero.

Per quanto tu possa idearti, tel dico francamente, non potrai mai immaginarti quanto e quante volte ti abbia memorato in questo tempo trascorso ove l'immagine tua continuamente mi si presenta dinanzi perfino nel silenzio della notte!... Sì, caro amico, non passa momento ch'io pensi a te ove parmi vederti felice sano e contento a respirare l'aria pura di quelle pacifiche colonie, mentre io mi trovo in uno stato di continua peggiorazione. Dal mese di settembre a quest'ora sono totalmente disoccupato; riguardo al mio mestiere di sub-agente c'è poco da far bene, in questi mesi non ebbi che ad assumere per viaggio gratuito due solle famiglie di Poleo. Al dopo mezzogiorno di ogni festa mi porto di recapito in Valli per un lavoro preparatorio di 7 od 8 famiglie che a quanto pare emigreranno in autunno venturo.

Dunque vedi a quali condizioni mi trovo!... L'inverno ultimo l'ho passato al caldo da Paolo Manfron (Pilato) leggendo romanzi assieme con Pilato e la Marietta, l'inverno venturo spero non deve essere uguale, perché se in questo tempo non troverò alcuna occupazione, nel mese di Ottobre o Novembre ho deciso di raggiungerli. L'occupazione sarà difficile ch'io la trovi perché nella famosa fabbrica Dal Brun certamente non voglio più porci piede; non per il bisogno di cui mi trovo all'estremo, ma perché non sarebbe decoro per un operaio.

Spero che la fabbrica della Società a cui tu stesso appartieni sarà ormai al completo d'ogni cosa e che gli affari avranno preso una via se non buonissima almeno mediocre. Scrivimi quindi e come mi hai promesso fammi sapere il tutto. Ti dirò poi che ho fatto grand concetto della proposta che mi hai presentata nell'ultima tua lettera ove mi dici che un'arte vi sarebbe là per me che mi andrebbe a meraviglia cioè quella di rimpiazzare il posto di tuo fratello Giovanni che fa scuola ai fanciulli dei Colonisti. Non vi sarebbe per me cosa che più desiderarei di questa ed anzi su ciò ti devo dire che diversi amici di queste parti mi consigliano pel mio bene. Dunque informami sinceramente che non vorrei in alcun modo reccare dispiacere al tuo fratello, se tale posto è per me disponibile, procurerò di disimpegnarlo con dovere, se non vi è, allora pazienza. Senti, ora ti dico la mia idea ovvero domando anche un tuo consiglio: Sappi ch'io pensarei di migrare solo lasciando a casa la famiglia. Penso intanto di stabilirmi ed appostarmi da solo, visto che in seguito troverò da far bene,

allora la famiglia, in qualche modo la farò emigrare coll'emigrazione gratuita, caso contrario ch'io non avessi fortuna per tante ragioni allora potrò tornare in Italia a rivederla ben calcolando che poco ci perdo, perché disoccupato era quando partiva e disoccupato sarò quando torno. Che ne dici? Voglio sentire un tuo parere. I denari per fare il viaggio in qualche modo dovranno saltar fuori, non ho mai seccato i coglioni a nessuno, ma mi trovo nella neccessità di doverlo fare. Di mio fratello Vittorio non ho più nuove, non so se abbia cambiato posizione oppure si trovi ancora in Rio Grande.

Dissi a Sartorio quanto mi hai incaritato, esso ti saluto e desidera fortuna.

Sappi che Toni Panettelo e Battistin Dalle Molle si trovano a Minas Geras da 4 mesi, hanno emigrato sotto Poli.

Scrivimi con sincerità ogni cosa, procura per me che sono stanco di questa odiosa vita. Tanti saluti a Berno.

Scrivimi presto e consolami con buone nuove. Se parto solo dimmi sopra tutto cosa è neccessario ch'io porti con me.

Documento n. 2

Paterson N.J. 1° Febbraio 1911

Amatissimo figlio.

Il 13 or spirato mese ricevetti la tua affezionatissima lettera alla quale ho trascurato fino ad oggi a non scrivere a dare una risposta, avendo il cervello mortificato sotto tutti i rapporti che non so quel buon Dio quando allontanerà da me dalla famiglia il calice delle amarezze e rientrerà quella calma e serenità tanto sospirata in ispecie per suffragare le sofferenze della mamma.

Qualche buona nuova, le tue belle notizie di carriera, le affettuose lettere di Raffaele, incoraggianti, che non a lungo, mercé la sua cooperazione si incominceranno a sollevare i nostri guai, tutto questo è in certo modo di conforto al mio animo. Ponderando quello che mi scrive, non è la poca affezione che egli nutre per me e per la famiglia, che si mantiene tanto lontano ed ancora per poc'altri mesi, lo scopo è che ora ha finito di appianare alcune sue pendenze, ha un bel posto sicuro di guadagno, ciò che gli da agio a poterci dare un pronto soccorso ai nostri urgenti bisogni, il che riordinato in certo modo, sarà subito con me premurandomi di incaricare lo zio a preparargli un posto a Newyork, permodo che se ci si concederà un po' di tregua, le nostre cose incominceranno man mano a migliorare.

A prescindere delle belle cose della vita militare che relativamente al tuo grado incominci a godere, zio Errico me ne ha fatto una minuta descrizione contentone dei tuoi progressi e della splendida condotta che serbi avendo riuscito in poco a cattivarti il bene dei tuoi superiori, altrettanto me ne ha descritto Nicolino nell'ultima sua pervenutami il 30 Gennaio; queste belle nuove mi sono di grande soddisfazione ed il mio sogno dorato è di saperti presto promosso nel corso di questo anno all'ambito posto di Capo-operaio.

Buono è se cerchi di frequentare un corso di scuola affine di correggere le sgrammaticature che commetti e che stanno tanto male pel posto che occupi e per la tua carriera. Ti do un consiglio, cerca di acquistare e di leggere dei buoni libri, e leggendo

rifletti come sono scritte le parole: quelle col g e col c, quelle col d e col t, e dove doppie o semplici; non ti far dispiacere che io ti faccio delle correzioni sugli errori che trovo nella tua: Ricordati che il gerundio dei verbi termina col di, non si scrive avvisanto, si scrive avvisando – mettere una lettera in posta si dice imbucare, non bucare – non si scrive spiccha (verbo spiccare) si scrive spicca – non si scrive agente (agente è l'impiegato delle imposte) parlando di popolo si scrive gente – pensando si scrive pensando – domandando si scrive domandando – Per rassicurarti sia del modo come si scrive una parola che del significato cerca di comprarti il vocabolario Melzi che è uno dei migliori. Io grazie a Dio sto bene, mi auguro rivedere il tuo scritto e leggere tante belle cose. Abbiti i miei affettuosi abbracci e baci sperando saperti sempre in buona salute.

*Tuo aff. padre
Giovanni Tomaselli*

Documento n. 3

Paterson 3 Dicembre 1911

Mia amatissima Angelina,

Oggi Domenica, sono in casa, il pensiero che sei malata e che duri fatica a' rassegnarti mi fa' vivere in un mal'essere che non mi dice animo di vedere gli amici, amo la solitudine della mia stanza, rileggendo le lettere scritte da Nicolino, le poche scritte da te. Mi son soffermato sull'ultima tua scrittami in data 11 Luglio dove mi esternavi con affetto tante cose: mi promettevi di scrivermi spesso e a lungo, mi promettevi che in un'altra susseguente m'avresti fatto tenere il tuo ritratto; speranze deluse, altri dolori, altri dispiaceri straziano il tuo affezionato cuore, non tanto meno che il mio; dallora né il ritratto né i tuoi scritti son venuti a sollevare quest'animo mio, che oramai son per compiere due anni di lotta straziante lontano da te, da ogni affetto; non mi regge che la speranza.

E già prossimo il Natale, vedo gli emigranti qui costituiti con le loro famiglie già si preparano per festegiarlo, le strade della città con i loro lussuosi negozi già lo annunziano. Il Natale in America, è la gran festa dei bambini, sono milioni di giocattoli esposti nelle grandiosi vetrine, bambole d'ogni specie e grandezza, ce ne sono di quelle come la nostra Tilduccia. Corredi per l'albero del Natale col S. Close (così chiamano il Santo del Natale che regalava tutti i bambini) cose da stupire, portando la scritta Christmas, si pronuncia Crismas (Natale o nascita di Cristo). Tutte queste cose Angelina mia, sono torture al mio cuore, non godimento, è il secondo Natale lontano da te da ogni affetto, ed a pensare quest'anno come è sdvisata la nostra famigliuola, al nostro piccolo guerriero, che il Signore c'è lo ritorni salvo, al pensare che a nulla giova il mio sacrificio in questo esilio, non potendo in questi giorni ricordevoli suffragare neanche finanziariamente da sollevare tanto dolore che ci accerchia, è un vero tormento una tortura alla quale a viva forza mi rassegnato animato solo dalla speranza di un miglior tempo

Tu soffri, ed io condivido con te, ma che farci? quando il destino aveva così designato per noi, cerchiamo di rassegnarci a questo infame castigo di tenerci sani

per poterci un giorno, che mi auguro non lontano, riunirci, o qui od altrove con l'affetto della famiglia e godere di quella tranquillità che ora non è possibile.

Angelina, cerca di stare calma, e se ami la mia vita cerca di custodire la tua, oh! quanto spiacerà mi fa sapendoti malata con gli occhi, fa qualunque sacrificio, va dal Sig Goglia e fa una cura radicale da guarirteli bene, in opposto se tu trascuri costituirà per me un grosso guaio.

Voglio augurarmi che prima che giunga quest'altro sconsolante Natale vorrai accontentarmi con una tua lettera e dirmi tante cose.

Scrissi a Toniuccio, chi sa se la riceverà - scrivetegli tante cose per me e inviateci i miei abbracci e baci - diteci che mi scriva e mi faccia sapere mi descriva qualche cosa della sua vita da guerriero. Voglio che mi facciate un pacchetto delle sue lettere e me lo facciate tenere al più presto possibile. Nicolino sarà concesso?

Abbiti tanti affettuosi abbracci e Baci da me e da Raffaele uno ai nostri cari figlioli.

*Tuo affmo marito
Giovanni Tomaselli*

L'affare di Piedimonte scade ai 28 di questo mese, datemi spiegazione del come va che ora scade il 28 Novembre?

Date i miei affettuosi saluti e baci a Papà desidero una sua fotografia.

Dite a Mincuccio che quando sarò più calmo ci scriverò - fatemi tenere le cartoline di Tripoli - dite a Mincuccio che mi spedisca il catalogo delle cartoline illustrate della ditta Ragozino di Napoli e di Milano od altrove.

Documento n. 4

Caro cugino e famiglia.

Con piacere ho ricevuto la tua cara e desiderata lettera, non puoi immaginare quanto fu cara a me e alla mia famiglia tanto più al sentire che vi trovate tutti di ottima salute, come ve l'auguriamo di vero cuore per sempre. Ed io dopo tanto ti rispondo scusandomi tanto del mio ritardo, noi al presente ci troviamo in ottima salute e così durasse per mille anni, scrissi alla tua sorella Carolina per augurarle la buona Pasqua a tutti, ed intanto le rammentai la raccomandazione che mi facesti nell'ultima tua, riguardo al tuo figlio che è maritato in piemonte annoverandogli le conseguenze toccategli venendo all'america, come pure gli diedi i tuoi saluti, e salutandolo pure il tuo amico Vassalli Luigi a mezzo di suo figlio che lavora con me. Mi è grato sentire che la Cati, il Luigi è l'Elia stanno stanno bene di salute, e me li saluterai da parte nostra, e più mi è grato sapere del progresso delle tue idee moderne col aprire al pubblico nei tuoi possedimenti il Cinematografo un così moderno passatempo ed istruttivo nel tempo stesso, intanto le mie congratulazioni. Riguardo all'Italia per la sua guerra nella Libia, cioè in tripolitania e in Cirenaica è e stata male impostata secondo il mio giudizio, il governo è stato male informato, ed i suoi piani di guerra non hanno dato tutto l'esito voluto che il governo stesso desiderava, molti dei nostri faciloni che sono alla direttiva della nazione credevano di conquistare la tripolitania con la medesima facilità come quella di una passeggiata militare, e gli

arabi ci aspettassero noi come i suoi salvatori e portatori di tanto bene, ma siccome che ogni medaglia ha il suo rovescio la situazione e molto più grave di quanto credevano.

Dopo la conquista di Tripoli e Bengasi fatta col bombardamento della nostra marina da guerra fu una cosa facile, il più arduo problema viene adesso per averne la soluzione cioè quella di conquistare l'interno del resto del territorio che non è occupato da loro, cioè dagli italiani. Sebbene che io non sia un militarista debbo però ammirare l'eroismo dei nostri soldati che in tutti i fatti d'armi sin qui avvenuti e debbo lodare il coraggio distinguendosi con tutta quella tattica della scuola di guerra moderna. Il governo con questa guerra tenta di fare più poche vittime umane che sia possibile, tenta di temporeggiare per stancare il nemico facendo un vigilanza alle frontiere col caturare piroscafi e carovane di carico sospetto, cioè, armi manuzioni e viveri, impedendo tutto questo arrivi al campo nemico. Tempo fa si parlava di una avanzata generale di tutti i corpi d'armata verso l'interno, ma il generale Caneva l'ha per ora sospesa, ma è quello che sempre ho detto io, che non è tanto facile internarsi per la questione del suolo troppo sabbioso, che rende difficile il trasporto di ogni mezzo di guerra per esempio, cannoni mitragliatrici ecc. perché nelle guerre d'Africa non basta il soldato col fucile, come pure in quasi tutte le guerre, ma qui specialmente è necessario l'aiuto dell'artiglieria da montagna e campagna e come pure le mitragliatrici, sebbene il nemico sia non tanto a dovere armato ma è più forte di numero dei nostri di circa i due terzi. I turchi e gli arabi hanno giurata la guerra Santa contro di noi e combattano da eroi non solo per la difesa della patria ma anche per il fanatismo religioso, sono usciti con la bandiera del profeta maometto che in un attacco e rimasta nelle mani nostre che gli eroi della conquista della bandiera sono un ufficiale e due soldati che un di questi è bergamasco certo Astorre, in qualunque attacco i turchi e gli arabi hanno avuto delle sconfitte lasciando sul terreno numerosi morti cannoni e fucili, per loro il morire per la guerra santa dicono che saranno premiati da Allah dio maomettano.

Si sta ora trattando la pace onde por fine alla guerra, ma l'Italia nei contratti non vuole ritirare il decreto di annessione del 5 novembre, approvato a grande maggioranza alla camera, ma la Turchia non ne vuol sapere, le potenze mediatrici della pace anno presentato vari quesiti di contratto alle due belligeranti nazioni non sono finora riuscite a trovarne la soluzione.

Per obligare la Turchia a cedere, il governo pensò di portare la guerra in casa loro per mezzo di un'azione navale della nostra marina da guerra, bombardando le isole sotto il dominio turco nel mare Egeo all'imbocco dei dardanelli lo stretto che porta a Costantinopoli la capitale, che unisce i due mari cioè l'Egeo e il mar Nero, ma il governo entra in una grande complicazione nell'agire, non come azione di guerra ma dalla situazione del nostro governo se sbarcasse a Costantinopoli, varrebbe tanto perturbare la pace Europea, per i vari interessi delle altre nazioni che hanno sulla Turchia, siccome Costantinopoli è un boccone caro a tutte le altre potenze.

Dopo il convegno a Venezia del nostro Re con l'imperatore della germania pare abbiano decretato di sospendere la progettata azione navale, ed ora le nostre truppe si trovano in tregua di guerra salvo qualche scaramuccia, come ripeto per ora non ce niente di importante, ad una prossima volta che ti scriverò ti terrò informato. Termino dandoti tutti i saluti dei parenti e auguri, uniti a questi ricevi i miei saluti e auguri è quelli della mia intera famiglia, a te ed a tutta la tua famiglia intera.

Caro cugino conservati in salute che te l'auguro di cuore e credimi per sempre il tuo aff.mo cugino

Rossi Gio. Battista

Sampierdarena 14 aprile 1912

Mio indirizzo Via Aurelio Saffi n. 30 esterno e n. 27 interno Sampierdarena - Italia

La carta della guerra di Tripoli che riceverai: dove doveva succedere l'azione navale italiana l'ho segnata col inchiostro rosso e i dardanelli pure in linea è punteggiatura in rosso così potrai fartene un'idea più chiara

Documento n. 5

Ieri era il giorno del mio onomastico ed ho atteso invano le vostre lettere. Un fatto inaspettato però è venuto a rallegrare questo giorno. La visita, nel paese in cui mi trovo, di S.M. il Re.

È giunto improvvisamente in automobile col Generale Brusati, un ammiraglio e con un tenente colonnello di cavalleria. Ad un gruppo di soldati fermi e feriti ha domandato a quale reggimento appartenessero; ha rivolto loro parole d'incoraggiamento.

Ho notato la grande familiarità che il Re usa verso i soldati. La sua affabilità è così grande, il suo affetto per i soldati così evidente che presto i militari perdonano il concetto del grado elevatissimo della persona con la quale parlano e, pur mantenendo il massimo rispetto, parlano al Re come al loro padre. Il Re da per tutto dove è passato ha suscitato il più grande entusiasmo.

I soldati gli si affollavano intorno desiderosi di sentire la sua voce. I più commossi erano i feriti ai quali con un alto senso di cameratismo abbiamo ceduto il posto d'onore. Questi poveretti che prima si lamentavano delle loro sofferenze sembravano dopo la visita del Re avere riacquistata la vita. Essi si pigiavano attorno all'automobile del Sovrano e tutti raccontavano con grande semplicità i particolari del combattimento nel quale erano rimasti feriti.

Ho potuto constatare che la visita del Re è per molti come un magico balsamo.

Tutti dimenticano fatiche, strapazzi, dolori e dopo le parole auguste di incoraggiamento sentono un solo desiderio, quello di ritornare presto nuovamente al fuoco

Documento n. 6

Ill.mo Signore!

Padova 13 ottobre '72

L'ossequissima sottoscritta di anni 50 di civile condizione priva della vista e di decaduta famiglia, si trova con il Marito infermo per la troppo sua avanzata età,

non può lavorare nella sua qualità di associatore di stampati, in questi tempi tale arte e di molto decaduta dal suo passato.

L'umilissima sottoscritta si fa coraggio di inviargli la presente lettera alla S.V. Ill.ma supplicando l'ottimo e pietoso Di Lei buon cuore di essere per questa sola volta graziata di un qualche tenue caritatevole soccorso, onde poter sollevarsi un poco da tanta miseria in cui mi trovo con il Marito, e due figli.

Certa che la bontà ed umanità di Vostra Signoria Illustrissima non sarà per abbandonare una povera disgraziata famiglia.

Il Cielo conservi sempre in buona salute la Di Lei Illustre Nobile persona, ne anticipo i miei più vivi ringraziamenti.

*Della S.V. Ill.ma
Dev.a Um.a Serva
Nobile Santina Lorigiola*

*P.S. prego La Di Lei gentilezza e bontà di dirigermi la risposta ferma in Posta
Padova
Grazie*

Documento n. 7

Schio 21 Maggio '91

Preg.mo Sig.r Cav. Giovanni Rossi.

Le domando perdono se con questo m/ scritto vengo a disturbarla, ma la necessità mi fa far questo.

Io sottoscritto da Schio, ho una famiglia composta di sei persone, cioè - io impiegato presso il sig. Giov. Peron, mio Padre in'abile al lavoro, mia Madre e due altri fratelli che non ne trovano. Vedendo che per quante suppliche fatte al suo sig. Direttore a nulla valgono e di più ancora ridotti nella più squallida miseria, mia Madre ha deciso d'andare nell'America; ma io Signore poco ci penso a lasciare la Patria che da qui cinque mesi debbo essere soldato, e ieri quand'essa mi confido questo, piangendo la supplicai di portar pazienza dicendole che le cose si cambieranno.

Dunque Signore pregava la sua bontà acciò volesse dare lavoro a mia Madre e a un mio Fratello che ha 18 anni. Ecco la cagione che mi spinge a disturbarla, vede ben Signor che non domando carità ma bensì lavoro.

Confidandomi del suo buon cuore e sperando che non vorrà desolarmi, pieno di fiducia mi dichiaro suo sempre devotissimo servitore

Bozzo Pietro di Michele

Documento n. 8

Anna Maritani al Sen. F. Lampertico

«L'umile sottoscritta, memore delle generose Sue beneficenze per lo passato pro-

digatele osa anche in quest'anno rammentarle il suo deplorabile stato, vedova con 5 figli da dover mantenere col misero stipendio di inserviente all'Asilo di Carità.

Nell'augurarle ogni felicità per le SS. Feste Le anticipa i più sentiti ringraziamenti.

*Anna Maritani
Vicenza 19 d.bre 1891»*

Documento n. 9

Onor. Senatore del Regno!

Il rispettosissimo sottoscritto, munito di tutti i voluti documenti, è costretto denunciare a questa R. Procura, un suo figlio appena di anni 8. testé compiuto, poichè a nulla valgono le buone maniere per indurlo a frequentare la scuola, girovaga di giorno e di notte non si sa dove; e dopo ricercato per giorni e notti da Agenti di P.S. fu trovato a Padova.

La madre inferma, il padre occupato al lavoro per sussidiare la numerosa famiglia, si vedono nella necessità di fare di tutto perche detto suo figlio Gino venga collocato in una Casa di Correzione, ed è per questo che il padre supplica V.S. Ill.a, voler appoggiare la sua domanda che oggi stesso viene presentata alla Procura del Re.

Abbisogna di appoggio - la Vostra autorevole parola può tutto, ed è per questo che prega e supplica per la Tranquillità della famiglia e pel bene del figlio di non volerli abbandonare.

Antecipa tanti ringraziamenti, e rispettosamente si segna

*Di V.S. Illust.
Dev. Obbl. Serv.
Manzoni Teofilo.*

Vicenza 9, Luglio 1903

Documento n. 10

Onorevole Municipio

L'umile sottoscritto maestro comunale di grade superiore alla scuola della Giudicea, desidera di secondare la vocazione pegli studii che manifesta la propria figlia Augusta e quindi di farla inscrivere alla Scuola Femminile Superiore di s.to Stefano in questa città sulla base del qui unito Certificato scolastico.

Ma la sua povertà non gli consentirebbe di appagare questo suo desiderio, qualora si fosse obbligato a soddisfare la relativa tassa di scuola.

L'ostacolo di tale pagamento sarebbe per lui, che ha numerosa famiglia e tenuissimo stipendio, insormontabile.

Prega pertanto che codesto Onorevole Municipio voglia compiacersi di esonerarlo dalla detta tassa in via di grazia.

Fiducioso di vedere esaudita la sua preghiera, anticipa per tanto favore l'espressione della sua profonda riconoscenza.

Venezia, 13 ottobre 1875

Giovanni Stecar
Maestro Assistenti d grado superiore

Documento n. 11

[Lettera di operaia anonima al padrone che l'ha licenziata] (edita in L. Ferriani, Delinquenti che scrivono, cit., p. 78).

«Sono una ragazza onesta più di sua moglie, caro signor padrone, che si fa f.... dai suoi amici e servitori. Lei mi ha cacciato via perché non ho voluto cederle: questa è la storia, altro che seccarmi colla sua morale, porco d'un vecchio malato che mi fai schifo. C'è una donna che ti conosce bene e può contarne quattro a tua moglie, vecchio malato. Se non vuoi che ne succedano delle brutte, riprendimi subito in fabbrica, perché io non voglio assolutamente far questa brutta figura colle mie compagne oneste.

Voglio intanto la mia paga di ieri. Aspetto una risposta ferma in posta, e se torno in fabbrica, c'intenderemo, perché non sono cattiva. Se non torno ti giuro e spergiuro che succederà la rivoluzione e ti manderò dal farmacista, vecchio imbecille e senza cuore»

Documento n. 12

Asiago 8/5/16

Illustre Sacra Maestà

Vegendo queste infami guerre, mai più avrei creduto che la sua illustre persona giungesse a tanta bassezza di dare dare tutto un popolo legato mani e piedi alli superbi capricci di un Cadorna quel vecchio e un generale inumano che non sente ne amore ne compasione per alcuno a lui le basta di conseguire il suo intento di farsi un nome con Trento e Trieste, costessero questo pure anche la vita di tutti li uomini e soldati di Italia a lui niente importa lui non ci lassa la Vita non sente ne dolori ne pattimenti quali li sentono tre terzi di Italiani mezi morti rovinati e in luto quelle due provincie di Trento Trieste oggi sono tutte un tradimento un tranello una trappola per amazzar li Italiani, mai in Italia ci fu una guerra consimile.

Osservate quasi un Milione di soldati italiani fra morti e rovinati. ed ancora non sentite ribrezzo e terrore della vostra immane impresa ci vollette a far ammazzar tutti forse prima, questo non e piu il vostro compito, osservate che voi siete il reo di tutte quelle vittime fatte e che ancor farette e ne dovrete a render strettissimo conto il giorno della Vostra Morte pensate che il vostro nome sarà per sempre maledetto dalli genitori, spose e orfani della nazione, che tutti per caggione vostra ne soffrono patimenti passioni e dolori quanti pattimenti, quante povertà e miserie per lunica caggione del vostro leggerissimo assenso

Chi ne rimetterà la pace amore e laggiattezza nelle familie? ora forse quelli che an voluto la guerra e che la godono, forse quelli che essa sia una buona strada per arricchirsi forse quelli che anno dato fuori i milioni per prender li interessi ecco chi ne gode! non quelli che perdono nella guerra la vita, il marito o figli; ma bensì quelli che vollion farla sua aggieatezza e ricchirsi (l'inumani).

Voi nessuno di questi li cacciaste in guerra, anzi pauroso li proteggeste e mancato aveste ad una suprema giustizia che sarà sulla bocca di tutti in sin che voi e la vostra dinastia esisterà poiche per pochi infami mandaste ad un sicuro maccello centinaia di miliaia di poveri innocenti

Si voi ed il vostro governo peccaste di ingiustizia e ne siete altamente biasimati perche non cacciaste perli primi a perrire in guerra chi la guerra an voluta e vottata.

Essendo che nostro dovere solo di diffenderla la patria e non di andar cacciati ad essere massacrati per sovente ad ingrandirla come la pensate voi se voi se il vostro governo e pazzo se tutti il regnanti volion ad ingrandirsi quando terminerà queste maledette guerre?

Ogni poppolo per colpa di simili pazzi si troverà sulla via delli dillaniati per esser distrutto.

Voliamo giustizia adunque siano ora cacciati in guerra anche tutti quelli che la guerra an voluto

e se non verrà fatto questo, rivoluzione universale, perché ingiustizia è ingiustizia altamente riprovevole

José

Scrivere in guerra. Diari e memorie autobiografiche

*Quando la terra soffre per un
sovraccarico, vi sono misteriosi
gemiti nell'ombra che l'abisso ode.*
V. Hugo, *I miserabili*

In un recente saggio, *L'autobiographie de ceux qui n'écrivent pas*, Philippe Lejeune afferma che «l'autobiografia non fa parte della cultura delle classi popolari»¹); almeno, non prima degli ultimi sessant'anni e, in particolare, non prima dell'avvento del registratore che ha portato ad un diffondersi massiccio della storia di vita raccontata e trascritta dal ricercatore.

«Quando contadini e operai accederanno alla pratica della scrittura, lo faranno a partire da un'immagine di pura finzione (giornalistica e/o letteraria) che troveranno sul loro cammino». Così – sottolinea Lejeune – «solo un atto d'ascensione sociale e d'assimilazione alla cultura dominante, anche se situato all'interno di una lotta militante»²), indurrà chi non ha mai scritto a prendere in mano la penna.

L'autobiografia entra, in questo modo, nella categoria delle memorie politiche ma colui che scrive – proprio perché indotto a ciò dal fatto di essere uscito dai confini del gruppo e di essersi garantito, attraverso la «pratica dell'azione», un'identità e un valore sociale prima sconosciuti – non scrive più, allora, come operaio e contadino.

Il racconto di vita diventa, in questa dimensione, «il luogo in cui si elabora e si produce e si trasforma un'identità collettiva», togliendone il monopolio alle classi colte e dominanti.

Al di fuori di questo «villaggio» – popolato in gran parte da operai e

contadini divenuti dirigenti politici e/o sindacali – le classi popolari tacciono nella loro secolare estraneità allo scrivere.

Simile approccio al tema dell'autobiografia popolare è assai diffuso nelle opere che affrontano il rapporto fra culture dell'oralità e culture della scrittura.

Così Toni Cerutti, nel suo saggio *Le vite dei Vittoriani*, nota come la «grande diffusione fra i lavoratori inglesi dell'abitudine di tener diari e di redigere le proprie memorie» fosse legata all'«estranamento dal proprio gruppo di provenienza»³⁾ e come l'autobiografia, in particolare, «fosse funzionale al ruolo pubblico dell'autore – portavoce di un intero gruppo o di un'intera classe»⁴⁾.

E John Burnett, in *Useful Toil*, ribadisce che «tenere un diario o scrivere la storia della vita è, ed era, atipico, specialmente per dei lavoratori per i quali lo scrivere non riusciva facilmente» e che, nell'età Vittoriana, tale pratica era necessariamente legata all'esigenza di trasmettere il messaggio di «un'ascesa da umili origini fino ad una posizione onorevole e rispettabile» o di raccontare «la storia della redenzione da una giovinezza dissoluta, scapestrata, da ubriaco, fino alla grazia divina, spesso sperimentata come un atto improvviso di conversione o di salvezza»⁵⁾.

Giorgio Raimondo Cardona, infine, a proposito della situazione italiana, nega che la produzione scritta di matrice popolare possa avere una sua rilevanza – sia linguistica che contenutistica – essendo incapace, l'autore semicolto, di distaccarsi dal discorso orale: «Col risultato che – in qualche caso almeno – il documento che abbiamo davanti agli occhi scritto è un testo orale»⁶⁾.

Se accettassimo questa linea interpretativa, saremmo costretti a racchiudere l'esperienza comunicativa delle classi popolari fra i due estremi dell'oralità che esclude la scrittura e della scrittura come espressione di un'emergenza sociale che esclude l'oralità e la capacità di scrivere di se stessi.

Danilo Montaldi (troppo poco studiato ancora, ma troppo importante per essere dimenticato) avvertiva, nella Presentazione alle *Autobiografie della leggera*, il pericolo ma anche il valore di verità di questa dicotomia.

«Difficilmente – osservava – il militante di base scrive lui stesso la propria storia»⁷⁾; sarà il ricercatore, quasi sempre, ad indurlo a scrivere e l'incontro fra questo e il soggetto della storia di vita sarà un incontro tra diverse sfere culturali che determinerà inevitabilmente una perdita di autonomia del racconto: «Persone che hanno vissuto o vivono un'esperienza qualificata in relazione con dei valori morali o politici contemporanei, e la loro spersonalizzazione dei fatti avvenuti dipende dalla coscienza di un divenire della classe nella quale si sono inseriti come protagonisti». Coscienza che, a livello linguistico, si esprime – in contrapposizione con il registro «letterario» e «mitologico» dei «sommersi» – in una lingua dialettale piatta

e/o in «una comune discorsività non colta»⁸⁾).

E spesso, nei racconti di vita registrati e trascritti, il portatore dell'esperienza ne è espropriato, trovandosi nella situazione non di colui che scrive ma di colui che è scritto da altri.

A questo punto il paradosso sembra finanche intollerabile: gli abitanti della «lingèra» scrivono senza esserne spinti da chicchessia, per esigenza propria, «specialmente» per esporre il caso di «come si diventa delinquenti» e, per giunta, in un «italiano assai letterario». Ma la soluzione del paradosso è contenuta nelle scarse note introduttive di Montaldi all'autobiografia di Teuta:

Quali che possano essere stati gli stimoli esterni, ragioni anche contingenti favoriscono una narrazione che non può essere di memoria avendo la vita dell'ospizio spezzato l'esercizio vivo e ogni giorno diverso della comunicazione nella favola. (...)

Scrivere fu quindi, in tale situazione, il suo particolare modo di smentirsi, di mutare in una nuova forma. (...)

L'esercizio della scrittura è stato l'occasione che gli ha consentito di estrarre ancora delle morali⁹⁾.

Nell'autobiografia popolare – ma forse anche in quella colta – è la presenza di elementi di aberrazione (l'esperienza dell'ospizio nel caso di Teuta) che rende possibile e necessaria la rappresentazione della vita, rimediando all'impossibilità di collocare la comunicazione nella dimensione della favola, cioè dell'oralità.

In questo sta la diversità e la specificità del testo scritto autonomamente rispetto al racconto indotto dal ricercatore.

Di tale prepotente alterità, rispetto a tutto ciò che costituisce *racconto* nel quadro dell'esperienza dell'uomo *qualunque*, abbiamo dovuto dar conto e giustificazione mano a mano che, nel corso dei nostri studi sulla Grande Guerra, rinvenivamo, stupiti, decine e decine di diari e di memorie autobiografiche di soldati trentini combattenti sul fronte orientale.

Oggi questo Fondo raccoglie ottanta testi di autori in gran parte contadini e operai (ma di molti altri si ha segnalazione ed entreranno ben presto a farne parte), sui quali io stesso e Zadra e Fait e Rasera e Antonelli abbiamo già scritto, tentando di definirne le tipologie, i contenuti, i linguaggi¹⁰⁾.

A questi studi, dunque, rimandiamo per una valutazione più complessiva sul Fondo, ritenendo nostro compito, in questa sede, cercare di approfondire, più di quanto siamo stati in grado di fare nei lavori precedenti, il nesso fra memoria scritta e esperienza di guerra, fra memoria individuale e memoria collettiva.

Nulla di più aberrante che la guerra e la prigionia può verificarsi nella vita di un uomo: il soldato uccide ed è ucciso.

I suoi legami con il *noto* e il *familiare* sono soggetti ad una progressiva rottura, fino al punto di non riconoscerli più e di non essere da questi più riconosciuto:

Poetica notte di Natale! – osserva il 24 dicembre 1917 Giuseppe Passerini, un fornaio di Mori – penso per un momento ai natali passati in seno alla famiglia, fra l'affetto dei parenti e degli amici nella quiete domestica, ma senza rimpianto, senza commozione con la freddezza di chi guarda una cosa perduta di cui più non se ne cura. Che cos'è il passato? Niente, cosa perduta che più non ci appartiene – il passato vuol dire essere stati.

Il soldato prigioniero è schiavo.

Di tutto questo nei diari e nelle memorie autobiografiche c'è piena consapevolezza: chi scrive esperisce l'immane della guerra come un uomo che sia entrato «nel campo visivo di un'enorme lente di ingrandimento» ¹¹⁾.

«Lo scrivere – specie in guerra – osserva Robert Musil in un articolo del *Tiroler Soldaten Zeitung*, significativamente intitolato *Kameraden arbeitet mit!* (*Camerati collaborate!*), inteso a sollecitare l'invio di articoli dal fronte – ha in sé qualcosa di fatale. A scrivere per primi sono sovente coloro che già a scuola avevano mostrato di possedere un bel fondoschiena tenace; ma in guerra, molto spesso, sono quelli che avevano un sufficiente in condotta» ¹²⁾.

Ed è in tale (con)testo che lo scrittore tedesco arriva a paragonare il soldato combattente al poeta: perché, al pari del poeta, il soldato vede le cose «come fosse la prima volta»; perché entrambi vedono «diversamente e più degli altri».

Le parole della guerra, nella loro etimologia, rimandano tutte all'idea di caos, di mistero, di contagio ¹³⁾; chi la combatte ne è esattamente al centro, costretto a «varcare dei confini che non avrebbe dovuto varcare», stretto fra le regole della sua morale e le regole della contaminazione che «non dipendono dall'intenzione o da un corretto equilibrio fra diritti e doveri», ma solo dal fatto che «il contatto vietato abbia avuto luogo o meno» ¹⁴⁾.

Se ciò avviene, ogni rapporto del soldato con il mondo civile sembra spezzarsi, ogni confronto improponibile: solo l'abisso della guerra, ormai, gli è familiare e in esso, soltanto, può riconoscersi.

Una nota di diario di Giuseppe Passerini, datata «Kiew, 26 giugno 916», registra questa sproporzione:

Si rimane fermi un giorno. Mi unisco ad una corvè di prigionieri che si reca in città ed esco dalla stazione che è vastissima. Ad una cantonata mi perdo, giro per la città. È domenica, la giornata splendida – bella la città piena di vita – i giardini immensi ed ombrosi gremiti di folla svariata – di belle donne. A vedermi di fronte a tale spettacolo, che mi parve in quel momento nuovo, a vedere quel turbine di vita, quella gente che mi sembrò intenta solo a svagarsi e a divertirsi, mi balza subito la visione della mia condizione reietta e

provo mio malgrado una stretta di cuore dolorosa misurando col pensiero la distanza che mi divide dal comune livello civile. Ho perduto tutto: la famiglia, il tetto ed il luogo natio, i comodi, la libertà, la mia prerogativa d'uomo – sono uno schiavo.

«Da qualunque parte lo si guardi, l'universo del guerriero è sempre un universo di morte. (...) Monade ambigua egli erra tra la vita e la morte»¹⁵): il confine tra le due realtà estreme è spesso labile, talvolta infranto e i simboli di morte si rincorrono nei diari: «Dicevo sarebbe meglio morir qua, già che sono nel cimitero piuttosto che andar su là» – annota Augusto Gaddo, facchino di Sardegna.

E ancora: «O quanto, erra meglio morire, o quante volte invocai la morte»; «quanti visi cadaverici e macilenti, dicevammo che venga pure la morte, che e ora».

Ed Enrico Fusari, contadino di Brentonico: «Il treno si allontana dal bel Trento di gran fuga ci porta lontani fra gente ingonosciuto, amaramente presi parte a quel viaggio di morte»; «il treno di nuovo si muove e mandando in alto il bianco fumo, lascia Lungheria per andar ancor lontano e vicini al campo della morte».

Anch'egli, come molti altri, arriva ad invocarla, la morte: «Volevo io prender parte con quelli non per onore, ma per terminar più presto un così martirio»; «mi sarebbe stata più lieta una morte fulminante sì! la bramai!».

E più avanti, dopo una battaglia, scrive: «Rimasi un po' apenso vedendo una tal carneficina. Ma poi rifletto o detto! almeno questi an terminato il martirio e quasi invidiai quella sorte».

La trincea è, in momenti diversi, una «tomba di dolore», una «tomba di morte», una «caverna», una «tetra tomba».

Spesso è la scomparsa dell'amico amato a mettere il soldato in rapporto diretto con la morte: «Dormi in pace amico Battista – annota nel diario Giovanni Pederzoli, falegname – e non tornar più; potresti ancora pentirti, di essere tornato in quest'ammasso di rettili, e sepolcri pieni di fango».

Ed è questo «stato continuo e intollerabile di perdita luttuosa»¹⁶) che forza la mano dell'uomo a scrivere per dare e darsi ragione del troppo soffrire, nell'allontanarsi dei corpi: «Scrivo queste cose – è un appunto del 1910 del diario di Franz Kafka – perché certamente dispero del mio corpo e del mio avvenire con questo corpo»¹⁷).

L'esperienza del dolore ci sembra centrale per cogliere i nessi che legano il pericolo radicale della perdita di sé, a cui la guerra espone, e «il modo del tutto diverso di considerare il mondo e di comprendere l'accadere»¹⁸) che il dolore stesso genera.

Abbiamo già notato come, per il soldato combattente, la guerra sia vissuta con un senso di precarietà e di angoscia in cui riesce difficile, se non impossibile, percepire il confine fra punizione e colpa.

In un simile contesto, solo «le grandi immagini del dolore», le «visioni collettive della sofferenza»¹⁹⁾ legate a quadri culturali più vasti come la tradizione religiosa a cui il soldato appartiene, potrebbero garantire che l'esperienza del soffrire si svolga all'interno di uno «scenario di senso» in grado di darle significato.

Ma ciò spesso non avviene, perché la radicalità della guerra è inconciliabile con le strategie di adattamento al dolore che il cattolicesimo ha affidato a questi uomini al momento del partire.

Solo così si spiega il caparbio e addolorato ripiegarsi del pensiero sui temi del divino e dell'imperscrutabilità dei suoi atti, dei quali molti di questi scritti recano tracce profonde:

Guardai i morti e i feriti – scrive Giovanni Pederzoli – alzai le mani, e fuggii come un pazzo, quel quadro maledetto, pensando a tante infelici vittime innocenti, ed a Dio che permette queste crudeltà. (...)

Imprecai a Dio al demonio a tutto e non lo ringraziai di avermi salvato. Ero troppo agitato. Ma perché io dovevo ringraziare Colui che permetteva un simil scempio di poveri innocenti?

E più avanti, all'interno di una lunga riflessione sull'Amore, annota:

E l'amore di Dio cos'è? Date un'occhiata in giro per il mondo eppoi vedrete cos'è l'amore di Dio per noi. Ora tutto il mondo è coperto di sangue, malattie, fame, morti improvvise, e fra i più acerbi tormenti, ecco l'amore di questo Dio, che passa per giusto, clemente, onnisciente, ed onnipotente. Ha mai amato Dio? Io credo di nò; oppure se amò, si compiacque, di amare a modo suo, ed io non lo invidio (benchè verme). (...) Infine cos'è amore? Amore fù; ora è morto, in questa valle di lagrime, impera, il terrore, il delitto, il tradimento, la viltà, l'odio è il signore del mondo, ed anche io voglio inebriarmi d'odio.

La *preghiera* di Domenico Terzi non è meno disperata e accusatoria:

A che dovremo rivolgere la nostra mente i nostri grandi fervidi penzieri? Oh: pottesimo ondirigiarli ate: Dio dei forti, ate soprano chleatore. (...) Ma la nostra voce non giunge fino ate non giunge al tuo trono che giustizia va ate rimangono le nostre preci virtù rimangono i nostri desideri. Perché rimunerì così il tuo servo: Non egli avoluto strage orenda non egli a calcato la spada omicida sul frattelo suo. ma torbida e la bievamano el guidava nell'opera esegrandà. De provata mano che tragica sospinge nel silenzio crudelle del avello mille e mille vittime innocenti il cui sangue crida vendetta.

Mentre la fine ideale di questo grido collettivo è impressa nelle pagine della memoria di Enrico Fusari: «Gettai uno sguardo al cielo per veder Dio ma non lo vidi».

«La 'no man's land' ha in certo qual modo 'chiamato' una 'no God's land'»²⁰⁾, in cui si compie l'immane esperienza del silenzio di Dio e dell'abbandono dell'uomo.

Considerate come appunti di diario di un'intera generazione, queste note rivelano un immenso sforzo di riflessione su un evento che spezza, nella sua tragicità, un paradigma etico, uno scènario di senso impresso da sempre, ma non per sempre, nella memoria collettiva a cui le memorie di questi uomini appartengono.

Sembra interrompersi il flusso fra queste due entità, mentre si rafforza il legame fra pensiero e coscienza nella forma dello scrivere.

In tal modo la scrittura autobiografica, non rinunciando al giudizio e alla conoscenza di sè, acquista una funzione che è insieme retorica e morale: una morale che sembra avvicinarsi di più alla tradizione tragica della «fedeltà alla terra» – che significa «amare questa terra per se stessa con tutto il suo dolore, nella convinzione che vita e dolore sono inscindibili, che nulla può essere veramente vissuto al di fuori delle possibilità che il presente offre ad ogni uomo, (...) cercando di attingere nella situazione in cui si è il fondo della proprie possibilità»²¹⁾ – che non alla tradizione fondata sulla «seduzione del Regno».

Nient'altro che la scrittura può suturare, nell'esperienza di questi uomini, la lacerazione che si verifica nella continuità di un tempo storico che appariva inesauribile: solo il «patto autobiografico»²²⁾ con se stessi – più che la «teologia del patto» – può generare un nuovo e diverso orizzonte significativo che giustifichi e dia ragione al dolore esperito in guerra.

Non è un caso che questi *autori* si esprimano al di fuori di qualsiasi spazio autobiografico creato da scritture precedenti o seguenti l'esperienza che detta le note di diario e di memoria - esperienza che spesso non coincide con la fine della guerra ma con un suo mutamento di qualità - perché è il morire e il far morire - il soffrire - che circoscrive lo spazio della scrittura.

A nulla può servire una trasmissione orale di questi ricordi, e perché l'oralità è incapace di rielaborare l'evento (luttuoso) nel momento in cui è vissuto, e perché richiede come necessario supporto il gruppo, di cui non c'è più traccia.

Quando queste condizioni si verificano, «quando questa memoria si disperde nelle menti di pochi individui isolati, persi in nuove società cui questi fatti non interessano perché decisamente estranei, allora il solo mezzo per salvare questi ricordi è di fissarli per iscritto in un racconto»²³⁾.

Un racconto attraverso il quale chi scrive dia loro un ordine, una ragione, usando «una mano per allontanare un poco la disperazione causata dal destino» e l'altra mano per «registrare ciò che vede sotto le macerie, perché vede diversamente e più degli altri, dato che è morto in vita e, a rigore, un sopravvissuto»²⁴⁾.

La conclusione a cui recentemente è giunto Sandro Portelli a proposito della «parola della gente comune» che, per sopravvivere e funzionare in condizioni di dislivello di cultura e di potere, avrebbe «dovuto e saputo

attrezzare l'oralità con forme e modalità più articolate e coerenti di quelle fin'ora conseguite nell'appropriazione della scrittura»²⁵⁾, andrebbe rivista alla luce di quanto siamo andati in questi anni scoprendo sulla funzione che la «gente comune» ha affidato alla scrittura in situazioni in cui l'oralità è inesorabilmente bloccata sull'atto non del *ricordare* ma del *ripetere*.

(In questa chiave andrebbe riconsiderata anche tutta la memorialistica giovanile, da Anna Frank a Daniele Leandri a Peuw, la bambina cambogiana).

Accanto all'«Asiago» di Nuto Revelli²⁶⁾ mettiamoci da ora, come testimoni più *attendibili* della Grande Guerra, i *nostri* Passerini e Fusari e Cazzolli e Terzi e i mille altri che hanno scritto – affidando allo scrivere la durata del loro vivere – e che ancora non abbiamo letto.

NOTE

¹⁾ Ph. Lejeune, *L'autobiographie de ceux qui n'écrivent pas*, in Id., *Je est un autre*, Paris, 1980, pag. 229.

²⁾ Id., *op. cit.*, pag. 254.

³⁾ T. Cerutti, *Le vite dei Vittoriani*, Bari, 1981, pag. 254.

⁴⁾ Id., *op. cit.*, pag. 257.

⁵⁾ J. Burnett, *Useful Toil*, London, 1974, pag. 11.

⁶⁾ G. R. Cardona, *Culture dell'oralità e culture della scrittura*, in *Letteratura italiana*, II, *Produzione e consumo*, Torino, 1983, pag. 80.

⁷⁾ D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Torino, 1961, pag. 445.

⁸⁾ Id., *op. cit.*, pag. 39.

⁹⁾ Id., *op. cit.*, pag. 59.

¹⁰⁾ G. Fait (a cura di), *Archivio della scrittura popolare: diari e memorie della Grande Guerra, canzonieri militari*, in «Materiali di lavoro», 1-2-3, 1985 e 1-2, 1986. Vedi in particolare: C. Zadra, *Quaderni di guerra*, in «Materiali di lavoro», 1-2-3, 1985. Q. Antonelli, *Bravi cacciatori e poveri soldati*, in «Materiali di lavoro», 1-2-3, 1985. G. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra, *Soldati*, Mori, 1986. Id., *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra, esperienza memoria immagini*, Bologna, 1986, pag. 105.

¹¹⁾ R. Musil, *Il canto della morte. La morte canora*, in Id., *La guerra parallela*, Trento, 1987, pag. 187.

¹²⁾ R. Musil, *Kameraden arbeitet mit!* in «Tiroler Soldaten Zeitung», n. 9, 6 agosto 1916, in Id., *La guerra parallela*, Trento, 1987, pag. 20.

¹³⁾ La parola tedesca «Walstatt», campo di battaglia, rimanda alla parola anglosassone corrispondente «Wol», che significa «peste», «contagio». La stessa parola «guerra» deriva dal tedesco «Wirren», che significa «torbido», «gran confusione», «caos».

¹⁴⁾ M. Douglas, *Purezza e pericolo*, Bologna, 1975, pag. 200-201. Ma su questo si veda anche quanto riporta Frazer a proposito dell'«impurità» a cui è soggetto, in molte società tradizionali, «chiunque abbia ucciso un nemico in battaglia» – sia pur egli vincitore, e dei rituali di espiazione e di purificazione a cui deve sottoporsi per

SOLDATI

Diari della Grande Guerra

a cura di

Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera, Camillo Zadra

Prefazione di Nuto Revelli



essere riammesso nella comunità. (Altrettanto significativo è il fatto che «il termine impiegato – per definire l' 'impurità' – è lo stesso che si riferisce alle donne durante la mestruazione e il puerperio»).

J.G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Torino, 1973, ripreso in seguito da S. Freud, *Totem e tabù*, in *Opere 1912-1914*, Torino, 1975, pag. 48.

¹⁵⁾ P. Clastres, *Archeologia della violenza*, Milano, 1982, pag. 190.

¹⁶⁾ E. Leed, *Terra di nessuno*, Bologna, 1985, pag. 278.

¹⁷⁾ F. Kafka, *Diari 1910-1923*, Milano, 1977, pag. 4.

¹⁸⁾ S. Natoli, *L'esperienza del dolore*, Milano, 1986, pag. 8.

¹⁹⁾ Id., *op. cit.*, pag. 34.

²⁰⁾ A. Neher, *L'esilio della parola*, Casale Monferrato, 1983, pag. 178.

²¹⁾ S. Natali, *op. cit.*, pag. 251.

²²⁾ Ph. Lejeune, *Il patto autobiografico*, Bologna, 1986.

²³⁾ M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, 1987, pag. 88.

²⁴⁾ F. Kafka, *op. cit.*, pag. 310.

²⁵⁾ S. Portelli, *Biografia di una città*, Torino, 1985, pag. 5.

²⁶⁾ Vedi N. Revelli, *La memoria di guerra nelle campagne cuneesi*, in D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *op. cit.*, pag. 607-608.

Italiano popolare, scrittura popolare: una prospettiva linguistica

0. *Genesi, precedenti e sviluppi del concetto di italiano popolare.* L'interesse dei linguisti per il problema della scrittura popolare nasce contemporaneamente al concetto di *italiano popolare*, con riferimento cioè più all'opposizione tra lingua e dialetto, tra colto e popolare, che a quella tra scritto e parlato. E in effetti, almeno nelle fonti più largamente utilizzate dagli studiosi di linguistica, scritto e parlato appaiono spesso ampiamente compromessi: elementi di modelli scritti, anche colti, compaiono in produzioni orali e viceversa, fino al caso in cui ci si trovi di fronte ad una trascrizione, a volte persino foneticamente fedele, di una conversazione orale. Partiamo dunque dalla nozione di italiano popolare per giungere a vedere dove e quando essa possa confrontarsi con quella, proposta nel titolo del convegno, di *scrittura popolare*.

A parte un intervento della linguista sovietica Tatiana Alisova (1965), che studiava la struttura delle proposizioni relative in opere di narrativa e in elaborati scolastici, e in cui l'aggettivo «popolare» alludeva ad un contrapposto italiano standard, la nozione di italiano popolare, cui si aggiunge subito, già nel titolo, la qualifica di «unitario», è introdotta, come è noto, da un saggio di Tullio De Mauro (1970), allegato alle sessantacinque lettere che una contadina semianalfabeta del Salento, Anna, colpita da tarantismo, inviava all'antropologa Annabella Rossi, che si era già occupata di prestazioni linguistiche di semicolti negli anni Sessanta. Secondo De Mauro, la lingua epistolare di Anna non è, nonostante le apparenze, «un italiano aberrante, 'mal formato'». Essa rappresenta invece un documento di come la maggioranza della popolazione italiana risolveva negli anni Sessanta il pro-

blema di «comunicare uscendo fuori dall'alveo dialettale». Basta compiere su questi testi, che appaiono a prima vista appunto sgangherati, qualche restauro ortografico e di interpunzione, per vedere emergere una fresca ed efficace «semplicità ed immediatezza espressiva». La condizione di semianalfabetismo di Anna l'ha sottratta al «greve rullo dell'italiano scolastico», ma più tardi «attraverso i contatti con gli amici di Roma, il cinema, la televisione, ha lentamente imparato ad esprimersi in modo comprensibile e nello stesso tempo vivo e vero. Ha portato così anche lei una pietra all'affermazione dell'uso popolare unitario della lingua italiana».

Sofferamoci sulle pagine di De Mauro, che ho riportato quasi per intero per la loro importanza. Come ha notato recentemente Giulio Lepschy (1983), cui si devono ora le più acute riflessioni sul concetto di italiano popolare, i tre termini della nozione individuata da De Mauro si possono leggere con valore oppositivo: si tratta di *italiano* e non di dialetto, nel cui uso esclusivo (secondo la *Storia linguistica dell'Italia unita* dello stesso De Mauro) erano confinate le masse popolari fino all'Unità, e certo anche per lungo tempo dopo; si tratta di italiano *popolare*, opposto all'italiano standard (aulico, inamidato, inadatto ad esprimere esigenze espressive quotidiane) e al «fragile esempio di italiano parlato offerto dai borghesi inurbati»; si tratta di italiano popolare *unitario*, che in un tentativo di costruire uno strumento di comunicazione più ampio, supera i particolarismi regionali, limitati all'aspetto più superficiale della pronuncia e quindi della grafia. Si noti anche che l'italiano popolare unitario viene contrapposto polemicamente e con forte valenza ideologica all'italiano borghese, all'italiano delle «professoressa», sino a proporgli implicitamente come modello, o comunque individuarlo come direzione verso cui potrà evolvere la nostra lingua, come nucleo dell'italiano futuro (e infatti alcuni studiosi, come Vanelli 1976 e Mioni 1983, hanno parlato di «italiano tendenziale» o di «italiano avanzato», che rappresenta l'evoluzione di strutture latenti nella nostra lingua, bloccate dalla normatività di tipo letterario). In altre parti del suo saggio, De Mauro usa «unitario» piuttosto con riferimento al processo di mescolamento e di forzata necessità di comunicazione legato ai movimenti di grandi masse all'inizio del Novecento, specie in occasione di fatti traumatici come la Grande Emigrazione tra i due secoli o la Grande Guerra. Abbiamo così anche l'indicazione del termine cronologico di partenza del fenomeno, anticipato peraltro da alcuni prodromi ottocenteschi, come i primi canti del movimento operaio e della tradizione contadina. Anche su questo si avrà occasione di ritornare: i canzonieri popolari, di lotta e di guerra, possono essere o no compresi sotto l'insegna della scrittura popolare?

Un'altra definizione di italiano popolare, che in parte sviluppa e in parte si oppone a quella di De Mauro, è adottata, com'è altrettanto noto, da Manlio Cortelazzo nella sua monografia (1972) *Lineamenti di italiano po-*

polare, che rimane, nonostante i molti studi successivi, l'unica opera di riferimento complessivo per individuare una vera e propria *grammatica* dell'italiano popolare, suddivisa nei classici livelli del lessico, della morfosintassi, della grafia e dello stile. Ho detto grafia, anzi scrittura (così si intitola un capitolo del libro) e non fonetica o fonologia perché le fonti utilizzate da Cortelazzo sono fonti *scritte*, e allargano il discorso di De Mauro sino a comprendere una quindicina di testi base, molto diversi fra loro, da Montaldi a Dolci, da Forcella e Monticone a Revelli, dalla stessa Rossi allo Spitzer allora ancora non tradotto in italiano (v. la bibliografia finale). Cortelazzo chiama «italiano popolare» (lasciando cadere l'aggettivo «unitario»), «avuto riguardo ai due soggetti impliciti, l'attivo (la persona) ed il passivo (la lingua), il tipo di italiano imperfettamente acquisito, a scuola, da chi ha per madrelingua il dialetto». Rispetto a De Mauro, lo spostamento non è quindi da poco: Cortelazzo dà maggior rilievo allo sfondo dialettale e all'imperfezione, cioè agli errori compiuti nel processo di apprendimento della lingua nazionale, mentre è d'accordo sull'unitarietà: infatti «sebbene sorto dalla multiforme matrice di innumerevoli varietà dialettali, l'italiano popolare presenta sorprendenti caratteri comuni, che lo rendono, al di là delle superficiali variegature di provenienza locale, fondamentalmente unitario nella forma e nella sostanza». Ma mentre in De Mauro questa unitarietà pare legata ad una intenzionalità comunicativa, per Cortelazzo essa è attribuibile sostanzialmente a due fattori: la scuola, sul piano dell'espressione, e il sostrato culturale popolare, l'appartenenza cioè al medesimo ambiente sociale da parte delle fonti, sul piano dei contenuti. Comunque sia, dopo i lavori di De Mauro e Cortelazzo l'etichetta di «italiano popolare» si può dire ormai stabilizzata nella tradizione della linguistica italiana (per la questione terminologica in tedesco e in francese, si veda la discussione in Lepschy 1983).

1. Le fonti dell'italiano popolare: tipologia e problemi. Dalla celebre raccolta di *Lettere di prigionieri di guerra italiani* di Leo Spitzer (1921) – attenta più agli aspetti stilistici che linguistici in senso stretto: prospettiva che non ha mancato di influenzare gli studi successivi degli storici della Grande Guerra – alle fonti utilizzate da De Mauro e Cortelazzo, sono dunque passati più di cinquant'anni, senza che altri raccogliessero quel lontano esempio. C'è da chiedersene la ragione. In parte, il fatto sarà dovuto all'eccezionalità dell'esperienza, di censore-studioso, di Spitzer; in parte, al diverso clima culturale e di studi. Tuttavia, se prima della Grande Guerra scarseggiavano le testimonianze scritte di italiano popolare (ma ciò comincia ad essere corretto dagli studi più recenti), quelle orali non erano del tutto assenti, sia pure, com'è ovvio, nella forma della trascrizione del parlato (e del resto anche la stessa prima attestazione della storia linguistica italiana, il

testo notarile meridionale del 960, non è che la trascrizione di una testimonianza, come la raccolta di atti processuali di Forcella-Monticone 1968).

Le fonti utilizzate da Cortelazzo (e poi, sulla sua scia, dagli studiosi che lo hanno seguito) sono di varia natura (v. la tipologia finale): a) lettere di soldati; b) lettere di altra provenienza; c) memorie autobiografiche; d) testimonianze diverse; e) compiti scolastici. Da questa elencazione risulta intanto che le memorie a volte sono spontanee, a volte suscitate dal ricercatore: si tratta dunque di distinguere, preliminarmente, tra testimonianze *attive* e testimonianze *passive*. Altri problemi sono legati all'inclusione o meno di certi tipi di fonti. Cortelazzo, per esempio, appare sospettoso nei confronti dei canti popolari, linguisticamente ibridi (e cita il caso del canto trentino in cui elementi locali sono inframmezzati da voci di provenienza altra, meridionale o burocratica: «Mi son trentin / me piase el vin / tengo l'innamorata / vicino al quartier»). Lo studioso utilizza invece gli elenchi otto-novecenteschi di provincialismi destinati a favorire l'uso corretto dell'italiano (fra cui annovererei l'*Idioma gentile* di De Amicis 1905) e i compiti scolastici (che anche Bruni 1984 include tra i documenti di scrittura popolare). Qui posso convenire con Berruto (1986), secondo cui

alcuni hanno sostenuto che l'italiano popolare possa (o debba) essere considerato una varietà di transizione, un sistema di passaggio fra il dialetto e l'italiano comune. Ma tale considerazione ha ragion d'essere, caso mai, solo per parlanti adolescenti che non abbiano ancora compiuto il loro iter scolastico. Per i parlanti adulti [con l'eccezione delle prestazioni linguistiche dei lavoratori delle 150 ore: v. Banfi 1978] non v'è alcuna ragione di ritenere che l'italiano popolare sia una fase intermedia della loro *promozione linguistica*. Anzi, l'italiano popolare deve essere considerato per gli adulti la varietà *alta* del repertorio linguistico, e la sola varietà di italiano a disposizione anche in prospettiva diacronica personale. Appare pertanto discutibile prendere in considerazione gli elaborati scolastici come fonti primarie di italiano popolare, dato che si tratta di produzioni di parlanti e scriventi che non hanno maturato a pieno la propria competenza. Dall'altro lato non è pacifico che sia la scuola a produrre italiano popolare, se non nel senso che essa è il luogo in cui avviene il contatto con la varietà standard.

Altre fonti possibili, ma ancora non utilizzate a fondo, sarebbero i graffiti, le scritte murali, i cartelli, gli avvisi, i fogli volanti e tutto il materiale cosiddetto *minore*. Ma qui il lavoro è ancora quasi tutto da fare.

Altra questione delicata è quella dell'attendibilità. Cortelazzo nota che dalla prima all'ultima delle lettere di Anna del Salento la differenza nel possesso della lingua è così vistosa che non è sufficiente la spiegazione di un continuo progresso della scrivente per il costante uso della corrispondenza. Frasi come quella che si legge nell'inchiesta di Cagnetta su Orgosolo (1954) non possono che lasciare perplesso il linguista:

Ho raccolto queste due biografie dalla viva voce dei protagonisti trascr-

vendone fedelmente il racconto parola per parola. L'ho ricomposto naturalmente dall'iniziale disordine e trasportandolo in italiano ho cercato di mantenermi ligio agli originali modi sintattici ed al gergo orgolese.

Anche studiosi benemeriti, e che ci sono cari, come Montaldi e Revelli, lasciano a desiderare quanto a fedeltà di trascrizione. Conclude Cortelazzo:

Finché dunque non si trascriveranno con assoluta fedeltà sino all'ultima e minuta virgola [e sarà da intendersi: pausa] i testi dettati al magnetofono e non si ricopieranno nella loro piena integrità i reperti scritti dobbiamo guardare a questi documenti, del resto di proposito estranei alla diretta presa linguistica, con quelle cautele che essi richiedono.

Ritorna, al di là delle deformazioni professionali, la necessità fondamentale di distinguere, nella tipologia delle fonti dell'italiano popolare, tra testimonianze *attive* e testimonianze *passive*, tra chi *scrive* e chi è *scritto* (v. il contributo di Diego Leoni, in questo fascicolo). E andranno studiate a fondo, anche, le condizioni materiali, il contesto in cui si muove la scrittura popolare, non meno che le sue strategie testuali: la retorica, cioè, della scrittura popolare (nella prospettiva, p. es., indicata dai convegni di Bressanone sulla retorica promossi da Gianfranco Folena e dalla rivista «Quaderni di retorica e di poetica»).

2. *La natura sociolinguistica dell'italiano popolare.* Si tratta ora di affrontare il problema della natura sociolinguistica dell'italiano popolare, con riferimento cioè ai gruppi sociali tra i quali la varietà ha origine e alle funzioni comunicative che essa ricopre. Le pagine a questo proposito più significative sono, a mio parere, quelle di Giulio Lepschy (1983), che qui citerò largamente. Innanzitutto c'è il rapporto tra italiano popolare e italiano *regionale*. Dopo De Mauro e Cortelazzo, si è infittito il numero degli studiosi che hanno sottolineato anche il carattere di varietà diatopica, geografica dell'italiano popolare (Mioni 1983, Berruto 1983 e 1986, p. es.; mentre Sanga 1980, Foresti 1983 rimangono più vicini alla tesi unitaria e Romanello 1978, Sobrero 1978 si situano in una posizione intermedia). Dice Lepschy (1983):

Pare innegabile che l'italiano popolare sia un tipo di italiano regionale [...] non si spiega però, usando l'aggettivo «unitario», che l'italiano popolare riveli chiaramente nella sua veste fonologica, e in parte minore anche in quella lessicale e grammaticale, le caratteristiche locali che consentono di distinguere fra loro le varietà regionali di italiano. Anche le varietà locali potrebbero essere chiamate, in questo senso, «unitarie», in quanto mirano non a frammentare una lingua nazionale uniforme, ma al contrario manifestano l'aspirazione a servirsi di un idioma comune, l'italiano, appunto, invece che dei dialetti locali.

Altra questione è quella del rapporto tra italiano popolare e italiano *parlato*.

Usando categorie largamente diffuse, si potrebbe dire che mentre l'italiano parlato familiare è uno *stile*, relativo al discorso, l'italiano popolare è un *dialetto sociale*, o socioletto, caratteristico dello strato sociale del parlante (Lepschy 1983).

Di qui la principale difficoltà incontrata negli studi sull'italiano popolare, di cui si dice che è (anche) parlato, ma che si continua ad analizzare prevalentemente in fonti scritte. Qui c'è da chiedersi se forme e costrutti, che appaiono aberranti dal punto di vista dello scritto, non appartengano invece ad una grammatica del parlato, e se l'italiano popolare rappresenti a sua volta un sistema a sè, con un'altra grammatica. Vieni fuori cioè la questione della natura linguistica dell'italiano popolare (mentre preferisco non affrontare il tema, che lascio agli antropologi e ai sociologi, di che cosa sia popolare rispetto a colto, ammesso che si possa oggi fare ancor uso di categorie così nette).

3. *La natura linguistica dell'italiano popolare.* Quali sono dunque le caratteristiche interne della varietà detta «italiano popolare», al di là della discussione sulla sua funzione e sui suoi utenti? Su questo tema, oltre al lavoro di Cortelazzo (1970), ricordo due interventi di Berruto (1983 e 1986), che collega a quella dell'italiano popolare la tematica della semplificazione linguistica, individuando una serie di 28 tratti caratterizzanti l'italiano popolare. Ne trascrivo qui i più salienti, seguendo la traccia di Berruto (1986):

1) testualità analoga a quella del parlato spontaneo («*il giorno dopo siamo rivati sul posto si comincianti a sentire il cannone delle artiglierie nemiche che mandava dei proiettili e delle granate, e poi non basta ora anche il areoplano che lasciava cascare delle bombe sopra di noi soldati e dove cascava erano disastri di soldati, ma però morti pochi ma feriti molti*», da Sanga 1980);

2) lessico ricco di dialettismi (*chiamare per chiedere, cecato per cieco*), di termini ricostruiti per analogia con altri considerati più noti e viceversa (è la pratica della *lectio difficilior*, usatissima a scopi comici, da Totò a Nino Frassica: *autobilancia per autoambulanza, febbrite per flebite*, ma anche *cir-conferenza per conferenza*), e soprattutto di termini e moduli presi dalla lingua burocratica o comunque delle istituzioni, che è uno dei punti di maggiore convergenza tra le ipotesi dei linguisti e quelle degli storici (v. il contributo di A. Gibelli, in questo fascicolo, e l'es. «*Adorata Giulia, ti notifico con la mia presente che io godo buona salute come spero di te*», da Bongiorno-Barbina 1970);

3) frasi topicalizzate con la dislocazione a sinistra dell'elemento considerato più rilevante, sull'esempio del parlato («*io il vino non mi prende alle gambe*»);

4) uso del cosiddetto *che* «polivalente» («*la scatola che ci mettevo il pane*»);

- 5) ridondanze pronominali («non posso mai dimenticarvi di voi»);
- 6) estensione analogica delle forme del sistema pronominale («si siamo sposati», «io ci dico»);
- 7) formazioni analogiche di gradi aggiuntivi («più ottimo»);
- 8) formazioni analogiche di forme verbali (venghino, bevavamo);
- 9) scambi di preposizioni («spero da andare»);
- 10) realizzazioni fonetiche dialettizzanti (*pasiensa*) o semplificanti, in nessi consonantici dotti (*tennico*);
- 11) vari tipi di devianze grafiche (*recalo per regalo, luogo per luogo*), e soprattutto aberrazioni del sistema interpuntorio (non senza, però, una certa logica interna: si veda il sistema delle maiuscole), che sono senza dubbio l'aspetto più appariscente (anche se più superficiale) dell'italiano popolare.

Appare evidente come la natura linguistica dell'italiano popolare sia connessa ad una varietà semplificata, se non «pidginizzata» (Berruto 1983): senza che ciò comporti un giudizio di valore, ed anzi sottolineando l'autonomia e la completezza espressiva dell'italiano popolare, specie se si vede la questione ora da un'ottica prevalentemente extralinguistica (De Simonis 1987).

4. *Italiano popolare e scrittura popolare: un problema aperto.* Dopo aver riassunto, nei paragrafi precedenti, la prospettiva degli studi linguistici sull'italiano popolare, resta ora da definire la natura del rapporto con la scrittura popolare, tema centrale del nostro incontro. Ritorniamo alla questione del nesso tra scritto e parlato nell'italiano popolare. Afferma nettamente Berruto (1988):

Il fatto che campioni concreti di italiano popolare siano stati sinora prevalentemente studiati nella scrittura di illetterati ha indotto a volte a concepirlo come «la lingua scritta delle persone non istruite». In realtà, anche questa deve essere considerata una distorsione di prospettiva. Se i lavori descrittivi hanno sinora preso per lo più in considerazione lettere, memorie, elaborati scolastici ecc., come luogo elettivo di manifestazione dell'italiano popolare, ciò non toglie che esso, se è la varietà sociale di italiano a disposizione dei ceti incolti e semincolti, sia in primo luogo lingua parlata, e solo secondariamente scritta. Si tratta insomma di una varietà di lingua tendenzialmente indipendente rispetto alla dicotomia scritto/parlato. Quando si manifesta nello scritto, è presso parlanti che di solito non hanno molte occasioni di cimentarsi con la penna, e che quindi tendono molto più di altri a «scrivere come si parla»; mentre per parlanti più competenti, con un maggior raggio di disponibilità nella gamma di varietà dell'italiano, il modo scritto e il modo orale sono collegati tendenzialmente anche con due distinti registri, con diverse modalità diafasiche.

La difficoltà di individuare il registro adeguato alla scrittura sembra infatti il tratto costitutivo della scrittura popolare: da qui una vasta gamma

di manifestazioni del fenomeno, che vanno dalla pura trascrizione del parlato all'uso di modelli eterogenei e allotrii rispetto allo scopo comunicativo dello stile epistolare, p. es. (burocrazia, stampa colta e popolare, letteratura di massa, radiotelevisione). In realtà, con la definizione della scrittura popolare, occorre abbandonare la dimensione dell'oralità che esclude la scrittura, del colto che esclude il popolare: si tratta di definire un'area intermedia, eteroclita, di incontro tra modelli culturali e linguistici diversi, a mezzo tra il documento e l'invenzione.

A questo punto ritorna la questione dei limiti cronologici della scrittura popolare. Se è indubbio che essa sia diventata tentativo di massa in coincidenza con eventi traumatici come la Grande Guerra e la Grande Emigrazione, a cavallo tra i due secoli, è altrettanto indubbio che un italiano popolare del passato sia sempre esistito, almeno dal Cinquecento in poi, nella lingua non letteraria, come dimostrano ricerche che tendono a diventare sempre più numerose (Petrolini 1981 e 1984, Bianconi 1984, Mortara Garavelli 1979-80, Rovere 1979, ecc.).

Con questo, non si vogliono naturalmente appiattare, in nome di un'astratta ricerca della varietà, le enormi, ovvie, differenze del retroterra socio-culturale in cui si inseriscono i fenomeni linguistici fra i secoli passati e l'Otto-Novecento. È chiaro che quella varietà sociale bassa che chiamiamo italiano popolare ha, poniamo, nel Seicento e nel Novecento una ben diversa consistenza. È però improprio affermare che essa nasca, o si formi, nel corso degli ultimi cento anni (Berruto 1988).

Anzi non è da escludere che i tratti della scrittura popolare siano già presenti nell'italiano antico, e solo la codificazione letteraria e centralistica li abbia, per così dire, fino a tempi recenti, soffocati.

I. Antologia di testi di italiano popolare (da Cortelazzo 1972, 167-170)

[1. Una notte memorabile] *«arrivando un chilometro distante dal paese, mette a tuonare e lampiare, e forte acqua di cielo si mise a cadere, che l'asino ci cade in un limitazzo con li pedi all'aria e per puterlu liberare il lustru dei lampi, delle saette... Tornando sbagliavamu la via cu lu buiu forte».*

(Dolci 1955, 169)

[2. Un brutto sogno] *«L'altra notte ò fatto un sogno che ero stretto nelle tue braccia e ti coprivo di baci, e poi dopo guarda che sogno che ò fatto ò sognato che erano morti tutti due i nostri adorati bambini e poi piangevo, guarda mi sono svegliato di soprassalto e poi stavo di un male non puoi farti un'idea, dopo ò ripreso il mio servizio da mezzanotte al mattino e giravo da solo e pensavo a te e bimbi se a quellora eravate a dormire ed io mi trovo qui solo e triste abbandonato, guarda ogni tanto mi fermavo e dicevo è impossibile che sia così disgraziato e così lontano eppure è così: io ò solo più questa speranza in Dio che mi aiuti di poter sopportare tutto e di salvarmi».*

(Revelli 1971, 227)

[3. Rivoluzione] *«La mia opinione è questa che con la scheda, col voto non saremo mai liberi, specialmente ora che il voto è stato dato anche alle donne. Credo che si vincerà quando si userà la forza perché quando si adopera il sistema molle credono che siamo deboli. Nel periodo dell'insurrezione si poteva fare qualcosa di preciso e dare una lezione che doveva durare un pezzo, e anche i preti avrebbero chinato il testone, invece che abbiamo creduto alla loro collaborazione che era finita. Guarda quando è stato fatto il referendum, quanti preti, o del partito dei preti, hanno dato il voto alla monarchia mentre sulle piazze fingevano di parlare per la repubblica. Quando ci vado sopra mi si guasta il sangue e è meglio piantarla perché a lamentarsi*

non si cava un ragno dal buco e credo che abbia ragione mia madre quando dice che è sempre stata così, ma mi seccano queste parole, invece dovrebbe cambiarsi, ma sono gli uomini che si devono cambiare, esserci più coscienza».

(Montaldi 1971, 220)

[4. Moglie e marito all'ospedale] «Poi mia moglie tempo che è arrivata a casa, dallo spavento che s'è pigliata, la portano all'ospedale della Maternità di Bollate, e per nascere questo bambino c'è voluto 24 ore che il bambino è quasi morto. Lei si trovava in ospedale, io mi trovavo anch'io. Io na notte mi sogno che mia moglie era all'ospedale, allora quando viene il dottore, dico: "Dottore io voglio andare a casa". "No, minimo di 90 giorni tu qua". E allora io racconto la cosa al dottore: "Mia moglie si trova all'ospedale, e ci haio 4 figli a casa che il più grande ave 14 anni". Allora il professore dice: "Non ti posso mandare via". Allora io piglio lu dottore, lo stringio per bene, dice: "Allora devi firmare te". Dico io: "Quaranta ne metto di firme". Allora il dottore piglia l'autoambulanza e mi fa portare a casa. Arrivo a casa e trovo i bambini che piangevano e domando la grande che aveva dodici anni: "Dov'è la mamma?" Allora prendo la bicicletta e vado a trovare la moglie. Piano piano vado all'ospedale e come arrivo all'ospedale manco potevo acchianare le scale. Trovo la moglie e lu bambino nato. E mia moglie fece qualche po' di coraggio».

(Alasia-Montaldi 1960, 168-169)

[5. La morte del bandito] «Un giorno venne ricoverato all'infermeria per tentato suicidio il brigante Ferrarello e come piantone fu messo il Gaiardi. Spesse volte mi recavo per trovare il Gaiardi, ma era per vedere il Ferrarello, era immobile nel letto perché nella caduta dal secondo piano di sezione si fratturò la spina dorsale. un giorno in un momento di crisi fui chiamato a dare aiuto all'infermiere e così vi rimasi tutta la giornata, che verso sera poi venne il giudice per interrogarlo, ma questi a qualunque domanda fattagli non rispondeva in un momento di rabbia del giudice perché il Ferrarello non rispondeva si sbottonò con stizza: eravate un forte solo quando giravate con la giumenta la bandogliera col fucile a tracollo, solo a quel momento eravate il terrore nella Valle delle Madonnie, parlate ora confessate i vostri delitti commessi in trentatré anni di latitanza, solo a questo punto il Ferrarello cercò di potersi alzare ma non lo poté fare per il dolore solo disse: Bettamadre ti scannassi, a questo punto abbassò la testa e non fiatò più a questo punto il giudice col suo scrivano uscirono dalla cella e non tornarono più essendo che pochi giorni dopo il Ferrarello morì. Alla sua morte venne il figlio che si trovava detenuto la figlia pur essa detenuta raccolsero gli indumenti particolari lo lavarono lo vestirono e con altri parenti venuti dal di fuori lo portarono a spalle sulla porta del carcere ed il feretro poi fu tumultato a Cangi suo paese nativo».

(Montaldi 1961, 358)

[6. Una disgrazia] «a presicce e successa una disgrazia e andata una buona donna in Campagna per raccogliere la zucca cera legato un mulo e scappato e amagiato tutto l'interno il petto e il mulo sene andato. la sera quando la figlia non è tornata la sua Madre in casa e andata a trovare e la veduta inquelbarboro moto e la sua

figlia e svenuta per terra e andata alla legge sopra a loco e lanno sperato e il padrone e stato preso carcirato e anche quello che aveva venduto per il mulo da pochi giorno che le aveva comperato e ce il mondo sutta suso».

(Rossi 1970, 147-148)

[7. L'altra faccia: lo sfruttatore] «Io stavo in caffè lei stava fuori. Ci sono dei caffè dove quasi tutti noi ci riuniamo lì, aspettando che arrivi la bestia. Normalmente la chiamiamo tutti la bestia nel nostro ambiente, perché una donna che ti dà il grano bisogna proprio che sia una bestia!

La nostra funzione è l'illusione che gli diamo. Sai, oggi sono disoccupato, domani possiamo metterci assieme, mettiamo su un negozietto. Lei deve credere che quello è un periodo transitorio. L'importante è che lei non capisca che è un tirare avanti per noi, e un finire in merda per loro. Sì, perché come protezione è relativa: tu la porti a spasso, lei si sente vicino a qualcuno, quello che è importante è che lei creda che quello che fai è solo per il momento, il tempo di realizzare una cifra per concludere qualche cosa, e che a te in fondo rincresce che lei faccia questo mestiere, perché è umano riconoscere che non è un sacrificio comune».

(Alasia-Montaldi 1960, 276)

II. Fonti dell'italiano popolare

N.	Tipo di fonte	Consistenza	Testimoni	Localizzazione	Epoca	Rif. bibliografici
1.	lettere	630 ca.	soldati prigionieri	Italiani d'Austria Italiani del Regno	Grande Guerra	Spitzer (1921) 1976 Vanelli 1976
2.	lettere	10.000 ca.	soldati caduti o dispersi	Piemonte	II guerra mondiale	Revelli 1971 Cortelazzo 1972
3.	lettere e cartoline	43	soldati al fronte	Romagna (RA e FO)	Grande Guerra	Bellosi 1978
4.	lettere	59	soldati al fronte o prigionieri	Lombardia (BS, MI, BG, VA, CR, SO)	Grande Guerra	Sanga 1980
5.	lettere e cartoline	43	soldati e graduati	S. Giovanni in Persiceto (BO)	Grande Guerra	Foresti [1983]
6.	lettere		emigrati	Friuli	Grande Emigrazione	Bongiorno - Barbina 1970
7.	lettere	65	contadina tarantata	Salento (LE)	1959-65	Rossi 1970 De Mauro 1970
8.	lettere		profughi	Trentino	Grande Guerra	Leoni-Zadra 1981 Antonelli 1981
9.	lettere		contadini	Toscana	anni '50	De Simonis 1987
10.	memoria autobiografica		contadina	Puglia	anni '60	Rivera 1984 Cardona 1984
11.	memorie autobiografiche		contadini	Lucania	anni '50	Scotellaro 1964 ² Cortelazzo 1972
12.	memorie autobiografiche		sottoproletari	Bassa Lombardia	anni '60	Montaldi 1961 Cortelazzo 1972
13.	memorie autobiografiche (dettate)		militanti politici di base	area cremonese	anni '60	Montaldi 1971 Cortelazzo 1972
14.	diario		soldato (pastore)	Abruzzo	Grande Guerra	Rossi 1961 Cortelazzo 1972
15.	memoria autobiografica		contadino	Bari	anni '60	Di Mauro 1967 Cortelazzo 1972
16.	compiti; storie di vita		«banditi»	Partinico e Trappeto (PA)	anni '50	Dolci 1955 Cortelazzo 1972

17.	memoria autobiografica		pastore	Orgosolo (NU)	anni '50	Cagnetta 1954 Cortelazzo 1972
18.	storie di vita; interviste orali	50 ca.	emigrati in Svizzera (I e II generazione)	varia	tra le due guerre; anni '70	Rovere 1977
19.	storie di vita	115	operai delle «150 ore»	prevalentemente Lombardia	anni '50	Banfi 1978
20.	deposizioni processuali	156	soldati	varia	Grande Guerra	Forcella-Monticone 1968 Cortelazzo 1972
21.	storie di vita		immigrati a Milano	varia	anni '50	Alasia-Montaldi 1960 (1975 ²) Cortelazzo 1972
22.	interviste orali		lettori semicolti	Roma	anni '60	Piccone Stella - Rossi 1964 Cortelazzo 1972
23.	conversazioni libere		contadini	Penne (Abruzzo)	anni '60	Nobilio 1962 Cortelazzo 1972
24.	interviste orali		proletari	Partinico (PA)	anni '60	Dolci 1962 Cortelazzo 1972
25.	storia di vita (trascritta foneticamente a fini dialettologici)		marinaio (marina austriaca)	Isola d'Istria	Grande Guerra	Skubic 1972
26.	conversazioni libere (trascritte foneticamente)	4	vari	Basso Monferrato	anni '60	Arnuzzo 1976
27.	storia di vita (trascritta foneticamente)		fornaio	area milanese	anni '70	Poggi Salani 1977
28.	interviste orali	80	giovani e adulti	Ticino	anni '70	Bianconi 1980 (a)
29.	diario		parroco	Berceto (PR)	1544-56	Petrolini 1981 e 1984
30.	diario		fabbro ferraio	Alessandria	1688-1702	Mortara Garavelli 1979-80
31.	memoria		calzolaio	Ticino	inizio '800	Rovere 1979
32.	lettere		emigrati	Ticino	'800-'900	Bianconi 1980 (b)
33.	libro		confraternita	Ticino (Brissago)	'500-'600	Bianconi 1984

III. Riferimenti bibliografici

(i titoli asteriscati si riferiscono alle fonti; gli altri agli studi)

- * ALASIA, F.-MONTALDI, D., *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Milano, 1960 (1975²).
- ALISOVA, T., *Relative limitative e relative esplicative nell'italiano popolare*, «Studi di filologia italiana» 23 (1965), 299-333.
- ANTONELLI, Q., *Appunti su una scrittura popolare*, in LEONI-ZADRA 1981, 201-214.
- * ARNUZZO, A.M., *Rilievi di italiano popolare nel basso Monferrato*, in *Problemi di morfosintassi dialettale*, Pisa, Pacini, 1976, 83-105.
- * BANFI, E., *Analisi linguistica delle «storie personali»: contributo allo studio dell'italiano popolare*, in *Pedagogia del linguaggio adulto*, a c. di E. BANFI, Milano, Angeli, 1978, 75-153.
- * BELLOSI, G., *Lettere di soldati romagnoli dalle zone di guerra (1915-18)*, «Rivista italiana di dialettologia» 3 (1978), 241-296.
- BERRUTO, G., *La variabilità sociale della lingua*, Torino, Loescher, 1980, 72-77.
- BERRUTO, G., *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, «Vox Romanica» 42 (1983), 38-79.
- BERRUTO, G., *L'italiano popolare*, «Italiano & oltre» I, 4 (settembre-ottobre 1986), 171-178.
- BERRUTO, G., *L'italiano popolare*, in IDEM, *Lineamenti di sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1988, 107-140.
- * BIANCONI, S., *Lingua matrigna. Italiano e dialetto nella Svizzera italiana*, Bologna, Il Mulino, 1980 (a).
- * BIANCONI, S., *Gli italiani delle classi popolari ticinesi dell'Otto e del Novecento*, «Archivio storico ticinese» 83 (1980), 383-406 (b).
- BIANCONI, S., *Lingua parlata uguale dialetto?*, «Archivio storico ticinese» 97 (1984), 21-32.
- * BONGIORNO, A. - BARBINA, A., *Il pane degli altri. Lettere di emigranti*, Udine, 1970.
- BRUNI, F., *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti, in Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Perugia, 1978, 195-234.
- BRUNI, F., *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET Libreria, 1984, 173-236 e 479-518.
- * CAGNETTA, F., *Inchiesta su Orgosolo*, «Nuovi Argomenti» 10 (settembre-ottobre 1954), 240-267.
- * CORTELAZZO, M., *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. III. Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1972.
- DE MAURO, T., *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, Nota linguistica a ROSSI 1970, 43-75.
- DE SIMONIS, P., *Rispettiva federazione provinciale. Testimonianze grafiche po-*

- polari nell'Archivio Confederale Provinciale di Firenze, in *I fabulosi parlari. Aspetti e interpretazioni del mondo tradizionale*, Firenze, Edizioni del Grifo, 1987.
- * DI MAURO, M., *Bello stabile*, Bari, De Donato, 1967.
 - * DOLCI, D., *Banditi a Partinico*, Bari, Laterza, 1955.
 - * DOLCI, D., *Conversazioni*, Torino, Einaudi, 1962.
 - ERNST, G., *Existiert ein italiano popolare unitario ?*, in CH. SCHWARZE (a c. di), *Italianische Sprachwissenschaft*, Tübingen, Narr, 99-114.
 - * FORCELLA, E. - MONTICONE, A., *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968.
 - FORESTI, F., *Italiano e italiano popolare nella corrispondenza di soldati della Grande Guerra*, in F. FORESTI - P. MORISI - R. RESCA, *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande guerra con immagini inedite*, San Giovanni in Persiceto, [1983], 131-148.
 - LEONI, D., - ZADRA, C. (a c. di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento, Temi, 1981.
 - LEPSCHY, G., *L'italiano popolare: riflessioni su riflessioni*, in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a c. di F. ALBANO LEONI e altri, Bologna, Il Mulino, 1983, 269-282.
 - MIONI, A. M., *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, 495-517.
 - * MONTALDI, D., *Autobiografie della leggera*, Torino, Einaudi, 1961.
 - * MONTALDI, D., *Militanti politici di base*, Torino, Einaudi, 1971.
 - * MORTARA GARAVELLI, B., *Scrittura popolare: un quaderno di memorie del XVII secolo*, «Rivista italiana di dialettologia» 4 (1979-80), 149-180.
 - * NOBILIO, E., *Vita tradizionale dei contadini abruzzesi nel territorio di Penne*, Firenze, 1962, 1-44.
 - * PETROLINI, G., *Un esempio di «italiano» non letterario del pieno Cinquecento*, «L'Italia dialettale» 44 (1981), 21-117 e 47 (1984), 25-109.
 - * PICCONE STELLA, S. - ROSSI, A., *La fatica di leggere*, Roma, 1964.
 - * POGGI SALANI, T., *Tra cultura e lingua. Un uomo parla di sé e della sua vita*, «Rivista italiana di dialettologia» 1 (1977), 79-98.
 - POLICARPI, G., *Tipi di proposizione e periodo nell'italiano popolare contemporaneo e in Croce*, in M. MEDICI e A. SANGREGORIO (a c. di), *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*, Roma, Bulzoni, 1974, 651-716.
 - RADTKE, E., *Zur Bestimmung des italiano popolare*, «Romanistisches Jahrbuch» 30 (1979), 43-58.
 - RADTKE, E., *Bestimmungskriterien für das «italiano popolare»* in CH. SCHWARZE (a c. di), cit., 147-157.
 - * REVELLI, N., *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1971.
 - * RIVERA, A.M., *Vita di Amelia. Un'autobiografia tra oralità e scrittura* (Nota linguistica di G.R. Cardona), Manduria, Lacaita, 1984.
 - ROMANELLO, M. T., *Una scrittura di classe. A proposito dell'italiano popolare*, «Sigma» n. s. 2-3 (1978), 73-90.
 - * ROSSI, A., *Diario della Grande Guerra scritto da un pastore*, «Il Contemporaneo» IV, 40 (settembre 1961), 58-95.
 - * ROSSI, A., *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato, 1970.
 - * ROVERE, G., *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1977.

- * ROVERE, G., *Un testo di italiano popolare del primo Ottocento*, «Vox Romanica» 38 (1979), 74-84.
- * SANGA, G., *Lettere dei soldati e formazione dell'italiano popolare unitario*, in *La grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano, Silvana, 1980, 43-65.
- SANGA, G., *Les dynamiques linguistiques de la société italienne (1861-1980): de la naissance de l'italien populaire à la diffusion des ethnicismes linguistiques*, «Langages» 61 (1981), 93-107.
- SANGA, G., *La situazione linguistica in Lombardia*, in G. SANGA, *Dialettologia lombarda*, Pavia, Aurora edizioni, 1984, 3-44.
- * SCOTELLARO, R., *Contadini del Sud*, Bari, 1964².
- * SKUBIC, M., *Un testo contemporaneo non letterario: Isola d'Istria*, in *Italiano d'oggi: lingua non letteraria e lingue speciali*, Trieste, LINT, 1974, 388-390.
- SOBRERO, A., *I padroni della lingua*, Napoli, Guida, 1978.
- * SPITZER, L., *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918* (ed. orig. 1921), trad. it. Torino, Boringhieri, 1976².
- VANELLI, L., *Nota linguistica a SPITZER* 1976, 295-306.

Scrittura popolare: l'approccio demologico

Il tema *sociale* della scrittura non ha spazio autonomo e specifico nella manualistica demologica. Nello spazio più ampio delle scienze sociali è soprattutto la manualistica sociologica a considerarlo, come documento nel quadro dei «documenti personali»: documento problematico perché rinvia subito a classici problemi metodologici, e in particolare al rilievo dell'*individuale* nel quadro di una tradizione *generalizzante*. Nella ricerca antropologica più recente viene analizzata e discussa la scrittura come conquista e processo sociale, anche nelle implicazioni cognitive del suo padroneggiamento e in particolare riferimento al rapporto con l'oralità ¹⁾.

Gli studi demologici hanno avuto sollecitazioni a considerare specificamente la scrittura nel quadro della ricerca storica sulla circolazione culturale legata in gran parte alla stampa e dalla linguistica che ha affrontato il tema dell'italiano popolare e dei dialetti anche a partire da testi di scrittura epistolare; su temi analoghi si è mosso qualche versante degli studi letterari attento ai nessi scrittura-oralità, legati sia alla «questione omerica» sia alla narrazione e alla poesia orali di tradizione popolare ²⁾. In questo quadro di discussioni il tema ha teso a riproporre un confronto di valori culturali connessi con le stratificazioni sociali, con il rischio di una semplificazione del tipo: oralità = popolarità, scrittura = cultura egemonica. Uno studio più localizzato e specifico sulle scritture popolari è ancora *in fieri* nell'area demologica, ma vi sono diversi approcci recenti che illustrano lo stile e l'impostazione del demologo o dell'etnologo *europeo*. Si possono segnalare due principali modalità di trattamento della scrittura popolare. La prima, di più esplicita tradizione demologica, è la pubblicazione della fonte, corredata da analisi del testo e ricostruzione del contesto socio-culturale di esso. Un esempio di tipo prevalentemente *testuale* è il *Diario di guerra di un conta-*

dino toscano a cura di D. Priore, che riproduce il diario del mezzadro aretino G. Capacci con delle introduzioni critiche (Isnenghi, Clemente, Priore). Una ricostruzione antropologica e una analisi linguistica e comunicativa del testo è presente nella *Vita di Amelia: un'autobiografia tra oralità e scrittura*, a cura di A.M. Rivera, con una postfazione di G.R. Cardona. L'autobiografia di Amelia è analizzata da A.M. Rivera sia sul piano del contesto antropologico in cui si colloca, sia su quello degli aspetti linguistici e dei modelli comunicativi cui si riferisce ³⁾).

La seconda modalità di trattamento è più influenzata dalla tradizione antropologica, dà più rilevanza all'approccio analitico che al testo e alla sua edizione. In *Famiglie di pastori*, per esempio, B. Meloni ha lavorato anche su un grosso corpus di lettere di emigrati, ma il volume è centrato sull'analisi di una comunità della Sardegna centrale, e le lettere vengono citate in modo assai parziale nel capitolo dedicato alla famiglia e ai rapporti di parentela, tema sul quale esse sono state documento di base assai rilevante. Prevale pertanto l'approccio *analitico-ricostruttivo* rispetto a quello *testuale*. Lo stesso avviene, anche se in modo più specifico-settoriale, in un saggio di C. Bromberger su una agenda agricola del 1942. L'autore non pubblica l'agenda contadina, e propone i risultati del suo approccio analitico al testo come contributo sui temi dell'organizzazione della temporalità e del rapporto tra azione-agenda-calendario nella attività agricola in ambiente semi-industriale: prevale dunque l'apporto *analitico* dell'antropologo rispetto alla specifica valorizzazione della fonte ⁴⁾).

Si tratta comunque di esempi recenti; non mancano approcci precedenti, ma per lo più singolari ed episodici, come nel caso dei lavori di D. Montaldi e di A. Rossi sovente citati nelle altre relazioni, oppure nel caso dei manoscritti della Raccolta Comparetti (Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma) dove ci sono autografi dei raccoglitori colti di fiabistica ed anche testi raccolti a livello scolastico e da informatori con capacità ortografica poco sicura. La presenza del tema della scrittura è significativa anche in settori e campi di studio particolari, ad esempio nel teatro popolare, dove esiste una problematica di testi manoscritti tramandati; nella saggistica di ambiente positivista si trovano invece note su marchi, forme di numerazione, tatuaggi... Si può dire che documenti di scrittura popolare siano anche i testi di poesie in ottava rima e le scritture degli *ex voto* dipinti, testi di lunga vicenda storica ma affrontati solo di recente sotto questa angolatura.

Accennando a un bilancio, si può dire che l'area degli studi demologici riscontra approcci ancora poco sistematici: ci si è occupati della scrittura come di una fonte documentaria tra le altre, con qualche approfondimento sia *testuale* che *analitico*, ma senza la specificità di approccio di alcune aree dell'antropologia (si veda ancora Goody e, per l'Italia, il lavoro di Cardona in un'area di etnolinguistica). In parte ciò deriva da una logica disciplinare

fondata, che privilegia i problemi rispetto alla specificità comunicativa delle fonti. Tuttavia, come le fonti orali, anche quelle di scrittura popolare propongono questioni specifiche, tutt'altro che banali, e l'approfondimento conoscitivo della fonte che si usa si rivela come una condizione per il suo uso documentario non banale. Credo quindi che sia opportuno che i demologi lavorino sul tema *scrittura popolare* nel modo più vicino alla loro tradizione di mestiere e alla attenzione antropologica dell'attuale ricerca demologica. A mio avviso, si tratta di approfondire il lavoro su *corpus* di testi di scrittura popolare, con un atteggiamento di *mestiere*, da un lato legato alla filologia demologico-antropologica dei testi (come nel caso dei citati lavori di Priore e Rivera) e dall'altro alla ricostruzione di fenomeni *totali*, entro la quale avvalersi delle tematiche analitiche emergenti dalla documentazione scritturale, approfondendo insieme una eurisi del documento scritturale, non ridotto a semplice *exemplum* entro una dimensione di saggistica interpretativa. Ciò che è da sottolineare è che il demologo non ha interesse specialistico ad autonomizzare l'approccio alla scrittura, che resta uno dei *media* comunicativi che producono fonti. Inoltre la pertinenza della scrittura si presenta al demologo per lo più in modalità localizzate, ricche di varietà, personalizzate, che mal si risolverebbero in generalizzazioni sulla scritturalità, e che meglio possono essere lette con attenzione al fenomeno locale, comunitario, comunicativo cui ineriscono. L'elenco dei tipi di fonte scritta che interessano il demologo va visto con questa attenzione, perché l'analisi demologica è sempre più specifica al livello più ravvicinato e qualitativo posto dalla fonte. Sostenendo l'interesse del demologo per i diari, gli epistolari, i quaderni di appunti, le scritte di *ex-voto*, la poesia, i verbali, le lettere ai giornali, i volantini, gli annunci funebri, la contabilità familiare, i testi del teatro popolare etc., non si vuol dire che il demologo si candidi a teorizzazioni sul *genere* scrittura popolare, ma che può dare contributi alla comprensione e all'uso di fonti specifiche, legate alla loro più ravvicinata contestualità socio-culturale. Ed è questo il modo specificamente disciplinare di contribuire al tema più ampio, oggetto di questo incontro. Anche sul piano dell'archiviazione dei *corpus* di fonti scritte, la pratica demologica suggerirebbe di non sottrarre i testi-fonti ai loro contesti, individuali, locali, problematici, oggettuali. Questo approccio consente anche una adeguata tipologia dei documenti in rapporto al loro uso sociale, distinguendoli per pubblicità-privatezza della destinazione, scrittura diretta o mediata, esito a stampa, contesto burocratico dell'uso etc.; aspetti che paiono interagire sia con i registri linguistici adoperati e i modelli di riferimento di essi, sia con la diversa funzione conoscitiva che lo studioso attribuisce ad essi e il diverso effetto euristico che producono (ad esempio l'epistolario, non *provocato* dallo studioso e privato, dà l'impressione di scoprire delle relazioni quasi oggettivate, ma che devono essere lette a partire dai codici della comunica-

zione privata; il diario, anche se non destinato all'uso pubblico, reca sempre qualche segno di modelli letterari...).

I quaderni contabili che si trovano in alcune famiglie di ex-mezzadri, mi riferisco ad aspetti del *corpus* raccolto a Siena, sono prodotti del tutto domestici ma recano segni delle relazioni economiche del mondo contadino di riferimento, e ad esse vanno riferiti per essere compresi. D'altra parte la *formularità* non è solo un tratto dell'oralità, le scritture private tramite scrivano, o gli annunci funebri a stampa, presentano un uso combinatorio di formule scritte; dal punto di vista antropologico gli annunci funebri (mi riferisco a studi in corso di E. Delitala per la Sardegna e di D. Augustin Rihtman per la Croazia) sono anche scrittura delle relazioni di parentela e sociali della famiglia del defunto.

L'esigenza di una archiviazione al limite monografica dei *corpus* può essere segnalata a partire dal caso dei documenti offertici da un ex mezzadro e sindacalista di Asciano (Siena) nel quadro del lavoro di laurea di A. Leonini:

- un'ampia intervista sulle lotte contadine ad Asciano e nel senese;
- un quaderno di appunti vari di tematica sociopolitica;
- un taccuino di appunti sindacali (iscritti, tesseramento, riunioni);
- un quaderno di appunti e verbali di riunioni sindacali;
- un quaderno di appunti per discorsi da tenere nel quadro del sindacalismo colonico;
- una bibliotechina di testi e documenti a stampa che contiene scritti di Grieco, Di Vittorio, opuscoli della serie *Il taccuino del propagandista* a cura della Commissione Stampa e Propaganda del PCI, documenti della Camera di Commercio, Confederterra, U.P.A., Ufficio delle imposte.

In casi come questo è errato smembrare i materiali; essi non sono solo pertinenti a un momento storico (lotte degli anni '50) e all'area della mezzadria, ma anche a una soggettività individualizzata e localizzata che li unisce in un contesto ideologico e territoriale.

L'analisi degli appunti scritti appena citati, nella quale ho cominciato a cimentarmi, conferma la centralità, per il demologo, dell'approccio contenutistico-culturale al documento. La *forma* grafico-linguistica dell'appunto ha meno rilievo delle considerazioni socio-politiche che vi sono svolte, e che segnalano concezioni e problemi del movimento contadino. La *forma* interviene dopo: una volta evidenziato il valore culturale del testo, essa ne rappresenta un aspetto ulteriore ed incrociato: la lotta individuale per il faticoso padroneggiamento della scrittura come mezzo per l'acquisizione e la diffusione di idee nuove rispetto alla tradizione contadina.

La *forma* torna ad essere prioritaria per il demologo quando questi voglia lavorare sui modelli di riferimento di un certo *corpus* di scrittura popolare, nel cuore del tema folklorico della circolazione culturale. È ciò che

fanno in alcuni passaggi la citata introduzione di A.M. Rivera alla *Vita di Amelia* e P. De Simonis in una analisi demologico-linguistica di un *corpus* di lettere alla Federmezzadri ⁵⁾. Modelli burocratici, della letteratura di massa, della radio e della televisione si intrecciano in costruzioni scritturali la cui regola compositiva richiama altre analisi demologiche: dall'uso delle varianti nel canto popolare, all'uso delle formule nella poesia, fino alla teoria del «dettaglio come unità semantica» nell'arte popolare ⁶⁾. Anche in questo caso il demologo opera sul proprio terreno, che è quello di trovare regole (o solo caratteristiche) culturali del suo oggetto di indagine e quindi modalità della cultura del gruppo studiato. È ovvio che, pur insistendo sullo specifico disciplinare, su tutti questi temi si apre una larghissima area di intersezioni conoscitive con la linguistica, la storiografia, la letteratura. Uno spunto della relazione di Franzina segnala un piano ulteriore di interesse demologico: è quello della ritualità familiare e/o sociale che circonda i testi scritti. In Toscana sembra di poter riscontrare un basso valore rituale di questi oggetti: quaderni di teatro popolare, lettere, diari, appunti che troviamo, sono per lo più sopravvissuti alla distruzione, legata ai cambiamenti di casa, alla modernizzazione, o solo a un riordino degli accumuli della storia familiare. Li ha salvati probabilmente una passione individuale piuttosto che una attenzione diffusa e sociale. Le fotografie di famiglia hanno forse un maggior rilievo, possono trasmettersi tra le generazioni, mentre i documenti scritti (privi di valore giuridico; e qui sarebbe opportuno un riscontro sistematico) sembrano non essere oggetto di eredità simbolica dei patrimoni di famiglia. Sul rapporto lettera-fotografia è interessante una osservazione di C. Bianco relativa a un contesto migratorio:

Come e più della lettera (meno praticata, questa, dagli italiani rispetto ad altri gruppi immigrati) la fotografia è stato quasi l'unico mezzo *incaricato* di veicolare rapidamente informazioni essenziali e importanti nella cerchia dei parenti sparsi per il mondo, con i quali occorreva mantenere e rinsaldare i legami ⁷⁾.

A questa minor rilevanza della lettera, C. Bianco aggiunge l'eccezione degli emigrati Veneti e Toscani; per questi ultimi tuttavia nella terra di partenza sembrano mancare segni *tramandati* di queste corrispondenze. Lo attestano indirettamente i documenti raccolti da D. Priore, che riguardano la prima guerra mondiale, e direttamente le ricerche di C. Rapetti sulla emigrazione in Lunigiana, dove si riportano fonti a stampa, fonti orali e fotografie di famiglia ⁸⁾. Si intuisce dunque che una indagine sulla concezione, la conservazione, la trasmissibilità delle scritture di famiglia è di un certo rilievo per il demologo.

Dove la tendenza dei nostri studi a *usare* la scrittura come veicolo di contenuti (*segni culturali*) comporta più rischi è al livello euristico relativo alla natura delle fonti. Senza un bagaglio critico relativo ai codici usati, alle

implicazioni antropologiche di partenza che rendono possibile il documento, diventa facile un uso riduttivo e, al limite, banale di esso.

Uno dei problemi che vedo, a questo livello, è quello classico del rapporto tra individualità e generalizzazione: si tratta di capire fino a che punto il documento personale può essere usato per reggere delle generalizzazioni, e a che livello queste possono essere proposte senza suscitare un effetto di arbitrarietà. Personalmente sono un rivalutatore della conoscenza *individuale*, almeno come passaggio critico nei riguardi di tendenze nomotetiche frettolose, che sono divenute produttrici di senso comune. Molti documenti scritture (lettere, diari) illustrano *casi*, consentono di ricostruire contesti localizzati, e pongono un problema di verifica alle generalizzazioni. Sul terreno dei comportamenti sociali questi documenti servono piuttosto a dibattere il rapporto regole - possibilità di strategie individuali, che a sorreggere affermazioni generali.

Un altro problema deriva dalla possibilità di isolare il valore contenutistico del documento scritto rispetto ad aspetti diversi: il parlare, l'agire, le relazioni, i saperi pratici etc. Si tende a ritenere che il documento autografo abbia più profondità e pienezza di senso che non altri aspetti. Ma esso è un tratto parziale delle pratiche di un individuo o di un gruppo, e certamente uno dei meno pienamente controllati; la sua autonomizzazione rischia quindi di produrre effetti di *ingenuità* in sfere comportamentali assai complesse. Una scrittura scarsa può nascondere una narratività ricca. Più in generale la connessione tra scrittura personalizzata e genesi dell'individualità richiede controlli approfonditi per ciò che riguarda ambienti socio-culturali estranei alla connessione colta tra espressione dell'individualità e scrittura letteraria.

Vorrei anche richiamare i rischi di accentuazione di elementi che fanno parte della *formazione* di chi studia questi documenti. Un rischio è quello di sopravvalutare queste fonti perché sono parte di quella dimensione scritturale con la quale lo studioso ha maggiore familiarità; esse, in un certo senso, portano il *contadino* sul tavolo del ricercatore, e l'analisi vede lo studioso *giocare in casa*. Può darsi che con questo aspetto si correli una tendenza diffusa, ed anche mia personale: l'attrazione estetica *naive*, il gusto per la scrittura incerta, un piacere del testo che altri troverebbe forse una aberrazione populistica. Credo che per evitare di perdere il controllo di questo fenomeno, a mio avviso importante, si debba cercare di capire l'estetica del testo popolare: riuscire ad esplicitare su quali elementi si basa l'*attrazione* e se essa sia solo un effetto dovuto all'incontro di diverse ottiche (proiezione dello studioso sul testo) o anche una *proprietà* specifica di tali modalità dell'espressione scritta.

Dello stesso ordine è la tendenza a considerare più *oggettivo* il documento di scrittura popolare rispetto al testo orale o di intervista, nel quale

è visibile l'interferenza del ricercatore. Anche qui il problema è di capire quali strumenti siano più propri e familiari in un gruppo sociale: biografia orale e biografia scritta propongono entrambe rappresentazioni di sé; il secondo genere è forse più meditato e quindi più vicino all'immagine dell'individualità della tradizione letteraria, il primo è prodotto *per l'altro* che indaga, ma è espresso con un linguaggio che l'*autore* padroneggia maggiormente. In tutti e due i casi l'analisi del testo consente la distanza necessaria ad apprezzare tutte le specificità. Sarebbero interessanti confronti diretti dei due generi sullo stesso soggetto. Un lavoro in corso di S. Landi, relativo a Certaldo, su diari della seconda guerra mondiale ampliati con testimonianze orali, ce ne darà forse un esempio. Ma mi sembra errato porsi un problema di maggiore verità o di più autentica espressione del soggetto, e non vorrei comunque che il privilegiamento della scrittura nascondesse la predilezione per ciò che è più familiare a *noi* come studiosi.

Si tratta comunque di problemi che potremo discutere meglio avendo larghe esperienze di trattamento delle fonti, e se riusciremo ad evitare che il lavoro sulla scrittura popolare crei delle barriere poco transitabili verso altri tipi di documenti.

In generale vorrei evitare che la scrittura popolare sia autonomizzata e primitivizzata. O che ci si soffermi troppo su scritture malcerte e titubanti per costruire immagini ingenuie della cultura popolare. In questo senso ritengo opportuno porre nel nostro piano di ricerche anche un approccio all'attualità della scrittura non ufficiale, che persiste e coesiste con la stampa di massa e i *mass media*. Ed anche su scritture non letterarie, ufficiali, ma legate a rituali collettivi ancora forti, come è il caso degli annunci funebri. La stampa cela il passaggio dalla scrittura autografa a quella ufficiale, e resta, a mio avviso, uno dei luoghi di indagine (le lettere ai giornali, ad esempio). Un caso significativo è quello di forme di scrittura autografa *istituzionalizzate*, come i commenti scritti nei registri di mostre o musei, o le richieste di grazia depositate in urne nei santuari, su foglietti messi a disposizione del pubblico insieme a una penna a sfera, legata con lo spago a un supporto. L'immagine richiama gli uffici postali o altri luoghi pubblici, in cui la scrittura a mano ha ancora rilievo e dove sovente si trovano *mediatori* della scrittura. Sono solo esempi, o suggestioni, per segnalare l'interesse attuale del tema, e l'opportunità di far agire la griglia concettuale e metodica che esso ci spinge a costruire anche nella dimensione dell'*hic et nunc*.

NOTE

¹⁾ Sul tema dei «documenti personali» vedi B.S. Phillips, *Metodologia della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1971, pp. 219-20; l'approccio antropologico alla scrittura è rappresentato soprattutto da J. Goody, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Angeli, Milano, 1987², ma si veda anche A. Leroi Gourhan, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino, 1977, e C.R. Hallpike, *I fondamenti del pensiero primitivo*, Editori Riuniti, Roma, 1984. Per l'Italia si veda il numero 5 de «La ricerca folklorica», *La scrittura: funzioni e ideologie*, a cura di G.R. Cardona, e gli studi di quest'ultimo, in particolare *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino, 1981.

²⁾ La connessione tra i diversi aspetti si può trovare in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, a cura di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Bulzoni, Roma, 1982.

³⁾ G. Capacci, *Diario di guerra di un contadino toscano*, a cura di D. Priore, Cultura Editrice, Firenze, 1982; a cura di D. Priore si veda anche l'interessantissimo L. Franci, *Diario di una famiglia contadina*, Quaderni della Biblioteca Comunale di Terranuova Bracciolini (Arezzo), n. 13, 1985; A.M. Rivera, *Vita di Amelia: un'autobiografia tra oralità e scrittura*, con una nota linguistica di G.R. Cardona, Lacaita, Manduria, 1984.

⁴⁾ B. Meloni, *Famiglie di pastori: continuità e cambiamento in una comunità della Sardegna Centrale 1950-1970*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1984; C. Bromberger, *Du bon usage du temps. L'agenda agricole d'un ouvrier-paysan varois en 1942*, in «Provence Historique», n. 132, 1983.

⁵⁾ P. De Simonis, *Rispettiva Federazione Provinciale. Testimonianze grafiche popolari nell'Archivio Confederterra Provinciale di Firenze*, in AA.VV., *I fabulosi parlari. Aspetti e interpretazioni del mondo tradizionale*, Ed. del Grifo, Montepulciano, 1987.

⁶⁾ Vedi R. Finnegan, *Oral poetry. Its nature, significance and social context*, Cambridge University Press, 1977; J. Mukarovsky, *Il dettaglio come unità semantica fondamentale nell'arte popolare*, in Idem, *Il significato dell'estetica*, Einaudi, Torino, 1973.

⁷⁾ C. Bianco, *Emigrazione*, Dedalo, Bari, 1980.

⁸⁾ C. Rapetti, *Archivi familiari. Storie, volti e documenti dell'emigrazione lunigianese*, Nuova Grafica, Firenze, 1986.

Scritture di confine. Oralità e scrittura popolare

Alcuni anni fa capitai a Cagliari in piazza delle Poste. Era piena di gente seduta sui muretti o con tavolini provvisori, che vendeva quella che si chiama, appunto, «letteratura muricciolaia»: cioè opuscoli di letteratura popolare, tra cui moltissime trascrizioni di gare poetiche improvvisate oralmente. Alcuni di questi opuscoli recavano date sorprendenti: le gare che trascrivevano si erano svolte nel 1847, nel 1849, nel 1862. Come avevano fatto a trascriverle, dato che non esistevano strumenti di registrazione meccanica e non esiste un sistema di stenografia per il sardo? Un conoscente che occasionalmente faceva anche lui il poeta improvvisatore mi diede una spiegazione interessante per la sua formulazione almeno quanto per il suo contenuto: «Vai alla festa di Pulla domani sera, e vedrai che durante la gara poetica, dietro ai poeti che cantano, c'è sul palco un signore *che scrive e non parla*»: una metafora interessante dei rapporti fra oralità e scrittura, di coesistenza ma anche di reciproca esclusione funzionale (l'improvvisazione è strutturata attorno a uno schema di ripetizioni; lo scrivano usa i tempi morti della ripetizione per tener dietro alla velocità dell'esecuzione orale).

Da molto tempo non è più possibile parlare, nella nostra cultura, di una separazione netta fra cultura orale e cultura scritta; ma è necessario ragionare sul modo in cui l'una e l'altra si dividono l'universo dei segni e le funzioni della comunicazione. Nella descrizione a cui facevo riferimento, la distinzione mi sembrava evocata anche come un ideale di chiarezza: scrittura da una parte, oralità dall'altra, ognuna con funzioni e spazi ben definiti. In realtà, sappiamo bene che nell'ottava rima in pratica le cose stanno diversamente: i poeti orali imparano moltissimo da testi scritti, che spesso

memorizzano o rielaborano; e la circolazione scritta dei materiali di origine orale del passato, come nel caso dei libretti di piazza delle Poste a Cagliari, trasmette modelli per improvvisazioni orali future.

Uno dei momenti d'incontro e sovrapposizione fra oralità e scrittura è la pratica della scrittura da parte di scriventi con abitudine orale (preferisco parlare di «abitudine», anziché di «mentalità» orale, per non rischiare di ridurre la mentalità ad un solo parametro). Esaminerò perciò alcuni documenti in cui lo scrivere o il parlare sono tematizzati, implicitamente o esplicitamente. Sono quindi documenti che in qualche modo si accostano alla pratica letteraria, portatori di una marcata consapevolezza metalinguistica.

Uno dei testi da cui è partita la riflessione sulla poesia orale, e sull'oralità in generale, è *The Singer of Tales* di Albert Lord. In questo libro, sia pure con qualche forzatura unilaterale, si individua la formulaicità come spia dell'oralità. Per esempio, Lord osserva che sono molto carichi di formulaicità i grandi poemi epici greci, ma anche il *Beowulf*, e ne deduce che ci troviamo davanti al lavoro di persone che hanno messo per iscritto questi testi in una fase in cui la scrittura era un'acquisizione recente, e quindi si continuava a comporre poesia come quando non esisteva: la pratica poetica non si era, insomma, ancora adeguata alle possibilità della tecnologia. Qualcosa di simile, d'altronde, avviene anche sul piano individuale: per esempio, è esperienza comune quella di usare il *word-processor* secondo abitudini formate sulla scrittura, non realizzando quindi pienamente le possibilità che la nuova tecnologia elettronica ci offre.

Vediamo come questa discrepanza si verifica in un testo specifico. Sante Carboni, operaio ternano, racconta in che modo compose una canzone sulla morte di un suo compagno di lavoro ucciso dalla polizia a Terni nel 1949: «Mi ricordo che gli facemmo la camera ardente [nella federazione del Pci]. E la sera gli facemmo la veglia; lì ci stava i partigiani, ti ricordi, e c'era il circolo dei partigiani. Allora una sera era verso mezzanotte, andai là, e c'era 'sto ragazzo, lì così, scoperto, co' 'sta faccia scoperta. E io mi commossi un po', sopra a guardarlo. E così incominciai a rimuginare queste rime. E poi dopo lo misi sul giornale murale della [brigata] Gramsci: noi facevamo il giornale murale, no, alla Gramsci. Allora feci 'sta cosa e l'appiccicai sul giornale murale».

Le rime sono prima «rimuginate» mentalmente: e solo quando sono interamente composte nella mente del poeta vengono scritte e affisse. È un modo di composizione orale: infatti Carboni non si avvale, in fase di composizione del testo, della maggiore possibilità di oggettivazione, di controllo strategico offertagli e resa possibile dalla scrittura. In cambio, si serve di una guida sonora: la musica; infatti la metrica è quella del canto popolare narrativo, e la poesia viene rapidamente adattata ad un'aria di tradizione orale (*La povera Rosetta*). Carboni dice che questa scelta metrica e di can-

tabilità non fu programmata: semplicemente, è una forma introiettata da una lunga frequentazione con la poesia orale cantata. Abbiamo quindi un testo che, sebbene messo in circolazione tramite la scrittura, è stato composto con un'abitudine orale: prende la forma dalla struttura del canto popolare, ed è tutto finito, «rimuginato in testa» prima di essere messo per iscritto.

Nell'ultimo numero de «I giorni cantati» abbiamo pubblicato un'intervista con un poeta sottoproletario romano e, inconsapevolmente, ho usato proprio lo stesso verbo «rimuginare» per descrivere il suo modo di composizione: «Prima di separarci, mi dice a voce il distico iniziale di una poesia che sta cominciando a rimuginargli in testa». Ho istintivamente usato lo stesso verbo di Sante Carboni perché questo poeta, Paolino Proietti, è abituato a girarsi e rigirarsi le poesie in testa finché non sono finite e poi, quando le ha tutte intere in mente, le scrive. I segni della composizione orale sono riconoscibili anche nella forma del testo e della scrittura. Nel manoscritto, non va mai a capo a fine verso: scrive continuo, con una grafia tendenzialmente discendente, non usa maiuscole e minuscole. È chiaro che i segni demarcativi delle unità ritmiche non hanno altra concretizzazione scritta che la ricorrenza della rima (che però non è disposta simmetricamente sul foglio); per il resto, sono sostanzialmente memorizzati su base sonora.

I versi poi recano segni di una poetica di estrazione orale: «chi non ha casa e non ha letto si rifugia nella sala d'aspetto di una panca s'accontenta tra due fagotti s'addormenta». In primo luogo, notiamo la rima baciata e la metrica pari, che rimandano ad una metrica del tipo della filastrocca, composta cumulativamente, un verso alla volta senza sapere, quando si finisce un verso, come sarà il verso successivo. Soprattutto, una caratteristica che rimanda alla poesia orale è la coincidenza fra unità metriche e unità semantiche: ogni verso è un'unità di significato autosufficiente, non esiste *enjambement*: «se un treno fischia di prima mattina/ lui sogna d'essere in officina/ controllore non lo svegliare/ un poco ancora lascialo sognare». Questa unità non si trasferisce nella scrittura: ogni riga di quaderno non corrisponde mai né ad un verso né ad un'unità semantica. Il significato è controllato dalla metrica, e la metrica è controllata dal suono.

Dicevo prima che nella composizione con abitudine orale non ci si avvale a pieno delle potenzialità della scrittura, in particolare del controllo sul tempo che questa permette. La scrittura non solo permette di sostare, interrompersi, ricominciare, cancellare, correggere, quando si compone; ma permette al lettore di compiere operazioni analoghe. Poiché il testo resta fermo sotto i nostri occhi, non c'è bisogno di ripetizioni; ogni ripetizione, in scrittura, si presenta come ridondanza. La ridondanza, a sua volta, è invece funzionalmente necessaria (cioè, non è *ridondante*) nell'oralità, dove la ripetizione serve appunto a controllare un testo che ci si dissolve davanti.

Perciò una scrittura influenzata dall'oralità (come origine o come destinazione) tende a mostrare un grado più alto di ridondanza.

Faccio un esempio. Stamattina, quando Zadra ha letto la relazione di Franzina, ha detto che se l'autore fosse stato presente l'avrebbe sicuramente esposta in tutt'altro modo, probabilmente più vivace. Questo ci ricorda che una relazione a un convegno, pur essendo non solo scritta ma profondamente radicata nella cultura della scrittura, è pur sempre destinata ad una presentazione orale. Ora, se prendiamo il testo scritto della relazione di Franzina, troviamo a pagina 7, riga 3 (del dattiloscritto originale), la frase seguente: «In una sistemazione schematica e veloce, nonché tuttora provvisoria mi sentirei di indicare le suddivisioni che seguono». A pagina 8, riga 1, leggiamo: «Ripeto che la suddivisione è schematica e sommaria».

Franzina, che è un maestro della comunicazione orale, sa benissimo che questa ripetizione è pleonastica in un testo destinato alla lettura. Ma sa anche che questo testo è destinato non alla lettura, bensì all'ascolto: e che gli ascoltatori non avranno il tempo di rileggere quello che sentono, né di fermarsi a pensarci sopra. Perciò incorpora questa facoltà di rilettura nel testo, sotto forma di ripetizione delle cose che ritiene indispensabile far capire. Questo, naturalmente, non è un caso di scrittura bassa, popolarasca; è una scrittura assai colta. Questo dimostra che certe marche dell'oralità nei testi scritti non sono necessariamente segno di un'incompleta appropriazione della cultura scritta, ma sono autonomamente funzionali alla comunicazione orale della scrittura.

Troviamo tutte queste marche di oralità nella scrittura di Woody Guthrie, un grande poeta orale americano che è al tempo stesso anche uno scrittore quasi maniacale, compulsivo, ed estremamente autoriflessivo. In una poesia intitolata *Bound for Glory*, in cui riflette sul fatto di avere scritto un romanzo autobiografico dallo stesso titolo, dice: «I do aim to write out a couple or three booking tales I got headed up», ho proprio intenzione di mettere per iscritto prima o poi due o tre racconti da libro che ho «headed up» – a questo punto, io tradurrei, «che mi sto rimuginando nella testa». In questo momento ragiona ancora come se componesse tutto il testo mentalmente prima di metterlo per iscritto, come Carboni e Proietti. Pochi versi sopra quelli che ho citato dice: c'è qualcosa di «too slow and too plowly and too ploddy», troppo lento e faticoso nella scrittura, come un aratro che si trascina mezzo impantanato nel fango: la scrittura gli appare più lenta dei processi mentali di ideazione.

Ora, il modo di composizione che abbiamo descritto prima può funzionare per componimenti brevi, poesie o canzoni, che si possono tenere tutti a mente. Ma quando si passa ai «booking tales», storie lunghe da libro, questo non è più possibile. L'alternativa allora è cercare una scrittura rapida, istantanea, un flusso che stia il più possibile dietro alla velocità del pensiero;

cioè, improvvisare con la macchina da scrivere come si fa con la voce in conversazione o in affabulazione. Questo è infatti il modo abituale di scrittura di Woody Guthrie: sia come prassi materiale sia come risultati testuali, una scrittura tutta *in avanti*, tutta flusso, estremamente ridondante, con lunghissimi elenchi come se invece di fermarsi a pensare per trovare la parola giusta sparasse raffiche di parole sperando che almeno una colpisca il bersaglio, o che tutte insieme ne disegnino il contorno. Lo dice espressamente: «I can't set here and look at my paper a half a day between each word/ Like Walt Whitman could», non posso fare come Walt Whitman che aveva tempo di stare mezza giornata a pensare fra una parola e l'altra, in cerca della parola giusta. In oralità, le parole devono susseguirsi ininterrottamente, e così avviene in questa scrittura.

In questa poesia, *Me and the Others*, troviamo tutta una serie di indizi di abitudine orale. Ne segnalo solo alcuni. Al secondo verso c'è una topicalizzazione: «Me and the others I mean like Walt Whitman, Will Rogers, Pushkin». Tre versi dopo, c'è un anacoluto: «Because I know you worry about it from time to time/ Just why I can't ever be like any one or two of them». C'è la sintassi del parlato: la doppia negazione in «Nor I can't work», «Nor can't I help» ai versi 13 e 14. Al centro di tutto, sta comunque la questione del tempo: nella comunicazione orale – che si tratti di conversazione, improvvisazione poetica, radiocronaca, relazione accademica – l'importante è che il flusso della parola non si interrompa. Il poeta orale, quando scrive, è spinto dallo stesso impulso: come se, fermandosi per pensare, corresse il rischio di non poter più ricominciare.

Eppure, gli scriventi con abitudine orale scrivono. Che funzione ha questa scrittura? Un esempio interessante è quello della canzone epico-lirica anglo-scozzese di tradizione orale, che gli studiosi hanno chiamato «ballad». La parola «ballad» non esiste nel lessico dei cantori popolari; in alcuni dialetti del Sud-Est degli Stati Uniti esiste però il termine «ballit», che ne è una chiara derivazione. «Ballit» però non designa la canzone, bensì semplicemente il foglio di carta o il quaderno su cui sono state copiate le parole. È una distinzione molto chiara: la canzone è voce, gestualità, canto, contesto; la «ballit» si riferisce solo alla materialità della carta scritta, che ha una funzione di promemoria ma nessuna autorità definitoria e normativa (così, i cantori che possiedono «ballits» non tirano fuori il foglio quando devono cantare la «ballad», ma la rievocano dalla memoria, anche allontanandosi da precedenti *performances* e dal testo che hanno copiato).

Alcuni anni fa a Terni ho intervistato un militante operaio anarchico, Rizio Manconi, che anziché parlare della storia del movimento voleva assolutamente leggermi le poesie, i saggi, i testi teatrali che aveva scritto in numerosi quaderni. In un primo momento credevo che la cosa non mi interessasse, ma è stato impossibile impedirgli di farlo – per fortuna. Perché

mi è venuto in mente, continuando a lasciare acceso il registratore, di andare dietro le sue spalle a confrontare quello che diceva con quello che era scritto nel quaderno. Ho verificato così che la sua lettura non corrispondeva esattamente al testo scritto. Il testo che leggeva era un breve dramma teatrale (quindi pensato per una realizzazione scenica che include l'oralità) ed era a sua volta la teatralizzazione di un altro evento orale, un processo.

La storia è quella di un giovane mezzadro reduce dalla prima guerra mondiale che, tornando, uccide il figlio del padrone reo di avere sedotto sua sorella. Il testo è carico di odio di classe, con un motivo antimilitarista che ho ritrovato in altre storie di reduci: «Siete voi che, mandandoci in guerra, ci avete insegnato ad uccidere. La guerra ci ha trasformato in bestie, in assassini». Ecco come risulta il testo della trascrizione annotata che io ne ho fatto dal nastro (ovviamente, la punteggiatura è mia):

Signor presidente – ehm... dei difensori parlano per tre o quattro giorni [il ritmo di lettura rompe col senso] ma no' stancare la gentile corte cercherò da essere breve. Disgrazia volle che a poco tempo... che poco tempo dopo vollero una guerra. Rispettai scrupolosamente l'istruzione ricevute; diedi prova di coraggio e di valore avendo quasi sempre agli occhi la mia famiglia, ehm, la mia famiglia da salvare. Sempre avanti... [Scorre rapidamente, leggendo a mezza bocca. Riprende]: E me facevo sempre più onore. Dopo aver fatto fori molti dei miei simeli, ricevei lodi e premi. Per me uccidere era come fumare una sigaretta. Una sigaretta. A guerra ultimata, contento d'aver contribuito a salvare patria e famiglia, non vedevo l'ora da riabbracciare i miei cari per festeggiare insieme il mio scampato pericolo e la loro salvezza.

Manconi scrive in italiano standard assolutamente corretto. Ma legge in dialetto: «l'istruzione ricevute», «non vedevo l'ora da riabbracciare»,... C'è ovviamente l'effetto trainante dell'intonazione: anche se non sostituisse i morfemi dialettali a quelli standard, la sua lettura avrebbe comunque una forte connotazione regionale (altrove, per esempio, compare l'ipercorrettismo: «in cuerra», dove sul quaderno è scritto «in guerra»). A questo si aggiunge l'effetto dell'identificazione: Manconi mette in bocca al giovane imputato parole che rispecchiano le sue convinzioni, e quindi lo fa parlare come parla lui abitualmente (ma altrove dialettalizza anche il pubblico ministero). Il risultato è che la sua lettura è molto più plausibile della sua scrittura: legge come il suo personaggio avrebbe effettivamente potuto parlare, con una permanente dialettica fra la tensione verso un registro linguistico più elevato e i diritti di una sonorità orale radicata nel linguaggio quotidiano: «[pe'] no' stancare la gentile corte cercherò da essere breve». Ot tengono lo stesso effetto anche le correzioni paratattiche sotto forma di ripetizione («che a poco tempo... che poco tempo dopo») e le incertezze: «la mia famiglia, ehm, la mia famiglia da salvare». È come se il ragazzo davvero stesse cercando le parole. In altre parole, scostandosi dal testo durante la

lettura, Manconi reintroduce nel suo scritto l'oralità che lo rende realistico.

Questo uso strumentale, da promemoria, della scrittura rimanda a quella divisione del lavoro tra scrittura e oralità da cui avevamo preso le mosse parlando delle gare poetiche sarde. Su questo vorrei fare un'ultima considerazione, di tipo teorico. Nel quadro che io ho descritto, costituito dalla pratica di scrittura di scriventi/scrittori abituati all'oralità, alla scrittura viene attribuito ancora uno statuto soprattutto supplementare: la vera parola è quella orale. Ora, Jacques Derrida, nella *Grammatologia*, sostiene che questo statuto supplementare della scrittura fa parte di una metafisica fonocentrica che identifica la voce con la presenza, l'autenticità, mentre la scrittura sarebbe un derivato supplementare, inautentico e pericoloso. Derrida rintraccia questo pregiudizio fonocentrico da Platone a Rousseau, da Saussure a Lévi-Strauss, e lo sottopone ad una critica radicale. Non c'è dubbio che anche il quadro che ho disegnato esprime, a prima vista, questa ideologia fonocentrica: penso ancora a Woody Guthrie: ho scritto mucchi e mucchi di fogli di carta, dice, e ne voglio scrivere ancora, ma non ho mai sentito un libro che faccia l'effetto di una canzone, e non riesco a vedere sulla carta le parole come le sento nelle orecchie.

In realtà, però, scrittori come Carboni, Proietti, Manconi hanno un atteggiamento ideologico molto diverso. Essi non attribuiscono affatto autenticità e presenza all'oralità, né intrinsecamente né comparativamente; esprimono anzi una valorizzazione forte della scrittura, come modalità potente, come luogo della presenza, della certezza, dell'autorevolezza, e quindi una autovalorizzazione attraverso la scrittura. Le culture e gli individui che non si sono ancora completamente appropriati della scrittura tendono, se mai, a vederla come più solida, materiale, concreta, meno evanescente della propria oralità: non so se il concetto di «crisi della presenza» di De Martino sia ancora utilizzabile, e se sia confrontabile con quello di «presenza» in Derrida, ma non c'è dubbio che questa crisi avviene in culture di oralità prevalente che, se avessero un'ideologia fonocentrica, dovrebbero invece sentirsi in stretto contatto con l'autenticità e la «presenza».

Questo atteggiamento emerge nel tono che assumono gli scrittori popolari: di sfida, come in Woody Guthrie; difensivo, di *excusatio non petita*, in tanti altri scrittori proletari («è scritto da me, quindi vale poco», dice Manconi). Essi sanno che scrivendo si appropriano non di un mero supplemento dell'oralità, ma di uno strumento potente, che può renderli molto più visibili, e quindi esporli a rischi di tipo nuovo. Ed è proprio questa incertezza nel controllo della scrittura, la consapevolezza di non possederla ancora come chi ne è padrone da sempre, che fa sì che essi ripieghino spesso su ciò che conoscono bene e praticano con sicurezza, cioè l'oralità. L'oralità diventa il luogo dei significati non perché sia ritenuta intrinsecamente preferibile, ma perché è, per ora, più familiare e padroneggiata. Ma l'abitudine

orale si accompagna ad un desiderio intenso di scrittura.

D'altra parte, però, la cultura scritta è effettivamente accompagnata, in tutta la sua storia, da una nostalgia di oralità. L'ideologia fonocentrica denunciata da Derrida esiste senz'altro – ma non nelle culture orali, bensì in quelle scritte. Essa è un prodotto della scrittura, così come certe mitologie della scrittura sono un prodotto dell'oralità (o dell'analfabetismo). Ciascuno dei due sistemi, insomma, genera il desiderio e la nostalgia dell'altro: segno di un senso di precarietà, incompiutezza, labilità, che riguarda non solo le culture orali, ma tutti.

Un archivio in via di costituzione a Trieste

La guerra vissuta dai soldati delle province dell'ex Litorale Austriaco si è svolta, come per i trentini, in gran parte ad oriente: in Galizia, sui Carpazi, in Russia.

Per decenni, però, la storiografia di tipo nazionale, volta ad esaltare in maniera quasi ossessiva l'italianità di Trieste, ha favorito una sistematica rimozione di quest'esperienza, con pesanti conseguenze sul piano della ricerca. Il lungo oblio è stato interrotto quasi solo dall'opera del Bazzani *Soldati italiani nella Russia in fiamme 1915-1920*, Trento 1933 e dalla pubblicazione di Camillo Medeot *Friulani in Russia ed in Siberia*, Gorizia 1978, che raccoglie i diari di alcuni prigionieri di guerra friulani reclutati in seguito nel regio corpo di spedizione in Estremo Oriente. Il dibattito avviato all'interno di un gruppo di studiosi dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste, a seguito del Convegno di Rovereto del 1985, ha consentito l'uscita del nr. 1/2, 1986, di «Qualestoria», 1914-'18 *Uomini in guerra*, aprendo nuove possibilità di verifica e di confronto con gli amici della redazione di «Materiali di lavoro», che, a mio avviso, vanno ulteriormente studiate ed approfondite.

La diffidenza nei confronti delle nuove fonti, ancora presente nei diversi istituti scientifici di Trieste, se da un lato ha compresso, finora, ulteriori iniziative editoriali, non ha però precluso allo studioso realmente motivato la scoperta di una ricca serie di materiali di scrittura popolare costituita da numerosi epistolari, diari, memoriali, testimonianze scritte del tutto inedite sull'esperienza della Grande Guerra, ma anche su altri periodi e aree tematiche.

Una comunicazione a parte meriterebbe infatti l'abbondante produzione di scrittura operaia che sta affiorando, legata all'ambiente urbano di Trieste ed alla cultura autodidatta di tanti quadri intermedi militanti nelle strutture del movimento organizzato. In questa prima apertura di dibattito mi limito a segnalare un diario di guerra che si presta particolarmente ad un confronto interdisciplinare con l'area linguistica, risentendo in modo evidente dell'intreccio della parlata istro-veneta con quella croata.

L'autore è Andrea Vesnaver, nato a Grisignana, piccolo borgo agricolo dell'Istria nord occidentale, il 27 gennaio 1881. Inurbatosi con la famiglia a Trieste, lavorò, fino all'età della pensione, come manovale presso la Fabbrica Macchine di S. Andrea. Si tratta d'un quadernetto (cm 11 x 15) di 43 pagine numerate. Gli estremi cronologici sono compresi tra il 28.7.1914 ed il 24.11.1915. Vi compare l'esperienza della mobilitazione, del fronte serbo e del fronte italiano. È stato scritto durante l'esperienza bellica. In un'altra agenda (cm 9 x 13,5) di 80 pagine numerate è riportata, per il periodo compreso tra il 2.1.1916 ed il 29.9.1918 l'esperienza del fronte serbo, del fronte italiano (Isonzo), del fronte galiziano-carpatico, la prigionia in Russia, il ritorno. È stato scritto nel corso dell'esperienza bellica. Vi si ritrovano, accanto a vivaci descrizioni paesaggistiche che evidenziano tutto lo stupore di chi si trova per la prima volta in luoghi in precedenza mai conosciuti, momenti di accesa polemica contro chi ha scatenato il conflitto senza doverne pagare le conseguenze. Eccone le pagine iniziali:

Duncae principiamo il nuovo romanzo del 1916 la partenza de trieste iera li. 2. Genajo e a Mitroviza sun rivado li. 7. Genajo e dopo go fato 6. buoni giorni di marcia petocando pan di paia che mai in vita mia no go visto ne mangia cumpagno pan e cuando vegnivimo intela casa cusi ala sera per dormir i turchi i ne prontava per mangiar cuesto pane e lacua garba de capuci che neanche cuesto non ò mai visto al mondo e cusi e andavo avanti sino che ò trova la trupa e li. 13. Genajo li o trovadi in tuna cita che la si chiama Berani in montenero e cua stiamo asai mal per la magnifica perche la provianda non puo venir per via che le strade le se asai cative e cusi ne toca patire la fame come i cani insoma ogni 4 o 5 giorno ciapemo una pagnoca in. 5 o 6 uomini ea mezo giorno gavemo unpoco decarne e acua schieta e la sera e la matina cunserva cafe che tuto in sieme no val do fliche insoma mi noso cosa che i pensa sti cani grosi a farne patir tanto duncue li. 16. Genajo siamo andai avanti dela cita berani um giorno di marcia in tun altro Paese e poi li. 19. Genajo uncora avanti framezo la neve sina meza vita insoma fredo e fame no manca o povero mi e i altri uncora cheno savemo si finira sta storia una volta e li. 19. Genajo ieri mo in grande pericolo ghe siamo venuti propio in boca ai montenegrini senza vederli perche iera grandi boschi e neve e cuando ierimo vicino iga cumincia tirar in noi come intei cani e cusi se gavemo retirado drio un montisel e la gavemo cumincia tirar anche noi ma losteso se nestai asai feridi e morti dela nostra parte e co iera note se gavemo ritirata perbon asai piu

indrio perche iera asai fredo e la chi intele case e chi intele stale e soto le celte ela se fazeva la guardia un pochi per volta e sti montenegrini i se ga reso asai de lori e noi siamo sempre cua fermi per adeso e li 22 Genaio sega reso tuto il monte nero perche non podeva combater piu perche iera serado de tute le parte e cusi i ga buta zo le armi e municion tuti e i sega reso tuti duncue noi li. 24. Genaio in marcia e avanti contro lalbania e li. 4 de sera gavemo dormido intuna Cita che si chiama Andrioviza e li 25 indrio in marcia e avanti su e zo per i monti e neve che idione deliberi che mi go fato piu de mile tonbole al giorno che iero tuto in tochi e no podevo piu avanti duncue li. 25. de sera siamo rivadi in tun paese che si chiama Lughie e la gavemo dormido e li. 26. gnente in marcia riposo di nuovo duncue ora spetemo ordine per andar avanti e fame sempre perche le proviande non puo venir per via che se asai cative strade li. 27. Genaio di nuovo in marcia e avanti e ala sera siamo rivadi in tuna cita che si chiama Plaf e la gavemo dormido eli. 28. di nuovo inmarcia e avanti e ala sera siamo rivai intuna Cita che si chiama Gusigne a cua gavemo riposo sina nuovo ordine e cua di mangiar si trova de tuto ma bisogna pagar cuatro de piu che val eli. 31. Genai se vegnu ordine di tornar indrio allora cuela stradache gavemo fato prima in. 3 giorni de andar di andrioviza a gusigne per tornar la gavemo fata in 2. giorni di gusigna a andrioviza insoma la nostra brigada lafa come i petochi cuando i va per mondo de casa in casa e de paese in paese giusto cosi femo noi ma meno mal che saria solo de caminar ma portar che ne toca come i musi cuela sacheval duncue lasiamo andar tutto ora si troviamo cua in adrioviza sino nuovo ordine e cui si trova anche de tuto ma caro che idio ne deliberi un litro di trapa se sole 12. Curone e il magiar poi neanche non si parla come è caro eli. 2. Febraio di nuovo partenza di Andrioviza contro podgoriza e di Andrioviza a podgoriza gavemo fato 6. giorni di marcia afamadi come i cani e senza riposo di note si fermavino non maniammo ma fredo iera e neve iera e legna no iera di far fogo e la sufrivimo come le bestie sina che si faceva giorno per andar avanti eli. 7. di sera siamo rivai a podgoriza ela in tele case noera luogo e cusi nega toca far le Celte e dormir soto le celte e li. 9. se vegnuda la piovà che ierimo bagnadi come se fusimo fora e cui spetemo ordine per andar avanti o povero mi ma cuanto sara lun(g)o il mio sufrire. duncue. li. 16. Febraio siamo andai avanti e gavemo ciapa pan per 3 giorni perche gavevimo de far. 3. giorni di marcia par rivar in dalmazia e li 16. di matina iera partenza di Podgoriza ale ore. 6. di matina e ala sera tardi siamo. rivadi intun paese che si chiama Dobrazcoselo e la gavemo fato le Celte per dormir stanchi apiu non poso duncue una purcion go mangia e due sparagnavo come che fusi tanto oro e alla note co dormivo imega porta via tuti do purcioni de pan e il cuchiaio che per mi iera meglio che i me vesi porta via 50 Curone perche dopo mega toca patir come una bestia senza pan e cosiamo rivadi a zetigne go cumpra 4 Curone di pese ma no miga ieri chi sa cuata pese iera 10 sardele sole e li. 17. de sera siamo rivadi in tun paese che si chiama nagus e cuela note non abbiamo sera lochio perche ala sera uncora prima derivar la nega bagnado ben la piovà e dopo de note è vegnuda la neve e la batevimo broche sina che ga fato giorno e ale ore. 6. avanti e lli. 18. di sera siamo rivadi in dalmazia e la vicino tcod avevimo riposo intuna fabbrica di piera cota gavemo dormi 3 batalioni e li 26 siamo andai cul vapor a zelenica

e dopo avanti e pie sina Igola e la riposo e li. 21. in marcia dinuovo e ala sera siamo rivadi a gruda e cua gavemo riposo sino nuovo ordine e cua si trova vin bonissimo 60 soldi alitro e per mangiar si trova anche qualcosa ma caro fora de modo eli. 27. Febraio partenza de gruda cula ferovia eli. 1 Marzo. siamo rivai a Bosni Brod che se sul confin dela Slavonia e dopo uncara due ore de marcia siamo rivai in Slavon Brod e ora siamo cui in riposo e cui si trova de tuto per mangiar e per beber ma caro che Dio ne deliberi eli. 5. Marzo partenza de Slavonbrod cula ferovia e avanti 3 note e 3 giorni eli. 8. Marzo siamo rivai inel tirol intun paese che si chiama Branzoll inel Sut tirol e cuise asai fredo e neve un metro grosa e si ritroviamo fra i monti grandissimi che non si vedi altro che i monti e il ciel e cui spetemo ora per ora per andar sul fronte e cui si trova anche per beber ma per mangiar gnente eli. 20. Marzo partenza di Branzoll e anvanti e gavemo fato. 2. giorni di marcia e siamo rivai in tun paese che si chiama Meza Curona e ora siamo cua fermi sina nuovo ordine duncue li. 6. Magio in marcia di nuovo e avanti contro il fronte ma di note pero perche di giorno non si doveva Caminar per via dei aeroplani e cusi abiamo fato una note di marcia e siamo rivai in tun paese che si chiama Romagnano e la abiamo fato un giorno de riposo eli 7 disera dinuovo in marcia eli. 8. di matina siamo rivai vicino il fronte e la si abiamo abiamo fermadi in un bosco vicino un paese che si chiama Castel pietra e ora siamo fermi sina nuovo ordine eli 13. Magio di note avanti contro i traditori eli. 14. dimatina siamo rivai propio vicino de lori e poi si abiamo fermadi li durante il giorno eli. 14. di note in sfarmlinie e avanti chi che iera san e salvo e i feridi indrio e i morti poveri i restava chi dove che se casca duncue li. 22. Magio abiamo sbocado inele tere italiane e apiano apiano avanti e per viver vivevimo amangiando sultanto Cibak e cunserve perche il menagio non poteva venir per via del grand fuoco che iera insoma ogi li. 25. Magio se. 12. giorni dela grand ufensiva e abiamo ciapado due volte il minagio e anche cuele due volte non si poteva mangiar per via che iera garbo e cusi abiamo mangiado sultanto la carne e neanche cuela in pase perche la abiamo mangiada fra la tempesta dei srapenei e granate e siamo sempre peri monti e boschi come la volpe sconti che se cuei cani grasi che i fa la guera cusi ala lunga vivaria sollo un per di giorni come noi i faria la pace subito senza falo e che i se trovassi inei diserti cusi bruti come noi poveri soldati e dei giorni e gi(o)rni senza mangiare ma si noi vedi lori almeno che il buon dio ghe daria il giudicio di far una volta la pace che saria anche ora di finirla una volta duncue ogi li. 23. Magio si ritroviamo intun bosco gia 3. giorni e 3. note fermi che non si puo avanti perche i italiani i tien duro e piovra giorno e note e senza mangiare il mangiarsaria ma non si puo portarlo suso perche e brutto insoma cusi bruti diserti come sono cui inel tirol non ò mai veduto il montenero e brutto ma al cunfronto de cui è propio la piazza o mio buon dio ma cuanto sara lungo cuesto mio sufrire in cuesti maledeti monti e boschi e diserti insto maledeto tirol cavado i dio e i santi [...]

Documenti di scrittura popolare (Trieste)

A) Grande Guerra

1) *Vesnaver Andrea*

Grisignana, 27.1.1881 - Trieste 18.11.1948
manovale presso la Fabbrica Macchine di S. Andrea (Trieste).

- a) quadernetto (cm 11 × 15) di 43 pagine numerate
diario (28.7.1914-24.11.1915).

Mobilitazione; fronte serbo; fronte italiano; fronte serbo.

Scritto durante l'esperienza bellica in dialetto istro-veneto (con evidenti influssi di lingua croata; l'autore molto probabilmente appartiene ad una famiglia contadina di origine croata inurbata, agli inizi del secolo, a Trieste)

- b) agenda (cm 9 × 13,5) di 80 pagine numerate
diario (2.1.1916-29.9.1918).

Fronte serbo; fronte italiano (Isonzo); fronte galiziano-carpatico; prigionia in Russia; ritorno.

Scritto durante l'esperienza bellica in dialetto istro-veneto.

2) *Laurenti (Laurencich) Eugenio*

Trieste, 1892 - ?

artigiano.

28 fogli dattiloscritti (il primo foglio reca la dicitura *Autobiografia*, l'ultimo riporta integralmente un documento relativo al cambiamento di cognome dell'autore avvenuto in data 7.2.1920).

Memoria autobiografica (giugno 1914 - gennaio 1919) scritta in tempi recenti (febbraio 1973).

Mobilitazione; fronte galiziano; diserzione; prigionia in Russia (Kirsanov); rimpatrio (1916); esperienza torinese; ritorno a Trieste.

Documento scritto in lingua italiana ma con terminologie e struttura del periodo di tipo dialettale (istiro-veneto). Esiste una seconda versione, sempre di 28 pagine, con varianti minime rispetto alla copia precedentemente citata.

L'autore è di formazione cattolica.

3) *Ruzzier Ezio*

Pirano d'Istria, 1889 - ?

agente di commercio.

Quaderno con copertina cartonata (cm 21 × 33) di 46 pagine non numerate. Si divide in due parti:

a) da pag. 1 a pag. 15

si riportano notizie (ricopiate da giornali) sulle violenze fasciste del primo dopoguerra, i risultati di alcune elezioni tenute nella Venezia Giulia, documenti sindacali, ecc.

b) da pag. 16 a pag. 46

diario (28.7.1914-2.2.1920).

Mobilitazione; fronte galiziano; diserzione; prigionia in Russia (Kirsanov); arruolamento nel corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente; esperienza controrivoluzionaria in Siberia (Krasnojarsk); ritorno.

Testi di canzoni e composizioni in versi (9 pezzi), fra cui una variante, in dialetto istiro-veneto, del testo *Usi e costumi dei contadini in Russia!*.

Diario e poesie risultano esser stati scritti durante l'esperienza bellica su alcuni foglietti di vario formato, che sono stati incollati nel quaderno citato solo in un periodo successivo. Sono in lingua italiana con forti influssi dialettali; la poesia *Usi e costumi...* è invece in dialetto istiro-veneto. Nel quaderno sono stati fissati inoltre documenti di vario tipo come: cartoline ricevute e spedite dalla Russia, biglietti di teatro, buoni rilasciati dal consolato italiano di Tien-Tsin, ecc.

L'autore è di sentimenti mazziniano-repubblicani.

4) *Oliva Adriano*

Trieste, 1893 - Aurisina Cave, 1983

tipografo.

34 fogli dattiloscritti in lingua italiana.

Memoria autobiografica (fine '800 - estate 1920) scritta in tempi recenti (estate 1978).

Socialismo triestino (origini); sciopero dei fuochisti; mobilitazione; esperienza militare a Graz; fronte galiziano-carpatico; diserzione; prigionia in Russia; adesione alla Rivoluzione d'Ottobre e sua difesa contro gli eserciti «Bianchi»; ritorno a Trieste.

L'autore, figlio di Giovanni Oliva, pioniere del socialismo triestino, fu uno dei fondatori del PC d'I.

Perseguitato dal fascismo e torturato dalla famigerata Banda Collotti, partecipò alla Resistenza e all'insurrezione triestina di fine aprile '45.

5) *Cesar Anton*

Materija (Istria), 1879 - ?

bracciante di corte presso la Fabbrica Macchine di S. Andrea (Trieste).

Agenda (cm 9,5 × 14,5) di 100 pagine non numerate.

Memoria autobiografica scritta al fronte orientale e durante la prigionia in Russia (molto frammentaria); elenchi di località; indirizzi di commilitoni.

Documento in lingua slovena (dialettale).

L'autore, di formazione cattolica, è deceduto, molto probabilmente, agli inizi degli anni '60.

B) Esperienze di vita e di militanza politica

1) *Coslovich (Koslovič) Anton*

Tersecco (Istria), 1902 - vivente

contadino/operaio generico alla Ferriera di Servola-ILVA (Trieste).

11 fogli, di vario formato, scritti a mano su ambedue i lati in tempi recenti (anni '70). Contengono:

- a) episodi di lotta politica: costituzione di gruppi comunisti a Tersecco (novembre 1918); sciopero alla Ferriera pro Sacco e Vanzetti (1927); collaborazione con il movimento partigiano
- b) 5 poesie di satira politica contro Vittorio Vidali; una poesia in onore del *Maestro Lenin*.

L'autore, vecchio militante comunista, si esprime in italiano con forti influssi dialettali istro-veneti e sloveni.

2) *Desanti Mario*

Trieste, 1907 - vivente

operaio presso la Fabbrica Macchine di S. Andrea (Trieste).

22 fogli quadrettati (cm 21,8 × 28,4).

Memoria autobiografica scritta in tempi recenti (dicembre 1983).

Infanzia; Grande Guerra; lotte del primo dopoguerra; esperienze lavorative; attività antifascista negli anni '30 e nel periodo della Resistenza; Liberazione e lotte sindacali del secondo dopoguerra.

Il documento è scritto in lingua italiana con una struttura del periodo di tipo dialettale.

L'autore, iscritto al Partito Comunista, è stato il responsabile dell'orga-

nizzazione Unità Operaia costituitasi, all'interno della Fabbrica Macchine di S. Andrea, durante la Resistenza.

3) *Fon Luigi (Tancredi)*

Trieste, 1909 - Trieste, 1979

operaio alla Ferriera di Servola-ILVA (Trieste); impiegato presso gli uffici del CRDA a Trieste.

67 fogli, di vario formato, scritti a mano ed alcuni su ambedue i lati. Appartengono a tempi abbastanza recenti (fine anni '60 - inizio anni '70). Materiale frammentario, ma di notevole interesse: descrizione del rione proletario «La Maddalena» che diede i natali all'autore; lotte politiche del primo dopoguerra; collaborazione alle azioni degli Arditi Rossi; azioni e gesti di sfida al fascismo nella ricorrenza del Primo Maggio; costituzione di cellule comuniste alla Ferriera; sciopero pro Sacco e Vanzetti; arresti e persecuzioni da parte dei fascisti; scoppio della guerra ed internamento a Tortona; nominativi di antifascisti triestini; arresto ad opera della Gestapo e tortura da parte delle SS; internamento a Mauthausen; ritorno a Trieste.

Gli appunti autobiografici sono vergati in lingua italiana con forti influssi dialettali.

Luigi Fon è stato per lunghi anni dirigente responsabile della sezione comunista della «Maddalena».

4) *Tominez Bonomo*

Muggia, 1902 - vivente

operaio ai Cantieri S. Rocco di Muggia, S. Marco di Trieste, al Cantiere navale di Monfalcone.

177 foglietti quadrettati (cm 15 × 19,5) scritti a mano nel 1983.

Memoria autobiografica: lotte operaie contro la guerra (gennaio 1918); biennio rosso; scontri con i fascisti; attività prestata al Cantiere navale di Monfalcone; emigrazione a Vienna e nel Lussemburgo; trasferimento a Parigi; viaggi clandestini in Italia; arresto a Firenze (1933); condanna e confino a Ponza; trasferimento alle isole Tremiti; evasione e partecipazione alla Resistenza nel Veneto e in Lombardia; Liberazione e lotte sindacali del secondo dopoguerra.

Documento scritto in lingua italiana con una struttura del periodo di tipo dialettale.

L'autore militò nelle file dei socialisti massimalisti per poi passare, dopo la scissione, al PC d'I. A Parigi è chiamato a far parte dell'apparato del partito. Durante la Resistenza è membro del Comitato insurrezionale triveneto. Nel dopoguerra diviene segretario generale della nuova Camera Confederale del Lavoro di Trieste. Per un certo periodo è stato anche vicesindaco di Muggia.

5) *Tomè Giovanni*

Trieste, 1903 - vivente

operaio tornitore meccanico al Cantiere S. Marco.

- a) memorie autobiografiche: *La prigioniera*, 127 cartelle dattiloscritte dall'autore stesso; *La grande epopea*, 132 cartelle dattiloscritte.

La prigioniera: arresto per aver partecipato alle azioni degli Arditi Rossi; servizio militare a Venezia; contiene inoltre diverse poesie e squarci di ricordi sulla drammatica esperienza della Grande Guerra (notevoli le parti in cui si affronta il problema dell'omosessualità nelle carceri).

La grande epopea: condizioni di vita della classe operaia negli anni '30; costituzione di gruppi comunisti ed attività contro la guerra; arresto ed internamento a Pisticci; fuga dopo l'8 settembre; ritorno a Trieste e riassunzione al S. Marco; bombardamenti al rione di S. Giacomo; costituzione di cellule comuniste al S. Marco; insurrezione. Anche in questa parte sono inserite numerose poesie.

Lavoro eseguito in tempi recenti (1970). Buona la padronanza della lingua italiana. (L'autore, autodidatta, afferma di «aver letto sempre e molto»)

- b) quaderno (cm 15,5 × 21,5) contenente 27 poesie dattiloscritte e una scritta a mano. Sono composte in lingua italiana ed affrontano tematiche d'impegno politico e sociale (esperienza della Grande Guerra, lotte degli Arditi Rossi, Resistenza, mondo del lavoro). Alcune sono dedicate alla madre e alla moglie
- c) racconti: *La fata del bosco*, 5 cartelle dattiloscritte sulla Resistenza; *Angela*, 30 cartelle dattiloscritte in cui si rievoca un innamoramento giovanile.

Giovanni Tomè è un militante di base del Partito Comunista. Nell'ultima pagina della sua memoria autobiografica sta scritto: «... non pubblicato dal partito ma letto e commentato con favore da circa un centinaio di compagni».

C) **Modalità di reperimento e di acquisizione del materiale**

- 1) documenti messi a disposizione dai famigliari:
Vesnaver, Laurenti, Fon;
- 2) documenti messi a disposizione dagli stessi autori:
Tomè;
- 3) documenti donati dai famigliari:
Cesar;
- 4) documenti donati dagli stessi autori:
Coslovich;

- 5) documenti acquisiti presso robivecchi:
Ruzzier;
- 6) documenti scritti su sollecitazione di Marina Rossi e Sergio Ranchi:
Desanti, Tominez;
- 7) interviste concesse a Marina Rossi e Sergio Ranchi, ma rielaborate dal
concedente:
Oliva.

Lettere di soldati agli Enti assistenziali: l'esempio della Casa del Soldato di Cuneo

La comunicazione epistolare ha conosciuto nell'età contemporanea un periodo di grande espansione, in concomitanza con due fenomeni che causarono l'allontanamento dal proprio ambiente, simultaneamente ed in un ristretto lasso di tempo, di milioni di uomini in tutto il territorio nazionale: la Grande Emigrazione ed il primo conflitto mondiale. La gran massa delle lettere venne indirizzata a familiari, parenti ed amici ma, come accennato nelle relazioni di Gibelli e di Franzina vi fu, principalmente durante la Grande Guerra, un consistente flusso di lettere verso gli Enti assistenziali e pubblici. Questo a causa dell'impegno che tali organismi profusero, seppure in maniera sconsiderata ed insufficiente, per realizzare una rete di assistenza ai militari ed alle famiglie. Furono spinti a scrivere, oltre che dal bisogno di aiuti materiali, dalla necessità di affrontare i problemi inerenti ai rapporti con lo Stato.

Per la stesura della tesi di laurea ¹⁾ ho utilizzato un ampio materiale di questo tipo, rinvenuto nell'Archivio della Guerra del Museo del Risorgimento di Milano ²⁾. Si tratta della corrispondenza indirizzata dagli utenti agli animatori della Casa del Soldato di Cuneo ³⁾. Sono diverse centinaia di lettere e cartoline, scelte dal donatore a titolo di esempio, spedite dall'estate del 1916 (inizio dell'attività dell'Ente) al 1920. Gli interessati sono militari che a Cuneo in genere sono stati stanziati, vi hanno svolto l'addestramento o che vi hanno trascorso dei periodi di licenza o di convalescenza. A questi si uniscono i combattenti di linea originari della zona e diversi familiari di

soldati. I mittenti sono per la maggior parte contadini delle province di Cuneo, Asti ed Alessandria, ma non mancano elementi di altre province settentrionali ed anche alcuni meridionali.

Le corrispondenze sono quasi sempre collegate a pratiche sbrigate dalla Casa per conto degli scriventi. Non mancano comunque delle missive che contengono solo saluti, auguri e notizie di carattere personale. Si tratta, in questi casi, di utenti che vogliono mantenere vivo nel tempo un rapporto epistolare importante.

È interessante accennare al rapporto degli utenti con questa istituzione, questo può costituire un piccolo contributo alla ricostruzione del più generale atteggiamento dei membri delle classi subalterne verso gli Enti assistenziali pubblici e privati. Vi è, indubbiamente, una certa aria di confidenza nel tono con il quale molti si rivolgono agli animatori; sono diffuse frasi ingenuamente spropositate del tipo: «Lei che è potente e buono», «Lei che è un Professore buono» oppure «Un povero massaro come me con tanta terra» ⁴). Nonostante questo è però evidente che il rapporto resta tutt'altro che equilibrato. Gli scriventi hanno una fiducia cieca nelle capacità del personale di intervenire anche nelle situazioni più difficili. Talvolta arrivano a ritenerlo capace di azioni taumaturgiche, tali da risolvere problemi di impossibile soluzione. Hanno verso di esso una riverenza ed un rispetto che, pur diventando raramente servilismo, mostra la chiara coscienza di appartenere a due mondi diversi. E sembra chiaro che, nonostante il modo di fare che si può immaginare affabile, gli elementi della Casa non facessero nulla per eliminare tale divario. Nessun intervento venne effettuato al fine di stimolare la coscienza dei propri diritti, coscienza perlopiù assente dalla corrispondenza. I dirigenti preferirono spesso apparire ai militari e alle famiglie come dei benefattori in grado, grazie alla loro influenza e buona volontà, non tanto di far riconoscere dei diritti, quanto di far ottenere delle benevole concessioni. Si può quindi concludere che gli utenti ebbero con loro il rapporto che si può avere con un potente mentore.

Nelle missive contenute nel versamento sono presenti anche i temi classici dell'epistolografia di guerra (le condizioni di vita, la nostalgia della famiglia, lo sradicamento, ecc.) che sono quasi sempre collegati con i problemi pratici la cui soluzione si delega alla Casa. Proprio questi problemi portano ad esaminare un altro tema che contraddistingue questo epistolario: il rapporto con la burocrazia, le cui regole risultano decisamente estranee a chi ricorre alla Casa. Se la burocrazia militare appare loro spesso costringitiva e vessatoria, quella civile viene non di rado vissuta come una trappola da cui gli uomini ed i loro beni possono avere grosse difficoltà ad uscire. E qui si sprecano le richieste di interventi per i pacchi ed i vaglia che non arrivano, per le licenze ordinarie ed agricole che non vengono concesse, per gli avvicinamenti a casa che non si realizzano, per i sussidi e le pensioni che tardano

ad essere erogati e così via. Emerge chiaramente come per la gente comune, questo primo massiccio incontro con una burocrazia che tende a regolare la vita in tutti i suoi aspetti sia stato, più che altro, uno scontro i cui effetti sono stati attutiti dall'intervento di *supplenza* di queste istituzioni volontarie.

NOTE

¹⁾ *Fonti epistolari per lo studio della prima guerra mondiale. Il carteggio della Casa del Soldato di Cuneo presso l'Archivio del Museo del Risorgimento di Milano*, tesi di laurea, Università di Genova, A.A. 1984/85.

²⁾ Il materiale è custodito nella busta 21/17455.

³⁾ Nel corso delle mie ricerche e di altre effettuate a Genova, si sono riscontrate corrispondenze simili con la Casa del Soldato di Intra, con quella di Vicenza e con i Comuni della Vecchia Genova.

⁴⁾ Si tratta rispettivamente delle lettere indirizzate ad Agostino Berio, Segretario della Casa, da: Pietro Monti il 4/9/17, Giuseppe Dellatorre il 29/6/18, Giacomo Sacco il 13/3/18.

L'Archivio della Guerra del Museo del Risorgimento di Milano

Come è stato ricordato in alcune relazioni, scritti delle classi popolari non sono conservati solo negli archivi familiari o di collezionisti a vario titolo (di cartoline, bolli postali, ecc.). Per diversi motivi infatti lo Stato, le Istituzioni e gli Enti pubblici e privati hanno promosso la conservazione di questo tipo di materiale.

Voglio accennare solo di sfuggita agli Archivi Comunali dove, accanto a lettere allegate alle pratiche burocratiche, è possibile rinvenire corrispondenze di tipo strettamente personale ¹⁾).

Mi soffermerò invece più diffusamente sull'Archivio della Guerra del Museo del Risorgimento di Milano partendo dagli appelli al versamento del materiale che vennero periodicamente diffusi nel paese. Ho rintracciato copia di uno di essi che risale, secondo l'attuale curatore dell'Archivio, agli anni 1925/26. Porta la dicitura «Elenco del materiale che può essere mandato» e si riferisce alla prima guerra mondiale. Il materiale è diviso in documenti e stampati. Praticamente si richiede l'invio di tutto quanto può essere stato prodotto di scritto in relazione alla guerra, dai documenti ufficiali, carte e fotografie, ai diari e lettere di combattenti, prigionieri, cappellani, autorità varie e così via.

La diffusione capillare di questo appello, specialmente nelle scuole, ha consentito ai curatori dell'Archivio la realizzazione di una raccolta di tipo nazionale portando ad un ingente versamento di materiale di ogni tipo e, particolarmente interessante per i nostri scopi, a molte lettere di soldati ²⁾).

Queste corrispondenze sono state donate in maggioranza dalle famiglie dei combattenti, dalle scolaresche, da madrine di guerra; questa iniziativa ha così permesso la conservazione di documenti che sarebbero altrimenti andati, con molta probabilità, dispersi. Tratto caratteristico di questi versamenti è la gran presenza di *numeri unici*; pochi sono infatti gli epistolari a vantaggio della presenza di una o due corrispondenze per soldato. Alla grande varietà geografica si unisce una notevole ricchezza tematica: sono presenti gli atteggiamenti più disparati, dagli scritti più convenzionali e stereotipati a corrispondenze più complesse che riflettono maggiormente la personalità e lo stato d'animo dello scrivente, arrivando in diversi casi alla libera espressione delle condizioni di vita e delle posizioni ideologiche nei confronti del conflitto.

Malgrado il periodo in cui si è formata la raccolta (la maggior parte delle corrispondenze risulta iscritta nei registri di carico dell'Archivio negli anni 1925/36), i versamenti sembrano aver risentito relativamente dell'influenza del regime. Esiste probabilmente un certo grado di autocensura da parte di molti dei donatori, ma è significativa la presenza di molti scritti che propongono una visione critica o di rifiuto dell'avventura bellica.

È presente una grande varietà geografica e tematica; questa, unita al variegato atteggiamento nei confronti della guerra – dal consenso al dissenso – e alla *casualità* dei versamenti, rende possibile l'utilizzazione di questa raccolta al fine di effettuare alcune generalizzazioni, vista l'impossibilità di rivolgersi ad un campione elaborato secondo criteri statistici. Si possono infatti ravvisare in questi documenti le linee di tendenza e gli argomenti classici, propri dell'epistolografia di guerra.

Vorrei in ultimo accennare all'uso propagandistico che venne fatto di queste lettere, a prescindere dalle finalità della raccolta, in occasione della Mostra della Rivoluzione Fascista (Roma, 1932). Dalla *Guida Storica alla Mostra*³⁾, si apprende come fossero state esposte nella sala dedicata alla Grande Guerra, diverse lettere popolari provenienti dall'Archivio. Questo materiale venne poi restituito con un bollo che ne permette oggi l'individuazione.

Queste missive non si distinguono per particolari spunti patriottici e bellicisti, ma vengono egualmente poste in grande risalto. Il loro contenuto non interessa ai curatori della Mostra; per la loro disposizione, ricavabile dalle fotografie che corredano la *Guida*, sono quasi illeggibili. Simboleggiano e richiamano piuttosto l'immagine degli «operai e contadini che combatterono eroicamente»⁴⁾. La loro presenza rende così possibile l'approvazione ed il travisamento dei modi della partecipazione delle classi popolari alla guerra. Con il conflitto queste classi acquisiscono il senso di appartenenza ad una comunità nazionale; questo è uno dei motivi per cui all'evento bellico vengono fatti risalire l'*ambiente* e la data di nascita ideale del fasci-

smo. Inoltre con questa Mostra viene indicata alla popolazione, specialmente ai giovani attraverso l'esaltazione delle virtù guerresche dei padri, un luminoso esempio da seguire nelle avventure che il regime, sempre più bellicista ed imperialista, sta preparando.

NOTE

¹⁾ Questo è uno dei risultati dell'esplorazione, condotta con la Dott.ssa Maria Giuseppina Cioli, degli Archivi dei Comuni che sono confluiti nella Grande Genova, nell'ambito della ricerca storico-archivistica *Fonti scritte per la storia delle classi subalterne in Liguria*, condotta sul tema della Grande Guerra. Oltre alle corrispondenze popolari inviate agli Enti Comunali, illuminanti per la comprensione dell'atteggiamento delle classi subalterne verso l'autorità ed i problemi burocratici, è stato rinvenuto anche un buon numero di missive inviate dai soldati alle famiglie e in cui sono presenti i temi più svariati.

²⁾ Su queste lettere ho svolto la tesi di laurea *Ricerche per una storia dell'immaginario popolare della Grande Guerra*, Università di Genova, A.A. 1985/86.

³⁾ Alfieri e Freddi (a cura di), *Mostra della Rivoluzione Fascista. Guida storica alla Mostra*, Bergamo, 1933.

⁴⁾ *Ibidem*, pag. 97.

L'archivio di un deputato

Desidero intervenire già in questa prima fase del dibattito per segnalare un archivio di inizio '900 di cui la mia famiglia è proprietaria. È un esempio di come scritti di origine popolare possano raccogliersi anche in sedi private pur avendo come oggetto il rapporto tra il cittadino e lo Stato.

Si tratta di scritti che i singoli rivolgevano ai deputati sotto forma di petizioni, di richieste di raccomandazione od altro e che il deputato conservava. Uno di questi deputati ha fatto parte della mia famiglia, per cui io posseggo un incartamento, relativo in buona parte alla Grande Guerra, completamente inedito. Questo deputato si è distinto da altri nel senso che sempre più la sua figura è diventata quella del deputato «elemosiniere», come addirittura qualche giornale lo definiva, per distinguerlo da altri deputati che svolgevano soprattutto azione politica.

Questi deputati erano molto vicini alla popolazione e la popolazione rivolgeva loro lettere di richiesta anche personali, per parenti che erano stati deportati o cose del genere. A proposito di queste lettere, io ho notato come fossero stese con un certo senso di rispetto formale; col passare dei mesi e degli anni, con l'aumentare della drammaticità degli eventi, si può rilevare il passaggio ad una forma sempre più diretta, quasi amicale, man mano anche che il deputato si avvicinava alla popolazione e svolgeva il proprio ruolo di mediazione, che rendeva questo *tipo* di deputato la persona in grado di intervenire più direttamente di qualsiasi altro ente grazie alla sua capacità di avere più facilmente adito ai diversi ministeri.

Oltre a queste lettere, posseggo dei veri e propri memoriali redatti da più comuni di una stessa vallata, che descrivono in modo agghiacciante la situazione che si era creata negli ultimi tempi della guerra, con dettagli che riguardano le quantità di grano e di burro disponibili, l'indigenza delle popolazioni, e memoriali successivi che denunciano lo stato sempre più precario delle popolazioni.

La paleografia: un punto di vista da non dimenticare

Sono stato particolarmente soddisfatto dall'iniziativa per l'istituzione e la formazione di un Archivio di scrittura popolare, pur con tutti i dubbi e le perplessità che la denominazione «scrittura popolare» può, più o meno ragionevolmente, suscitare, data la molteplicità e ambiguità di significati sia di «scrittura» che di «popolare».

Il termine «scrittura», in particolare, ha assunto negli ultimi tempi significati sempre più vasti e complessi; non più, quindi, semplice tracciato grafico, ma soprattutto la scrittura è divenuta quasi esclusivamente scrittura letteraria, testuale. Così la «scrittura delle donne», per fare un esempio, non è un resoconto grafologico di come le donne compiono il gesto scrittorio, ma è soltanto ciò che è stato scritto e prodotto dalle donne in termini di testo, di prodotto letterario. I seminari di «scrittura creativa» non sono degli *atelier* di calligrafia, ma dei luoghi dove si impara a scrivere testi, a progettarli e a costruirli. Se tutto questo da una parte ha contribuito a rendere il fenomeno scrittura più significativo perché inserito in un contesto globale di progetto finalizzato, ciò d'altra parte lo ha quasi completamente svuotato del suo contesto originario, primitivo e fondamentale di semplice traccia grafica. Questa disattenzione ormai generalizzata nei confronti del significato più semplice del termine scrittura può distorglierci da quello che potrebbe essere, e di fatto è, un mezzo critico di conoscenza molto potente e significativo, anche se pieno di insidie. La stesura grafica del testo scritto, il suo progetto, il suo compimento e la sua confezione sono momenti importanti che non vanno sottovalutati. Non solo il mero contenuto del testo ci dice qualcosa di chi scrive, ma anche, e oserei dire talvolta soprattutto,

anche *come* quel testo è stato pensato, ideato, scritto e prodotto. Certamente il contributo di una grafologia applicata potrebbe essere notevole, ma rischierebbe, se presa isolatamente o disgiuntamente da altre istanze di studio, di deviare il discorso in un ambito troppo personalistico, sganciato da ogni realtà sociale. Il problema va quindi affrontato globalmente e, quindi, interdisciplinariamente. La scienza che si occupa naturalmente di storia della scrittura è la paleografia, e ad essa bisognerebbe rivolgersi in prima istanza. Soltanto il paleografo ha i mezzi, le conoscenze tecniche e una tradizione di studi che permettono un'indagine grafica sul prodotto scritto. Il fatto è che, purtroppo, il paleografo non può dirci molto delle scritture moderne e contemporanee, perché non sono oggetto di studio nelle istituzioni. Il mio sforzo personale è proprio quello di cercare di raccogliere materiale che possa servire a una paleografia che si occupi, come dovrebbe anche, di scritture moderne e di cercar di delineare uno sviluppo storico della scrittura dopo l'avvento della stampa e così via. I problemi di questa nuova paleografia (mi si perdoni l'ossimoro) sono vasti e complessi, ma altrettanto urgenti. Non è questa la sede per delinearli nemmeno sommariamente, ma non vorrei semplicemente che, nell'indagare sulle scritture popolari, questo problema non venisse neanche preso in considerazione. Posso fornire qui soltanto qualche suggerimento operativo per un prossimo futuro. Interdisciplinarietà anzitutto, ma con un linguaggio comune e facilmente accessibile dai vari fruitori delle diverse discipline. Mi piacerebbe un gruppo di studio sui diari o lettere personali visti esclusivamente da questo punto di vista, con la partecipazione di paleografi, grafologi, linguisti, sociologi. La produzione del testo scritto obbedisce comunque, oltre che a leggi grafiche fondamentali, a un'etica sociale o personale. Un'etica che si raccoglie attorno alla distribuzione dello spazio, per es., del suo uso o non uso, alla punteggiatura, alle maiuscole o minuscole più o meno fuori posto e infine ai *lapsus calami*.

Scrivere è soprattutto comunicare con l'esterno o perfino solo con noi stessi, ma è pur sempre una comunicazione. Non è un caso che la disposizione materiale, spaziale delle lettere obbedisse, e obbedisca tuttora, a precise leggi che non sono solo visive, ma anche e soprattutto finalizzate a *colpire nel segno* di ciò che voglio dire a chi lo voglio dire, per ottenere il massimo risultato nella comunicazione. E non sono leggi personali, ma piuttosto personalizzate, e che rispondono a norme grafico-spaziali ben codificate nelle varie epoche e nei vari luoghi. Fino all'ottocento, per es., in una lettera la data si poneva in basso, era segno di maleducazione o disattenzione il contrario. Nello scrivere a una persona altolocata la lettera veniva pensata ed eseguita diversamente da una inviata a un fratello o ad un amico. Scrivendo ad una persona così, nel settecento, era quasi obbligo lasciare, fra il «Vostra Eccellenza» e il testo, un ragionevole margine di spazio, ad indicare proprio il distacco di ceto e di valore fra lo scrivente ed il destinatario

(era detto «dar la linea»). Nei diari intimi, personali, o nei diari di guerra, lo spazio è gestito più liberamente o secondo necessità od occasione; la forma viene meno e si liberano di più le istanze nascoste del singolo e qui forse il grafologo più di ogni altro avrà qualcosa da dirci. Vorrei sottolineare però anche il fatto che questi diversi piani di lettura (paleografico-codicologico, grafologico, sociologico, ecc.) non devono essere considerati isolatamente, perché il testo può influire sulla forma e viceversa. Sarebbe interessante, per es., osservare, tornando al caso dei diari di guerra, l'impostazione dello spazio o dell'organizzazione del testo, secondo i vari sentimenti che lo scrivente provava (paura-calma-terrore-disperazione-speranza, ecc.) e ciò lo può confermare solo il contenuto del testo. È probabile che l'organizzazione spaziale sarà migliore in un momento di calma, che non in uno di paura o di tensione, ma ciò che importa di più forse è il come, dove e quando avvengono le modifiche. Scopriremo che non solo la scrittura è un attento sismografo della persona e della società, ma che ci insegna anche una grammatica dei dinamismi personali e collettivi, che, in fondo, è uno degli obiettivi principali della storia. Non dimenticare quindi questo aspetto fondamentale della produzione scritta mi sembra un imperativo importante. Il mio intervento ha voluto soltanto essere un breve monito affinché vengano compiuti i giusti passi anche in questa direzione.

«Teresina al tavolino con la penna e il calamaio...» Etnotesti e scrittura popolare

1. *La penna e il calamaio.* «Teresina al tavolino / con la penna e il calamaio / sta scrivendo una bella letterina / da mandaji da mandaji a 'l suo papà / So papà l'è andaito in Francia / a servir l'Imperatore...».

Sono parole di un canto popolare memorizzato da mia madre, ex-contadina del Monferrato, che risulta diffuso in tutta l'alta Italia e sembra risalire all'età napoleonica. È uno dei canti tradizionali in cui viene descritta una situazione di «scrittura popolare» che si concretizza – quasi sempre – nella stesura di una missiva. Nonostante si tratti di una situazione topica, trasmessa in strutture formulaiche, in aggregati verbali stereotipi, ritengo (essendo ormai ampiamente dimostrata la natura e la funzione di *contenitori* tutt'altro che inerti e rigidi delle cosiddette «formule») che indagare presenze, collocazione e uso dei riferimenti (formulistici o meno) alla scrittura negli etnotesti appartenenti alla fascia folklorica, comunichi informazioni interessanti, dall'interno stesso del mondo popolare, sulla pratica scrittorica presso le classi subalterne e in particolar modo sulle sue funzioni pratiche e sulle sue connotazioni simboliche e metaforiche ¹). Il fatto che molta della poesia popolare italiana (e particolarmente toscana) raccolta dai demologi dell'Ottocento sia d'origine e/o discendenza colta, non inficia il grado di rappresentatività socioculturale di tali documenti, poiché – come ci ha insegnato Gramsci – nei canti popolari non è tanto l'origine storica che conta, quanto il fatto che il popolo abbia adottato certe forme e certi temi perché rispondenti al suo modo di concepire il mondo e la vita, modificandoli e riplasmandoli dunque più o meno ampiamente.

Proviamo dunque a spigolare, all'interno dei testi folklorici, alcune attestazioni relative all'uso della scrittura. Una villotta veneziana, riportata da Dalmedico (1848, p. 37), recita: «El mar è fato per i naviganti/ la pena e 'l caramal per i scrivanti...»; e una sua variante conclude: «... la pena e 'l caramal per i scrivani/ l'amor xe fato per i cortesani». A me pare che questa definizione duplice di «scrivanti/scrivani» non sia casuale (motivata da semplici ragioni di rima), ma definisca due posizioni diverse nei confronti della scrittura: gli «scrivani» cioè come uomini di penna, professionisti della scrittura; gli «scrivanti» (= scriventi) invece come gente comune alle prese con la necessità di redigere un messaggio scritto: illetterati, dunque, costretti al faticoso e periglioso passaggio dal codice dell'oralità a quello della scrittura.

2. *La penna e la pena.* Mi sembra assai significativo che gran parte dei canti popolari tradizionali (in special modo quelli lirico-monostrofici) riferentisi alla scrittura, parlino, con modi metaforici ricorrenti, di «pena». Innumerevoli gli esempi, come in questo rispetto toscano del Tigri (n. 443):

Io mi son messa a scrivere il tuo nome:/ non m'è riuscito bello, anima mia:/
la penna mi s'è piena di dolore,/ il calamaio di malinconia: / l'inchiostro è
fatto coll'aceto forte, / bello, sei nato per darmi la morte.

O in questa villotta veneziana di Dalmedico (p. 93):

La prima leterina che te mando/ l'ò fata l'altra sera lagremando/ l'ò fata
l'altra sera dopo cena,/ senza nè carta, caramal, nè pena./ La ponta del mio
cuor gèra la pena,/ el sangue de le vene era l'ingioistro,/ la carta e 'l caramal
poco te costa:/ cara, te prego, mandime risposta.

È uno *scrivere della pena* (d'amore e di lontananza) che però sembra sottintendere anche la *pena dello scrivere*: fatica ingrata in molti casi (come confermano tante testimonianze orali) per mani contadine aduse più alla zappa che alla penna. In rapporto proprio con questo sforzo fisico degli illetterati alle prese con carta, penna e calamaio, si giustificano i tanti «uccelli messaggeri» della canzone popolare, da interpretarsi non solo come vagheggiamento di un messaggio rapido perché volante («Vanne, foglio gentile, e spiega l'ale...»), ma anche di una scrittura facile, veloce, senz'ombra di fatica. Si spiega dunque, sulla base del pensiero analogico, la frequentissima invocazione alla rondinella:

O rondinella che per l'aria vai/ ferma il volo ed ascolta due parole:/ dammi
'na penna delle tue bell'ali/ pe' scrivere 'na lettera a lo mio amore/ dopo che
l'aggio scritta e fatta a core [piegata a forma di cuore]/ o rondinella, portala
al mio amore (Marcoaldi 1855, p. 131 n. 10, canto laziale).

Gli «eventi separatori» che più di frequente inducono gli esponenti del-

le classi sociali inferiori a ricorrere alla scrittura, sono – come è già stato detto – le emigrazioni e le guerre. È la lontananza che impedisce agli incolti di continuare a comunicare *a bocca* e costringe all'artificiosa (per chi resta intimamente legato al codice dell'oralità) comunicazione *a penna*. Vengono in soccorso degli illetterati nella necessità di inviare messaggi a distanza, in primo luogo scrivani o «segretari ambulanti» (su cui sarebbe da compiere una ricerca particolare), ma anche, all'interno di una tradizione di poesia estemporanea ben radicata in alcune regioni (Portelli ricordava l'ottava rima), un genere letterario che potrebbe definirsi «epistola poetica popolare». Ne fornisco qualche brano esemplare:

Eccomi alla presenza ch'io ti scrivo/ in questo foglio, senza più tardare:/ ti fo saper che malamente vivo,/ e ti do nuova del mio bene stare:/ dopo che di te, bella, restai privo/ non ho cessato mai di sospirare:/ non ho cessato nè notte, nè giorno/ perchè non vedo lo tuo viso adorno (Marcoaldi 1855, p. 130 n. 5, testo laziale).

Con la presente vengo, Teresina/ a darvi nuova del mio bene stare/ e speranza ho nella bontà divina/ che ancora voi non istiate male/.../ La mia penna da duol quasi vien meno/ e le lagrime cadono sul foglio,/ a ricordarmi del viso sereno,/ a ripensare al bene ch'io vi voglio /.../ Spero ci rivedrem come desio:/ ripiego il foglio, e qui vi dico addio (Tigri 1856, p. 291, lettera datata «Dalle Maremme toscane, 1851»).

Prendo la carta, penna e calamaro/ per scrivere a voi di cor sincero./ Farvi saper mie pene mi preparo:/ piango tutta la notte e 'l giorno intero./ La cagion siete voi del duolo amaro.../ Giunto che fui 'n Maremma al mio destino/ presto dietti principio a lavorare./ Ma nel pensare a voi, volto divino,/ non sapevo che dir, nemmen che fare./ Come farò, misero me, meschino,/ come farò l'invernata a passare!/ Per consolar questo mio core afflitto,/ a voi ne mando questo foglio scritto./ .../ Ora vi lasso: addio, cara Rosina/ ora vi lasso. Con la penna intanto/ e' vo pensando sopra l'alta cima/ quando al misero cor ne darò spasso/ di stare un dì con voi sera e mattina/ esser la mia consorte, avervi accanto./ La penna fermo, e la mia lingua tace/ il foglio chiudo: addio, restate in pace (Tigri 1856, p. 295, lettera datata «Follonica, febbraio 1856»).

Gli ultimi due esempi sono lettere («tolte da' loro autografi, e stampate con la medesima ortografia») di «montanini» del Pistoiese, emigrati per lavoro in Maremma, che risalgono alla metà dell'Ottocento. Ma il *genere* dovette avere lunga vita e godere molto favore tra le classi popolari sino a tempi recenti. Se queste toscane appaiono composizioni alquanto manierate, linguisticamente leziose, la ricerca sul campo ha portato alla luce, in altre regioni, testi di grande efficacia espressiva, relativi a eventi quali l'emigrazione in Francia o la Grande Guerra, dove, come nelle autentiche lettere di emigranti e soldati di quegli anni, affiora e si consolida l'italiano popolare.

Cara moglie di nuovo ti scrivo/ che mi trovo al confin dela Francia/ anche

quest'ano c'è poca speranza/ di poterti mandar dei dané./ La cucina l'è molto asai cara/ e di paga si piglia asai poco/ e i bresiani se ne vano al galopo/ questa vita la poso più far./ Cara moglie di nuovo ti scrivo/ di non darla ne preti ne a frati/ e dalla pure ai più disperati/ che nel mondo la pace non ha (Savona-Straniero 1976, p. 119).

A me non pare un caso, tra l'altro, che sia proprio la struttura epistolare a conferire tanta vibrazione emotiva a quello che è forse il più intenso canto antimilitarista, cioè *Gorizia tu sei maledetta* («... Cara moglie che tu non mi senti/ raccomando ai compagni vicini/ di tenermi da conto i bambini...»). Struttura esplicitata ancor più nella lezione da me raccolta di un altro canto di protesta contro la Grande Guerra («Cara mamma ti saluto/ che io non vengo più a casa/ su quei monti in Altaspada/ il tuo figlio resterà/ Cari fratelli tutti quanti...»), duramente represso dai Tribunali militari (Castelli 1984, n. 78; Forcella-Monticone 1968: sentenza n. 26 del 1918).

A proposito di epistolografia popolare, un proverbio riportato dal Giusti afferma perentoriamente: «Le lettere non ridono» e viene interpretato nel senso che «conta più il peso che il tono delle parole scritte». Tenuto conto della polisemia dei proverbi popolari, a me pare più convincente vedere nel detto una conferma del carattere eccezionale e quasi sempre traumatico della missiva popolare, informatrice di lutti, disgrazie, dolorose separazioni e distacchi. Se le lettere non ridono, dunque, quasi sempre piangono. Per questo motivo, «nessuna nuova, buona nuova».

3. *Scrittura come magia*. All'interno di una cultura orale, come si è visto, si fa ricorso alla scrittura solo in casi estremi, eccezionali, spesso traumatici. Altrimenti, in condizioni normali, è la parola *detta* e *data* che prevale e trionfa. Un contadino dirà con orgoglio: «La mia parola è una scrittura», nel senso che vale più la parola data d'un contratto scritto (cfr. Sella 1970, n. 1730).

Di fronte ai tanti rischi che nel mondo subalterno corre la «presenza» (giusto l'insegnamento di De Martino), il ricorso alla scrittura talvolta prende la forma di fattura, sortilegio, difesa di tipo magico. Il nostro Archivio della scrittura popolare dovrà tener conto anche di questo. Per la cultura analfabeta, infatti, c'è del magico nello scrivere, cioè nella capacità di vergare segni portatori di significato e in grado di vincere la distanza, di *parlare* senza la presenza fisica del locutore («La parla e no la gà boca, la camina e no la gà gambe»: così un indovinello trentino sulla lettera).

Non ha qualcosa del carne incantatorio anche la famosa cantilena veronese («Se pareba boves alba pratalia araba...») che altro non è se non un indovinello «de penna», ancora vivo nella tradizione popolare di ogni regione italiana («Campo bianco, semenza nera, due li guarda e cinque li mena»)?

La scrittura come parte integrante di pratiche magiche («legature», let-

tere-scongiuro, scritture costrittive), è ben documentata dalla letteratura e dalla ricerca etnografica: formule scritte in funzione apotropaica sono i «bre-vi», che si portavano sigillati o cuciti al collo, come un amuleto; mentre altre formule scritte servono per avvincere, *legare*, ammaliare («M'hai dato la malia in carta bianca...»), recita un rispetto toscano). Lettere con funzione protettiva e beneaugurante sono le *catene* scrittorie, come quella di S. Antonio; lettere fortemente connesse alla cosiddetta «superstizione dello scritto» e sottolineanti la sacralità della scrittura, sono le apocriefe «lettere di Cristo cadute dal cielo», le «lettere angeliche» o le «preghiere di Carlomagno». Una di queste, l'*Epistola di Papa Leone IV mandata da un angelo al Re Carlo Imperatore*, è stata da me reperita (indizio significativo della vitalità di una superstizione dello scritto) manoscritta su un foglio protocollo che venne spedito, nel corso dell'ultima guerra, da una contadina di Villa del Foro, sobborgo di Alessandria, a suo figlio militare, internato in Germania. L'uomo, scampato dal lager, porta tutt'oggi la carta, piegata e sgualcita, nel portafoglio. E non è un esempio unico.

4. *La penna come arma*. Sul possesso della scrittura come sapere/potere sono già state scritte molte cose: forse però varrebbe la pena di indagare come il tema viene percepito, espresso e *vissuto* a livello popolare.

Per molti secoli, nell'orizzonte culturale dei subalterni illetterati, chi possiede la scrittura è un mago, chi sa scrivere è potente. Tenuto conto dell'importanza, nella religione cristiana, del Libro e del Verbo (il Verbo si rivela attraverso la Scrittura), appare naturale che nelle campagne, in età preindustriale e ancora dopo, il prete venisse considerato dai contadini alfabeti alla stregua di un negromante. Questa concezione elitario-iniziatica della scrittura fa sì che per i ceti subalterni essa si identifichi con l'*Alto*, sia esso potere religioso o politico, espressione di una società fortemente gerarchizzata che attraverso l'ignoranza delle masse salvaguarda la deferenza degli umili. «Carta canta e villan dorme». «A questi paesani fa più paura un papello (così chiamano li precetti de Giudici) che uno schioppo...» (parere del conte G. Cesare Calori di Montemagno e Vignale a Vittorio Amedeo II, 30.3.1713).

La carta scritta, il «papello», la comunicazione giudiziaria, la cartolina precetto e la cartella delle imposte sono tutte emanazioni dello Stato-Scrittura, segni della verticalità del Potere, documenti-monumenti, scritture costrittive, minacciosi strumenti dell'*Alto* per intimorire, reprimere e coartare il *Basso*. Di qui l'equazione *penna-arma* che scatta all'interno della cultura orale tradizionale. Di qui anche, nella cultura subalterna, l'affiorare e il consolidarsi di un sentimento di ostilità nei confronti dei vari detentori della scrittura/potere: chierici, notai, avvocati, magistrati e burocrati. «Ne uccide più la penna che la spada». «La penna dell'avvocato è un coltello di vendemmia». «O cancellier che tieni la penna in mano...».

All'arma scrittoria di chi detiene il potere, i subalterni non sanno opporre che la rassegnazione di un Renzo Tramaglino o le vampate effimere delle *jacqueries* o le insorgenze brigantesche.

Noi siamo tristi, è vero, ma ci hanno sempre perseguitati; i galantuomini si servono della penna e noi del fucile, essi sono i signori del paese e noi della montagna (un vecchio brigante di Roccamandolfi [Molise], cit. da Molfese 1964, p. 131).

Tu porti carta, calamare e penna/ je tenghe porve e chiumme [piombo] al mio comanno... (Vettori 1976, p. 50).

Paisân cui spaal, fitavul cur caar, siur cun ra penna, a cà dar diavul tûti insemma (proverbio fatto dai contadini per dimostrare che se essi rubano a carico di spalla, i fittavoli fanno altrettanto in proporzioni maggiori col carro, ed i proprietari più ancora con la penna, facendo i conti di riparto dei prodotti a mezzadria: Maragliano 1962, p. 442 n. 202).

5. *Scrittura popolare e differenziazione sessuale*. «Napoleone comincia a dire/ portè 'na penna e un carimaio/ che voglio scrivere la vita mia/ che l'è diciott'anni che faccio 'l soldà...». Così dice un canto raccolto da R. Leydi (1973, n. 82) dalla voce di Palma Facchetti, ex-filandiera bergamasca. Mi pare di grande interesse rimarcare come, in questa vulgata risalente al 1915-18, il personaggio della canzone, che oltre alla sconfitta lamenta anche i mali della guerra, abbia ormai ben poco da spartire con l'Imperatore del testo originario. Qui, con sintomatica trasfigurazione da parte dei cantori popolari, il «povero Napoleone» diventa il «povero soldato» qualunque, stanco di guerra ma da questa esperienza lacerante indotto a prendere carta e penna. «Voglio scrivere la vita mia»: non si tratta dunque di normale corrispondenza (la solita «letterina bella»), ma – forse per la prima volta – di «autobiografia popolare».

Vorrei a questo punto concludere la mia impressionistica carrellata di temi e di piste di ricerca, con un quesito che può rappresentare un nuovo e non trascurabile punto di riflessione. Il «povero Napoleone» ora ricordato e la «Teresina al tavolino» del canto menzionato all'inizio, sono uguali negli atteggiamenti, nei sentimenti, nelle reazioni e nei risultati, di fronte alla scrittura? A me pare che i testi di tipo epistolare sinora analizzati (dal punto di vista linguistico e storico) siano per la stragrande maggioranza di produzione maschile (militari ed emigranti, per lo più). Questo non deve farci concludere che la scrittura a livello popolare sia cosa prettamente maschile, mentre le donne restano relegate nell'oralità: anche se qualcosa del genere è realmente accaduto in molte civiltà e in molte epoche (Cardona 1981, p. 95 ss.), sino a lasciar traccia nei proverbi («Le parole son femmine, e i fatti son maschi», ecc.). Così come all'interno del patrimonio orale contadino, certi moduli e generi sono particolarmente riservati e praticati dal segmento

sociale femminile, c'è da chiedersi se anche la produzione scrittoria popolare (epistolografia e autobiografia) non sia attraversata da una differenziazione sessuale rilevabile sia a livello formale sia ai livelli stilistici e contenutistici. In tal senso parrebbero orientare, nel confronto con la massa di documentazione maschile, la scrittura *parossistica* di una Anna del Salento o di una Amelia, in età contemporanea. Ogni interpretazione generalizzante appare, allo stato attuale, prematura, ma una semplice scorsa a quelle che, nel repertorio di canto tradizionale, sono le occasioni di scrittura da parte di donne, sembra dare ragione a una qualche forma differenziante. Qualche esempio:

La povra fija va 'nt ra so stansa/ pija la penna e 'r caramà... (Marcoaldi 1855, p. 153 n. 3, *Il matrimonio*).

Ahi dè de mi! povra fieta / che munigheta mi vòlo fè./ An bel piurand a l'ha scrit na letra,/ l'ha scrit na letra ben sigilà... (Nigra 1888, n. 80, *La monaca sposa*).

Questi mûri son trop alti./ scavalcare non si può:/ carta, penna e calamaio,/ mio ben scrivere dovrò (Maragliano 1962, p. 369, *Ra munia*).

Le donne che prendono penna e calamaio, nel folklore canoro, sono solitamente: monache per forza, spose per forza o ragazze rapite. Il ricorso alla scrittura, in forma di lettera invocante aiuto, si configura dunque come reazione ad una violenza subita, ad un trauma. Si tratta di semplici moduli folklorici, di formule letterarie, oppure questa tipologia e questa dinamica investono anche la realtà storica e sociale, attraversando il vissuto delle donne delle classi subalterne? Intrecci e interazioni fra moduli folklorici e/o letterari e vissuto storico popolare, saranno maggiormente da indagare, sia con l'aiuto delle fonti orali, sia con le metodologie e gli strumenti della linguistica, della demologia, dell'antropologia e della storia locale. Ma, prima di tutto, in questo progetto di Archivio, occorrerà contemplare anche la raccolta (in archivi sia pubblici che privati) di molti più scritti di donne: non solamente monache di Monza o George Sand, ma anche comuni donne di servizio, balie, mondine o filandiere, prostitute, ecc. Semplici *Teresine*, insomma, che da un passato più o meno lontano ci hanno lanciato un messaggio scritto che chiede di essere decodificato contestualmente, storicizzato, riconosciuto.

NOTE

¹⁾ Qualcosa di analogo è stato fatto, su un campione di testi narrativi lombardi, da L. Beduschi, *Atteggiamenti e ideologie della scrittura nei testi di tradizione orale*, in «La ricerca folklorica», 5 (1982).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cardona, *Antropologia della scrittura*, Torino, Loescher, 1981.
- Castelli, *Ballate d'amore e d'ironia. Canti della tradizione popolare alessandrina*, Alessandria, Il Quadrante, 1984.
- Dalmedico, *Canti del popolo veneziano*, Venezia, Santini, 1848.
- Forcella-Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968.
- Leydi, *I canti popolari italiani*, Milano, Mondadori, 1973.
- Maragliano, *Tradizioni popolari vogheresi*, Firenze, Le Monnier, 1962.
- Marcoaldi, *Canti popolari inediti umbri liguri piceni piemontesi latini*, Genova, Sordomuti, 1855.
- Molfese, *Storia del brigantaggio meridionale*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888.
- Savona-Straniero, *Canti dell'emigrazione*, Milano, Garzanti, 1976.
- Sella, *Raccolta di proverbi e detti popolari biellesi*, Biella, Centro Studi Biellesi, 1970.
- Tigri, *Canti popolari toscani*, Firenze, Barbera, 1856.
- Vettori, *Canti del carcere*, Roma, Newton Compton, 1976.

Pregi e difetti delle fonti orali e della scrittura popolare in storiografia

In questo breve intervento considererò i pregi e le difficoltà d'utilizzazione delle fonti orali e dei testi scritti di redazione non specialistica (scrittura popolare), dal punto di vista della ricostruzione storiografica.

Il primo gruppo di documenti, le fonti orali, ha il pregio di permettere agli individui scarsamente alfabetizzati di esprimersi in modo per loro più naturale quando devono raccontare la loro storia e la storia della quale sono stati i testimoni.

Il fatto che sia il ricercatore, e non il testimone, a decidere di effettuare l'intervista non mi pare costituisca un problema particolare, dal punto di vista dell'utilizzazione in sede storiografica dell'intervista stessa. Chiedere un'intervista e registrarla non fa che estendere (e rendere permanenti le notizie ottenute) la tipica richiesta di informazioni orali, che da sempre si danno nel confronto faccia a faccia tra colui che chiede e colui che risponde. In quel confronto, naturalmente, la personalità di chi chiede l'informazione conta; essa conta, quindi, anche nell'intervista.

Proprio l'estemporaneità dell'intervista, d'altra parte, e la difficoltà da parte del testimone di aver presente tutto insieme il testo che sta producendo, rende l'intervista uno strumento utile per lo storico, perché permette di giocare le sue parti le une sulle altre, operando dei confronti e scoprendo delle deformazioni causate da particolari motivi.

Ogni testimone, infatti, si è costruito un'immagine particolare di sé e del mondo, al termine del percorso di esperienza che arriva fino al presente. Quell'immagine dipende da un numero imprecisato di variabili; tra queste: la cultura del parlante, la sua fede religiosa o politica, i successi e gli insuc-

cessi esperiti, i modelli retorico/letterari che il parlante ha inconsciamente fatto propri. Inoltre, il parlante può far entrare nell'immagine di sé anche motivi molto prosaici, quando avvenimenti accaduti nel passato ed ai quali il testimone ha partecipato come protagonista hanno, poi, contribuito a migliorare il suo *status* sociale, talvolta anche le sue condizioni economiche. Infine, anche le condizioni particolari di enunciazione della storia di vita, estremamente variabili e dipendenti anche dall'intervistatore, dalla sua presenza e dalle domande che pone, giocano il loro ruolo.

Quella che viene chiamata «storia di vita» non è, quindi, la storia della vita di chi parla, ma solo l'ultima elaborazione di quella storia da parte di chi l'ha vissuta.

Si tratta, certamente, di materiale prezioso per chi voglia ricostruire le tappe successive di un'esistenza, perché ci dà insieme una traccia di avvenimenti, e la fotografia di chi quegli avvenimenti li ha vissuti, ne è stato *costruito*, ed ora si racconta. Ma il materiale è insidioso, proprio perché è stato il parlante ad elaborarlo, al termine del processo, nel presente.

Che è quanto accade, sempre, per il prodotto storiografico. Solo che, adesso, è la fonte stessa ad essere prodotta nel presente, nella forma di un elaborato simile al testo storiografico. Per chi utilizza l'intervista è molto difficile scoprire quanto dell'immagine che il testimone si è costruito ed ha di sé oggi si riverberi nel suo racconto del passato. Alcuni indizi di chi oggi il parlante è (cioè: pensa di essere) sono, naturalmente, disponibili: l'arredamento della casa, l'abbigliamento del testimone, la terminologia che si sforza di utilizzare, ecc. costituiscono altrettante fonti di informazioni su chi ci sta di fronte. Molto difficili da utilizzare, tuttavia; molto ambigue.

Paragonato alle fonti orali dal punto di vista di questa specifica difficoltà, il materiale che la «scrittura popolare» ci tramanda talvolta presenta gli stessi problemi, talvolta appare di molto più semplice uso.

Appartengono al primo gruppo di testi, mi pare, le autobiografie scritte ad anni di distanza dagli eventi raccontati; in questo caso, spesso, troviamo la stessa proiezione incontrollata di *stati* che appartennero al presente (quando l'autobiografia venne scritta) nel passato (quando gli eventi raccontati ebbero luogo) che è tipica delle fonti orali.

Ma quando abbiamo di fronte agli occhi delle lettere, oppure dei diari certamente non rimanipolati successivamente, allora possiamo veramente misurare la distanza, in meglio, che corre tra questo tipo di materiale, le cosiddette «storie di vita» (orali) e le autobiografie scritte. Perché nelle fonti scritte coeve rispetto agli eventi descritti (ma possono essere anche fonti orali: registrazioni di occupazioni di fabbriche degli anni settanta registrate allora e riascoltate oggi, per esempio) non compare quel problema così fastidioso e difficilmente risolvibile del quale si parla sopra, cioè l'interazione del presente del narratore sul testo di una narrazione che ha come oggetto

il suo passato. Restano, naturalmente, tutti gli altri problemi, quelli che dipendono dalla particolare cultura, dalla sensibilità, dal grado di alfabetizzazione, politicizzazione, ecc. di chi parlava. D'altra parte, nessuno più si aspetta di trovare nelle fonti la semplice impressione di un fatto storico, soprattutto quando esse sono così esplicitamente legate alla soggettività del testimone.

La «scrittura popolare» presenta, invece, un problema suo proprio, che nasce dall'essere gli scriventi dei non professionisti della scrittura. Utilizzano, quindi, una tecnica comunicativa che non padroneggiano, e questo porta, molte volte, ad una subalternità nei confronti degli stereotipi discorsivi.

Tale subalternità sarebbe, forse, meno forte se quelle stesse persone fossero intervistate, e potessero quindi utilizzare una tecnica di comunicazione, quella orale, che è quella che utilizzano normalmente.

Per concludere, credo che un intreccio di fonti orali e di fonti scritte di tipo autobiografico, quando è possibile, possa dare dei risultati molto interessanti. In una ricerca che sto conducendo, ad esempio, ho la possibilità di utilizzare i quaderni di scuola di un gruppo di bambini contadini, scritti tra il 1930 ed il 1956, e di mettere a confronto quella fonte con le interviste che ho realizzato oggi con le stesse persone che scrivevano i quaderni cinquanta o quaranta anni or sono. Dal confronto emergono le eufemizzazioni relative a singoli episodi, più in generale emerge la differenza tra quella che dovette essere l'esperienza concreta di vita ed il racconto, oggi, di quella stessa esperienza. Nei diari familiari, il limite è rappresentato dalle elisioni che lo sguardo infantile ha operato. Ma la contemporaneità di quei testi rispetto ai microavvenimenti che descrivono li rende una fonte formidabile per la storia totale della famiglia. I racconti odierni di quella storia, nel confronto con quei testi, mostrano invece tutte le elisioni che sono intervenute per trasformare il confuso, contraddittorio, imbarazzante ricordo in un racconto teleologicamente orientato, spesso autocelebrativo, della saga familiare.

Se passiamo a considerare non la forma generale dei due gruppi di testi, ma alcuni elementi importanti nella costruzione di entrambi, emerge, almeno per i campioni esaminati fino ad oggi, una sostanziale tenuta della memoria familiare nel corso del tempo. Vengono infatti ricordati, in forma pressoché inalterata, molti aneddoti già descritti nei quaderni; anche le date di nascita dei familiari vengono ricordate con esattezza piuttosto sbalorditiva (in alcuni casi, si risale fino alla prima metà del secolo passato); infine, degli avvenimenti che possono trovare una conferma in altre fonti scritte, che non siano i quaderni scolastici, vengono spesso ricordati, anch'essi, con esattezza notevole.

Sarebbe interessante se l'Archivio della scrittura popolare mettesse tra

i suoi obiettivi quello di raccogliere, o di censire, altri fondi di tipo scolastico. Il gruppo di quaderni che studio è straordinario, particolarmente ricco, e già ben noto (si tratta dei «Quaderni di San Gersolé»). Penso, tuttavia, che anche altre collezioni di quaderni, prodotti dagli allievi di insegnanti meno straordinari di quanto fosse la maestra di San Gersolé, potrebbero fornire agli storici molti interessanti documenti di «scrittura popolare/infantile». Documenti che, continuo ad ipotizzare, potrebbero rivelarsi tanto più interessanti proprio perché meno straordinari dei quaderni dei quali mi sto oggi occupando.

Su alcuni problemi di metodologia della ricerca

Vorrei sottoporre al dibattito alcune osservazioni a partire da un'esperienza di ricerca, diversa dalla vostra, che Angelo Cicchetti ed io andiamo svolgendo da un decennio intorno ai «libri di famiglia» e che a partire dallo scorso anno è divenuta una ricerca nazionale (come si dice nel linguaggio aulico del Ministero: «di interesse nazionale e di rilevante interesse per lo sviluppo della scienza», *alias* «40%») articolandosi in gruppi locali a Roma, Firenze, Pisa, Perugia, Sassari, Venezia, Torino.

Non vi annoierò ripetendo qui che cosa sono le scritture che abbiamo proposto di chiamare «libri di famiglia» (rimando per questo al nostro saggio sul volume della *Letteratura italiana* Einaudi dedicato alle *Forme del testo/La prosa*, e, più ancora, al volume di Cicchetti e mio pubblicato dalle Edizioni di Storia e Letteratura nel 1985); dirò solo che si tratta di scritture diaristiche plurali, che hanno di solito per oggetto (oltre che per soggetto) la famiglia e servono per il complesso apparato della sua memoria. E aggiungerò solo il dato più evidente (ed anche più clamoroso) che è emerso finora dalla nostra ricerca: al contrario di quanto appariva sulla scorta della tradizione storiografico-letteraria (che voleva il fenomeno circoscritto alla Toscana e ai secoli XV-XVI) i libri di famiglia si trovano praticamente su tutto il territorio nazionale e si prolungano fino al nostro secolo ¹⁾.

Dunque è a partire da questo punto di vista un po' eccentrico (rispetto all'asse novecentesco della ricerca trentina che ci ospita) che vorrei affrontare alcuni problemi soprattutto di metodologia della ricerca, che credo siano comuni a tutti noi, come a tutti coloro che si avventurano nel terreno inesplorato delle scritture non ufficiali.

Il primo interrogativo è appunto relativo alla definizione «scrittura popolare», una definizione (ed un problema) che ci ha appassionato ed impegnato parecchio in passato e che non è certo il caso di riproporre in questa sede. Noi preferiamo mettere l'accento sul fatto che molti degli scriventi che si esprimono sulle pagine dei libri di famiglia *non sono professionisti della scrittura*, non sono scrittori nè intellettuali di professione; inoltre ci sembra fondamentale indagare il tipo di circuito comunicativo in cui la scrittura si iscrive, e dunque, nel nostro caso, sottolineare il carattere prevalentemente *privato* (ma anche questo termine andrebbe assai precisato e storicizzato) della scrittura dei libri di famiglia. In altre parole, piuttosto che continuare a dedicare tempo ed energie allo sforzo di definire l'aggettivo «popolare», mi sembrerebbe assai più fecondo e produttivo percorrere la strada della costruzione di una griglia analitica complessa e, per così dire, *pluridimensionale* (una strada che mi sembra di vedere già percorsa nell'intervento di Lorenzo Còveri): in una tale griglia la polarizzazione «popolare vs colto» rappresenterà solo una delle tante dimensioni che contribuiranno a individuare un testo: accanto a questa prima polarizzazione si tratterà di farne funzionare altre, come «privato vs pubblico», «non professionale vs professionale», «dialettale vs non dialettale», «collettivo vs individuale», «orientato all'oralità vs orientato alla scrittura», etc. E non si tratta affatto di sinonimi per definire la stessa cosa, nè i primi termini di questi binomi sono necessariamente correlati fra di loro: ci sono ad esempio scritture pubbliche non professionali e popolari (come petizioni popolari o suppliche o denunce collettive), così come ci sono scritture colte tendenti all'oralità (si pensi all'immenso mondo testuale delle prediche) e scritture private di uomini colti (come i libri di famiglia di Guicciardini o i libri di conti di casa maniacalmente annotati di Giovanni Verga) e, neanche a dirlo, ci sono scritture dialettali colte (penso ad alcuni splendidi libri di famiglia veneziani) come scritture popolari non dialettali, e così via. Comunque, anche volendo circoscrivere il significato di «scrittura popolare» alla mera definizione sociologica (che pure resta, a nostro avviso, di fondamentale importanza), il *corpus* dei libri di famiglia dimostra una volta di più, se ce ne fosse bisogno, che la scrittura popolare non comincia affatto con la Grande Guerra, e neppure con le coscrizioni napoleoniche: esistono libri di muratori bolognesi fra Quattro e Cinquecento così come esistono libri scritti da donne trentine nel Settecento, esistono scritture di calderai e di bidelli, di mezzadri e di venditori di cavalli, etc. Il che non esclude, naturalmente, che sia lecito compiere dei tagli cronologici, o geografici, o di altro tipo, e decidere per motivi di economia della ricerca di circoscrivere il campo, ma occorre tuttavia tenere presenti le dimensioni effettive del fenomeno e la sua ampiezza e non credere che l'oggetto di studio coincida con la data a cominciare dalla quale noi scegliamo di studiarlo. Questa avvertenza è molto importante per-

ché serve a mettere in guardia da sintesi affrettate ed *a priori*: forse in nessun altro campo della ricerca umanistica è tanto accentuato il divario fra ciò che sappiamo e le dimensioni di ciò che dovremmo sapere, fra i risultati finora conseguiti dalla ricerca e l'immenso materiale ancora sconosciuto e sommerso; dunque non è il momento delle conclusioni ma quello degli interrogativi e dei problemi.

Naturalmente l'ipotesi di un rapporto forte fra grandi fatti traumatici (come la guerra e l'emigrazione) e la scrittura popolare è suggestiva e contiene delle verità; mi permetterei però di dire che essa non è esclusiva e non esaurisce l'insieme del complesso e inesplorato mondo della scrittura popolare. A costo di sembrare banale direi che si ha scrittura popolare quando le circostanze storiche consentono e provocano l'incontro fra le classi subalterne (o loro segmenti) e la scrittura, dunque quando le classi popolari *sanno* scrivere e *devono* scrivere o almeno sono spinte a farlo.

Da questo punto di vista il nostro problema non può prescindere da una storia dell'alfabetismo e dell'analfabetismo (che invece, per quanto ne sappia, non esiste ancora), anche se è giusta l'osservazione metodologica della relazione di Gibelli: una cosa è essere in grado di scrivere e una cosa, ben diversa, è decidere di scrivere, prendere in mano la penna, aprire una pagina bianca e dare luogo alla scrittura di un testo. Quali sono le cause scatenanti di questo gesto, così impegnativo, impervio e, talvolta, perfino così doloroso? Questa domanda rinvia a sua volta ad una riflessione sulle molteplici *funzioni* della scrittura e dunque sui *bisogni di scrittura* che determinate situazioni possono indurre anche in scriventi semi-colti o addirittura ai limiti dell'analfabetismo.

Ad esempio l'esigenza della *registrazione* può essere una di queste circostanze scatenanti: e penso qui in particolare alla situazione di Firenze in cui una diffusa alfabetizzazione, testimoniata dal Villani già nel XIV secolo, si somma nel 1427 all'istituzione del Catasto che comporta una generalizzata *dichiarazione dei redditi*; ma una circostanza scatenante della scrittura, ancora più drammatica di una dichiarazione dei redditi, può essere anche una pestilenza e la necessità di non far morire la memoria familiare insieme ai membri della famiglia, il bisogno di sopravvivere in qualche modo dando notizia di sé a coloro che sopravviveranno. E gli esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi. Ma il fatto importante su cui vorrei richiamare l'attenzione è che l'apertura di un *spazio di scrittura* è un gesto gravido di conseguenze imprevedibili: anche il più neutro ed oggettivo libro di conti può improvvisamente dare luogo ad una scrittura fortemente emotiva, a momenti di introspezione e di forte elaborazione artistico-letteraria, quando ad esempio la notizia che si deve registrare è la morte di un figlio prediletto (penso qui al Velluti) o di una moglie amatissima (e penso al muratore Nadi). Ancora una volta è il manifestarsi di casi concreti, non contemplati

dalle sistemazioni vigenti, che fa progredire la nostra conoscenza: penso all'identificazione, così spesso ripetuta, fra scrittura e individualità a cui si contrappone con altrettanta sicurezza (ma, a mio parere, non altrettanto infondatamente) l'identificazione fra oralità e collettività. Ebbene, esiste forse anche una *scrittura collettiva* o, per meglio dire, una scrittura inserita in un momento di ritualità collettiva, come le «matricole» delle Confraternite (studiate da Attilio Bartoli Langeli a Perugia) in cui intere famiglie sottoscrivono.

Per restare ai libri di famiglia, esistono alcuni indizi (poco più che indizi) di una scrittura *collettiva* o per conto del gruppo familiare: come quando lo scrivente sente il bisogno di dichiarare che sua moglie è presente all'atto della scrittura e questa aggiunge, di suo pugno, ciò che il marito aveva dimenticato di scrivere, o come quando, dopo avere invitato i discendenti che leggeranno il libro a pregare per la sua anima, colui che scrive sente il bisogno di intonare (per così dire) dalla pagina del libro la preghiera cominciando a scrivere: «Ave Maria...». Questo carattere *collettivo* della scrittura è limitato ai libri di famiglia? O non è piuttosto comune a un'area più vasta di scritture, e precisamente a quelle in cui la soggettività, il «sè» che scrive non coincide con l'individualità borghese? Ad esempio Aleandro Servadei, il «barbiere di Trastevere»²⁾, riporta all'inizio delle sue memorie autobiografiche delle notizie e delle parole in dialetto romagnolo, che certamente non gli appartengono ma che appartengono alla tradizione orale familiare e che egli sente il bisogno di tramandare ora con la scrittura; non a caso le date di inizio e di fine del suo libro (che egli stesso ha voluto esplicitare nel titolo: 1870 e 1948) non coincidono affatto con le date di inizio e di fine della sua vita: la prima è la data dell'inizio della memoria familiare, la seconda, non meno significativa, è la data della sconfitta del Fronte popolare con cui il comunista partigiano Servadei vede concludersi la speranza dell'antifascismo e della Resistenza. E lo stesso Servadei «contamina» (uso questa espressione nel senso della storia orale, non in quello della filologia) la propria scrittura autobiografica con altri elementi che alludono ad una soggettività più vasta, non individualistica: ad esempio con brani di volantini, con il testo di lapidi commemorative e, soprattutto, con la voce narrante di altre persone che si sostituisce senz'altro alla voce narrante dell'Autore quando il fatto raccontato vede altri come protagonisti (è questo il caso delle vicende che riguardano la moglie di Servadei, la signora Maria Iotti, anch'essa partigiana).

Dobbiamo far valere anche per questi casi la definizione del «sè» autobiografico fornita da Lejeune, o non dobbiamo piuttosto pensare all'esistenza di altri «sè», collettivi, non borghesi, o comunque debitori del caratteristico *scrivere per gli altri* che un Autore come Servadei ha evidentemente mutuato da una lunga esperienza di militante e di organizzatore?

Ma questi sono solo fugaci accenni a grandi problemi teorici e critici che meriterebbero di essere trattati con ben altra ponderazione.

Credo invece che sia nella natura di un incontro come questo porsi anche dei *semplici* problemi di organizzazione della ricerca, che sono (a ben vedere) i problemi decisivi.

Il primo problema che si pone mi sembra sia quello della circolazione e della comunicazione: è un problema generale reso qui più urgente e grave dal fatto che ci si muove ai bordi delle discipline consolidate, fra storici, paleografi, demologi, storici della cultura e della lingua, studiosi dell'oralità o della scrittura, critici e teorici della letteratura, e chi più ne ha più ne metta. Proprio la pluralità di approcci è l'aspetto più prezioso di una ricerca come questa, ma questa stessa pluralità (e novità) comporta la mancanza di strumenti scientifici consolidati che caratterizzano invece le discipline più tradizionali e più sicure del proprio statuto epistemologico (ed accademico). Ne deriva il rischio di fare in molti la stessa cosa, oppure (più probabilmente) di lavorare senza conoscere i risultati del lavoro altrui: ad esempio penso che avrebbero avuto molte cose da dirci gli studiosi che hanno dato vita al Seminario permanente su alfabetismo e cultura scritta ³⁾ di Perugia (Attilio Bartoli Langeli, Armando Petrucci, etc.) che ha costituito per la nostra ricerca sui libri di famiglia un importante stimolo e un continuo punto di riferimento; ma penso anche al già citato centro di raccolta di diari promosso da Saverio Tutino, e così via.

La proposta che il gruppo di Rovereto avanza a questo riguardo mi sembra molto realistica ed opportuna: lanciare dei fili, proporre una struttura di collegamento agile e rizomatica, non *centrata* su nessuno ma attenta ad entrare in contatto con tutti e a fare circolare reciprocamente le informazioni. La presenza qui di tante riviste è un ottimo auspicio perché questo modello si realizzi, ad esempio attraverso rubriche-notiziario fisse sull'argomento «scrittura popolare».

Il secondo problema che vorrei porre è quello della schedatura dell'immenso materiale che ci proponiamo di studiare; Lorenzo Còveri ha già proposto un inizio di elenco di «scritture popolari» e di bibliografia critica sull'argomento: credo che si potrebbe incrementare quell'elenco segnalando (magari a Còveri stesso) i testi di cui siamo a conoscenza e, assieme ai testi, gli studi, dando vita così piuttosto che a una bibliografia ad un piccolo *repertorio* (a volte si tratta di testi difficilmente reperibili e dunque sarebbe sempre opportuno segnalare dove essi si possono leggere attualmente). Questo per quanto riguarda però il materiale edito.

Per quanto riguarda l'inedito il problema è assai più complesso, e rinvia da un lato al drammatico problema dell'insufficienza dei nostri cataloghi di manoscritti, dall'altro al fascino discreto del *computer*. Il nostro gruppo di ricerca sui libri di famiglia ha prodotto una prima ipotesi di scheda, pen-

sata per una sua utilizzazione informatica (cioè, sostanzialmente, per accessi mirati e plurimi). Questa scheda è stata stesa, nella versione attuale che giudichiamo abbastanza definitiva, da Attilio Bartoli Langeli, e aspira a risolvere il problema che anche qui è emerso: quali sono i *tratti* del manoscritto che consideriamo pertinenti e tali da dovere essere segnalati in scheda? Possiamo limitarci a segnalare l'esistenza del manoscritto o dobbiamo anche spingerci a descrivere la sua configurazione codicologica, paleografica e linguistica, i suoi contenuti tematici, la durata della scrittura, le mani degli scriventi, il loro mestiere, etc.?

Dico solo che ci siamo orientati verso una descrizione vasta, utilizzando però la *modularità* che il *computer* stesso consente (ed anzi implica), cioè la possibilità di lasciare *vuote* alcune voci e di riempirle successivamente, oppure di concentrare l'attenzione (tramite un accesso per singole voci) su alcuni aspetti piuttosto che su altri. La scheda, nella sua versione attuale, è comunque a disposizione di tutti gli studiosi che vorranno utilizzarla sperimentalmente: noi saremmo lieti di verificare in pratica, anche secondo esperienze altrui, se questo strumento può davvero funzionare o se può essere corretto e migliorato.

NOTE

¹) Nel saggio per la *Letteratura italiana* Einaudi (III, 2) del 1984 (*La scrittura dei libri di famiglia*, pp. 1117-1159) Cicchetti ed io parlavamo di un *corpus* di 103 libri di famiglia, di cui 39 editi; nel volume *I libri di famiglia in Italia, I. Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, i testi editi censiti (ma si tratta anche di frammenti o di tracce) sono 166 per 104 famiglie. Il più recente libro di famiglia che conosciamo è quello dei Rabbini Citone di Roma, che si prolunga dal XVIII all'inizio del XX secolo (attualmente in corso di edizione, per la collana «La memoria familiare» delle Edizioni di Storia e Letteratura, a cura di Rav Alberto A. Piattelli e di Simona Foà).

²) Cfr. A. Servadei, *Memorie di un barbiere di Trastevere (1870-1948)*, a cura di Raul Mordenti, fotografie di Adriano Mordenti, Prefazione di Lucio Lombardo Radice, Roma, Ciclimprop-Coneditor, 1983. «Poiché la nonna "Cattarina", si dimostrava contraria e titubante, da buona contadina romagnola, legata da affetto materno, chiuso e diffidente, verso novità troppo azzardate e ripeteva «povero il mi burdel, come farà senza la su' mam». (...) «Ma lui deve fare il barbir!» (p. 1).

³) Cfr. «Alfabetismo e cultura scritta. Notizie», il bollettino che accompagna il Seminario permanente dal marzo 1980 (ne sono usciti, con il numero del settembre 1987, otto numeri).

Oralità e scrittura: contaminazioni e intarsi

Ho finora prevalentemente lavorato con le fonti orali e solo marginalmente con materiali scritti d'origine popolare, emersi d'altra parte – come spesso accade – a lato e nel corso della raccolta delle testimonianze: non poche volte infatti il testimone estrae da un cassetto, nel corso del colloquio, documenti scritti, quasi cercasse in essi la convalida («Carta canta...»!) di ciò che sta narrando. Talvolta si tratta di certificati, dichiarazioni ufficiali ecc., talaltra – un po' più di rado – di quaderni, diari, magari articoli di giornale scritti in passato dallo stesso testimone e pubblicati su qualche foglio locale.

È proprio sul rapporto oralità-scrittura popolare che vorrei soffermarmi un momento, a partire da come mi si è presentato nel corso della ricerca piemontese sugli ex-deportati nei campi di sterminio nazisti ¹⁾. In particolare farò riferimento un po' a tutto il corpo delle testimonianze orali e ad alcuni diari provenienti da aree geografiche estranee all'ambito della ricerca, in particolare a due: il primo steso dopo qualche anno dalla fine della guerra e dal ritorno a casa da un operaio toscano, il secondo frutto della riscrittura attuale di appunti presi in campo di sterminio (KZ Buchenwald) da un lombardo, dirigente d'azienda.

Anche nel caso di cui sto parlando, quindi, ci troviamo di fronte ad una memoria (sia essa orale o scritta, ma su questo tornerò) che deve dar conto di una frattura: come e forse ancora di più che nella prima guerra mondiale ci sono sia il tentativo di «ricomporre gli elementi di un'identità fortemente minacciata, di una continuità interrotta» sia la percezione del «costituirsi di un passato separato dal presente in modo radicale, ossia quel-

lo che potrebbe chiamarsi il senso della discontinuità esistenziale e storica»²).

1. *Oralità popolare e teatro politico: un'ipotesi.* Ciò che però mi ha particolarmente colpito è come in moltissime testimonianze si intreccino due piani di espressività, che definirei (imperfettamente ma per comodità) il piano del *raccontare* e quello del *dover dire*, dando alla parola «dovere» un senso etico e non affatto costrittivo.

Mi spiego: è possibile individuare in ogni testimone una modalità specifica del raccontare riconducibile, come più volte ci ha ricordato Portelli, a stili letterari: c'è chi usa il modulo del sopravvissuto baciato dalla fortuna, chi quello del «picaro» che frantuma il racconto in una catena aneddotica e chi si sforza di assumere un piglio naturalista; accanto a questo però compare un piano che non riesco a definire altrimenti che «testimoniale»: il testimone riafferma ripetutamente la propria attendibilità («è successo così», «è pura verità») sono solo alcuni degli intercalari dall'equivalente significato che si susseguono) e tende a declinare il suo ruolo come in un ambito processuale.

Non vorrei azzardare ipotesi incontrollabili, ma non riesco a sottrarmi all'impressione di un adeguarsi al «modello Norimberga». In altri termini: la grande rappresentazione del processo a quanto rimaneva del gruppo dirigente nazista, penetrata del resto profondamente nell'immaginario collettivo tanto da essere ormai diventata quasi un luogo comune, può aver influenzato il modo di organizzarsi della memoria dei sopravvissuti.

2. *La «grande storia» come contaminazione e «il vivere per i morti».* Più volte, nel corso delle relazioni e del dibattito, si è evocata l'immagine della «contaminazione»: la guerra come fonte di inevitabile «sporco» a cui non si può sfuggire, la guerra come luogo di stravolgimento dei valori consueti³); su di essa, sul suo essere ad un tempo una «rottura che si verifica nella continuità di un tempo storico che appariva inesauribile» e cagione di una scrittura popolare che tale iato cerca di suturare, si è soffermato nella sua relazione Diego Leoni⁴).

Analoghe riflessioni possono essere fatte sull'esperienza della deportazione: in essa era assente certamente l'imperativo bellico dell'uccidere ma è comune alla memoria dei sopravvissuti l'idea di essere vivi in qualche misura a spese di altri. È un pensiero che traspare da tutta l'opera di Primo Levi, in particolare dal suo ultimo libro, *I sommersi e i salvati*. Devo dire che la mia esperienza mi fa guardare con una certa cautela ad alcune suggestioni canettiane che sembrano accettate da Diego Leoni: può darsi che il senso del potere sia connesso al sopravvivere ai morti, però il peso di quelle ombre grava pesantemente sui vivi e ne incide il tempo futuro.

Mi sembra poi un'eccessiva sopravvalutazione quella che viene fatta, sulla scorta dei diari della Grande Guerra, della scrittura come una sorta di terapia in grado di porre rimedio alla perdita di senso determinata dal mondo capovolto della guerra:

Nient'altro che la scrittura può suturare, nell'esperienza di questi uomini, la rottura che si verifica nella continuità di un tempo storico che appariva inesauribile⁵).

Mi convince di più, sulla scorta della mia esperienza, parlare di molteplici strategie di rielaborazione del lutto ed oggettivazione della propria esperienza vissuta; volendo si può individuare una quadruplica tipologia (non senza forzature):

- a) una scrittura *colta*, nella realtà o almeno nelle intenzioni, esplicitamente pensata per un uso pubblico, letterario;
- b) una scrittura *privata*, in forma di diario progettato – almeno nel momento in cui viene steso – come cosa propria e intimissima;
- c) un'oralità *pubblica*, quella di chi ha scelto di viverci come testimone e quindi ha sempre raccontato, ha anzi cercato occasioni pubbliche di colloquio (in genere gli scolari e gli studenti del proprio paese o della propria città). In questo caso il racconto orale si struttura, acquista caratteri di organicità interna, assume i moduli della scrittura. È come se il testimone raccontasse un testo mentale, modulato secondo le arti del cantastorie, dell'aedo, del giullare, a seconda delle reazioni dell'ascoltatore. Sono testimonianze molto utili, talvolta un po' fredde. Un caso estremo l'ho incontrato durante una ricerca su una Brigata partigiana⁶): un testimone, vero archivio mentale dell'antifascismo astigiano, decise, arrivato ormai all'età di ottant'anni, di stendere un libro di memorie; da quel momento ogni suo intervento o testimonianza orale non era altro che la ripetizione di una pagina scritta, con le stesse pause e gli stessi modi di dire;
- d) un'oralità *nascosta*, che viene alla luce solo quando (e se) è stimolata dal ricercatore. Sono i casi di chi scelse di non raccontare, mai. Quelli le cui mogli ci dissero, al termine del colloquio, «Io queste cose non le avevo mai sentite raccontare». Si trattò spesso di testimonianze complesse, di difficile interpretazione, prive talvolta di precisi nessi temporali, ma di enorme interesse: attraverso esse la sfera della soggettività emerge con lucida chiarezza.

Sono convinto che un analogo ventaglio di atteggiamenti si possa ritrovare in chi ha partecipato ad analoghi avvenimenti traumatici, compresa ovviamente la Grande Guerra.

3. *Sul complesso rapporto fra scrittura «colta» e racconto «popolare».*
Le testimonianze orali degli ex-deportati si presentavano sempre – anche

per l'esperienza-limite da essi vissuta – come fortemente segnate dalla soggettività, però... non poche volte ascoltando i testimoni ci si è imbattuti in curiose impressioni di *déjà entendu*. Si potrebbe pensare che ciò dipenda dal carattere seriale dell'esperienza concentrazionaria (cosa senz'altro vera) ma non si comprende del tutto la faccenda se non si riflette sul fatto che pressoché tutti i nostri testimoni, anche i più illetterati, hanno una piccola biblioteca sulla deportazione, in cui campeggiano ovviamente i volumi di Primo Levi. Proprio *Se questo è un uomo* ed altre analoghe opere sono la fonte da cui vengono talvolta estratti aneddoti, episodi, immagini da incorporare nel proprio racconto. La testimonianza diventa così il frutto di un *bricolage*. La rende questo meno vera? Non credo. Perché questo avviene? Perché in una situazione in cui migliaia, milioni di uomini si trovano a vivere esperienze quasi identiche (non è forse questo un risvolto dell'eccezionalità dei momenti di rottura storica?) il testimone può trovare echi non retorici del proprio vissuto in opere *colte*. Allora perché non usare l'episodio che così tanto assomiglia a quel che ci è accaduto e per di più è così ben raccontato?

NOTE

¹⁾ Rinvio qui a F. Cereja-B. Mantelli (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, e ad A. Bravo-D. Jalla (a cura di), *La vita offesa*; entrambi i volumi sono stati pubblicati a Milano da Angeli nel 1986. Per un'analisi più precisa delle testimonianze raccolte (in tutto duecentoventiquattro) cfr. F. Cereja-B. Mantelli, *Per una storia della deportazione italiana nei campi di sterminio nazisti*, in P.P. Poggio (a cura di), *La repubblica sociale italiana*, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1986, n. 2, pp. 387-394.

²⁾ Entrambe le espressioni sono di A. Gibelli, dalle pp. 16 e 17 della relazione *Pratica della scrittura e mutamento sociale. Orientamenti e ipotesi* presentata a questo seminario.

³⁾ Si veda in particolare il contributo di E. Leed, *La legge della violenza ed il linguaggio della guerra*, in D. Leoni-C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra: Esperienza memoria immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 19-47; sul tema si sofferma anche D. Leoni, *Il diario di Giuseppe Passerini (1915-1919)*, in «Materiali di lavoro», 1986, nn. 1-2, pp. 135-150.

⁴⁾ D. Leoni, *Diari e memorie autobiografiche*, relazione presentata a questo seminario; la citazione è a p. 9 del dattiloscritto.

⁵⁾ D. Leoni, *relazione cit.*, ivi.

⁶⁾ M. Bellocchio-G. Fallini-B. Mantelli-L. Martorana, *La formazione ed il radicamento sociale delle bande. Il caso della 45ª Brigata Garibaldi «Garemi»*, in AA.VV., *Contadini e partigiani*, Alessandria, Dell'Orso, 1986, pp. 205-229.

Il «Modello Ottakring»

1. *Tesi di partenza.* Un archivio deve essere *vivo*: non un cimitero di storie e di una storia depositata, ma parte dello sviluppo sociale, culturale e politico di una comunità.

Un archivio deve essere *attivo*: deve promuovere il cambiamento della coscienza e del sapere, degli orientamenti e delle azioni.

Un archivio deve essere *politico*: a questo cambiamento devono partecipare i promotori e gli utenti dell'archivio, perché possa nascere una storia nuova e possano essere scritte nuove storie.

Un archivio deve essere *dinamico*: i documenti depositati in esso sono strumento per ulteriori processi di cambiamento.

2. *Il «Modello Ottakring».* Secondo le tesi suddette, un archivio di scritture popolari costituisce *solamente* il nocciolo materiale e lo strumento organizzatore per processi di cambiamento e sviluppo per mezzo dell'istruzione (Bildung).

Il «Modello Ottakring» venne sviluppato a Vienna, dopo molti tentativi, a partire dal 1982 e oggi appare affermato e conosciuto in tutta l'Austria.

Ottakring è il nome del XVI distretto di Vienna, un tipico quartiere operaio. L'archivio, con il quale collaboro sin dall'inizio, è il Dokumentation lebensgeschichtlicher Aufzeichnungen am Institut für Wirtschafts- und Sozialgeschichte (Archivio di scritti biografici presso l'Istituto di storia economica e sociale) diretto dal prof. Michael Mitterauer (Dr. Karl Lueger-Ring, 1 - A-1010 Wien).

Come hanno potuto incontrarsi un istituto universitario e un quartiere operaio?

3. *Storia e genesi del «Modello». Fase a).* Le scienze, anche la storiografia, e la società sono legate da relazioni molto forti. Nondimeno le vie che uniscono l'università alla gente comune (con le sue esperienze) sono oggi lunghe e complicate come mai prima. Nel 1982 partecipavo come studente ad un seminario del prof. Mitterauer. Volevamo collegare la storia sociale strutturale con i metodi della storia orale, ma ci trovammo molto lontani dalla gente delle cui memorie trattava il nostro progetto. La soluzione sperimentale fu di ricercare una cooperazione fra l'Università e i corsi di educazione permanente per gli adulti, fra un seminario universitario e un corso dell'Università popolare di Ottakring. Nel seminario preparammo temi storico-sociali per le conversazioni nei corsi; dettagliati schemi di colloquio di gruppo centrati su un tema unico; in seguito vennero sviluppati contatti per interviste supplementari a singole persone; infine ci furono le relazioni di seminario per gli studenti.

In questa fase abbiamo conseguito parecchie cognizioni basilari, fra le quali:

- è possibile fondare una storia del quotidiano basata su storie di vita individuali;

- la ricerca storica condotta in questo modo provoca un processo intensivo di riflessioni autobiografiche: la vita in rapporto alla condizione storica, all'ambiente, alla classe sociale, al sesso, ecc.;

- in questi processi di riflessione emergono memorie scritte, corrispondenze, ecc. Che cosa fare di questi materiali?

Fase b). Nel biennio 1983-84 due iniziative si svilupparono in parallelo:

- l'organizzazione di un archivio di autobiografie popolari presso l'Università; la pubblicazione dell'autobiografia di Maria Gremel scoperta durante il lavoro seminariale, la prima d'una serie di pubblicazioni; interviste commentate alla radio; appelli sulla stampa e attraverso la radio perché venissero segnalati materiali autobiografici;

- l'elaborazione del *lebensgeschichtlicher Ansatz* (metodo storico autobiografico) nella ricerca storico-sociale del quotidiano e nel lavoro di educazione permanente: in teoria all'Università, nella pratica a Ottakring.

Alla fine di questa fase avevamo una vasta esperienza di ricerca e un archivio in rapida crescita.

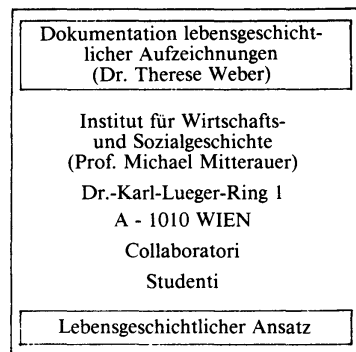
Fase c). Nel 1984-85 prendeva avvio in tutta l'Austria un programma educativo e culturale intitolato: *Alltagsgeschichte: Jeder macht Geschichte. Expeditionen in den Alltag* (Storia del quotidiano: ognuno fa storia. Spedizioni nel quotidiano). Il programma era in collaborazione con i principali mezzi di comunicazione e con le istituzioni per l'educazione degli adulti.

Con i materiali del nostro archivio e grazie alla nostra esperienza, allestivamo un programma radiofonico e televisivo, filo conduttore per educatori e insegnanti. Trascrivemmo tutti i colloqui con la gente di Ottakring e Ottakring diventò un punto di riferimento per chi intendeva l'educazione come riflessione critica su storie di vita e conoscenze storico-sociali. Organizzammo corsi di perfezionamento per insegnanti, assistenti sociali, «storici scalzi». Da questo programma venne un largo afflusso di materiali autobiografici per l'archivio: si ebbe un positivo effetto di reazione. Autori popolari vennero presentati attraverso i mass-media, nelle istituzioni educative, ecc. Cominciò anche una intensa corrispondenza tra autori e archivio.

Fase d). L'archivio, oggi, è vicino alle mille autobiografie. Sono stati pubblicati undici volumi della nostra collana, tre sono in stampa. Studi sono usciti in riviste specializzate. Altri progetti riguardano la creazione di corsi di educazione per disoccupati e di formazione per animatori sociali nelle campagne, inoltre un corso universitario specializzato.

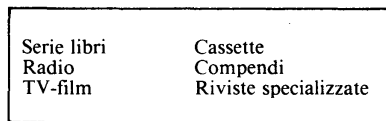
Gli autori *popolari* che sono in relazione con l'archivio scrivono direttamente su un certo tema, rispondendo a precise domande. Ad Ottakring si sta scrivendo collettivamente un libro di lettura con le storie dei vecchi e i nostri commenti storico-sociali, il tutto armonizzato attraverso lunghi colloqui.

A conclusione di questa fase, probabilmente, «Ottakring» morirà, ma sarà rimpiazzato da tante forme di educazione secondo questo modello, che renderanno possibile a tanta gente accessi diversi alla propria storia.

SCIENZA/STORIOGRAFIA

«MODELL OTTAKRING»
(Heinz Blaumeiser)

Edizione, Coproduzione

MEZZI DI COMUNICAZIONE

Invio

Corrispondenza diretta

«BILDUNG»

Colloqui di gruppo
Interviste
Trascrizioni

Temi: Fasi e cesure della vita

Riflessione autobiografica
Conoscenza critica storico-sociale

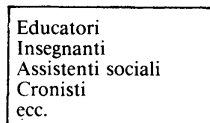
Università Popolare
Vienna-Ottakring

ISTITUZIONI

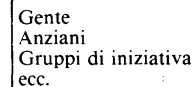
Appelli

Invio

Perfezionamento



Animazione, Assistenza

MOLTIPLICATORI/MEDIATORISOCIETÀ

Per il superamento di una visione estetico-normativa della scrittura popolare

«Elaborato che denota viva partecipazione all'argomento svolto e buona padronanza di sentimenti elevati e valori alternativi, anche se espressi in forma impacciata e quasi sempre scorretta»: è il giudizio sintetico più frequentemente assegnato ai testi di scrittura popolare. Secondo una logica, appunto, di carattere scolastico-paternalistico notevolmente radicata.

Nel 1921 Leo Spitzer, nelle «considerazioni sullo stile» delle *Lettere di prigionieri di guerra italiani* parlava di

retorica sana, naturale, priva di ogni artificio, che nasce dal cuore e parla direttamente al cuore ... commovente incapacità di condensare una comunicazione in una formulazione chiara e sintatticamente ineccepibile ... goffaggine stilistica ... incapacità di concentrazione delle idee.

Ma, ancora nel 1972, nei *Lineamenti di italiano popolare*, che restano peraltro il contributo più organico in materia, Manlio Cortelazzo valuta lo stile popolare

a volte piatto, monotono, banale, perché, non sorretto da un pensiero profondo, manca di una articolazione complessa. Ma l'espressione delicata dei sentimenti, amorosi o dolorosi, di affetto o di odio, che siano, è lo stesso efficacemente raggiunta con i poveri mezzi a disposizione.

Si tratta, com'è evidente, di approcci e considerazioni che ricalcano itinerari già tracciati, e abbandonati, da qualche tempo e su vari versanti. Notevoli, ad esempio, le analogie con l'approccio crociano di Paolo Toschi all'arte popolare, che sarebbe caratterizzata «da un tono psicologico di semplicità e di primitività... semplificazione di linee, di colori, di volumi, esa-

generazioni dovute a impulsi emotivi».

Il superamento della logica estetico-normativa, largamente scontato nell'ambito complessivo delle scienze umane, parrebbe quindi in varia misura non ancora pienamente acquisito nello specifico dell'attenzione linguistica alla scrittura popolare.

Anche in interventi recenti, che pure segnalano importanti progressi, ci si imbatte con frequenza in termini quali «smarrimento», «deviazione», «confusione», «incoerenza», «uso capriccioso». La loro presenza risponde nelle intenzioni a scopi meramente descrittivi ma è anche spia della vischiosità di una tentazione giudicante ormai estranea, anche a livello terminologico, allo sguardo rivolto ad altri comparti della cultura popolare.

D'altronde anche il rifiuto di assegnare il voto alle realizzazioni grafiche popolari, limitandosi a segnalarne la diversità, sarebbe ugualmente insufficiente per una loro adeguata comprensione: corrispondendo comunque al massimo risultato ricavabile dalla sovrapposizione della grammatica scolastica ai testi di scrittura popolare.

Indispensabile quindi la messa a punto di strumenti di lavoro capaci di mettere in luce natura e funzioni della diversità avvalendosi di criteri non esterni a questa: che la scala di tale diversità sia relativa a *dislivelli interni*, di ordine dialettale, non esclude l'esistenza di regole *altre*. L'etnocentrismo può funzionare anche davanti alla porta di casa, non implica necessariamente il trasferimento in altri continenti. Con questo, ovviamente, non si intende la necessità di soffocare qualsiasi impulso soggettivo: il fascino esercitato dalla scrittura popolare sullo studioso che la esamina è un dato di fatto non da negare ma su cui riflettere. Non foss'altro perché (anche) nei testi di questo tipo l'eventuale prescindere dai contenuti può tradursi in un limite euristico.

Altro rischio da non sottovalutare è quello connesso alle forse inevitabili generalizzazioni che finiscono per dar vita ad *un* astratto «scrivente popolare». Quando invece poche ricchezze culturali, come la scrittura, sono inegualmente distribuite nel tempo e nello spazio (geografico e sociale) all'interno delle società alfabetizzate: tanto da indurre a grande cautela circa la rappresentatività delle singole testimonianze. Altrimenti, in sede di analisi se non nella realtà, il singolo appartenente alla cultura *diversa* e della *diversità* viene a trovarsi più *omologato* degli abitanti del villaggio elettronico. Sia pure senza annegare in paradossi borgesiani, occorrerebbe ad esempio tener conto dell'*usus scribendi* non solo degli Autori ma, in termini tutti da costruire, anche dei prigionieri di guerra e delle tarantolate.

All'interno di queste ed altre coordinate cautelative e problematiche sto lavorando da circa un anno su tre tipi di documenti: lettere e verbali di riunioni conservati nell'Archivio Confederterra Provinciale di Firenze; au-

tobiografie raccolte durante un lavoro di animazione condotto nel Centro sociale per anziani di Scandicci; varie realizzazioni grafiche prodotte nei corsi 150 ore di area fiorentina.

Il criterio di fondo che sta guidando l'esame di queste testimonianze, utile per un primo orientamento ma da affinare in seguito, è quello di evidenziare quanto nella diversità possa esser definito come deviazione da una norma imperfettamente conosciuta e quanto come espressione di autonomia. Al momento sono riferibili in proposito solo alcune prime indicazioni.

Punteggiatura: la collocazione dei segni di interpunzione, fra l'altro molto spesso quasi del tutto assenti, appare *casuale*. E in effetti lo è, rispetto alla funzione di segnalare delle pause. Ma nell'uso popolare virgole e punti ne svolgono anche un'altra: di arredo generico del testo, e quindi valutabili come *estetica*, in conseguenza della soggezione verso una norma non compresa ma ritenuta prestigiosa e pertanto da imitare.

Maiuscole: il loro uso non canonico («Famiglia»; «Zona»; «Categoria»; «Pioggia di Cannonate»; «Compagno»), come evidenzerebbe chiaramente il contesto da cui sono state estratte, non è mai casuale, ma conseguente a evidente volontà di valorizzare e porre in risalto.

Agglutinazione e deagglutinazione: interessa articoli, congiunzioni, preposizioni («l'organizzazione»; «affirenze»; «inattesa»; «in oltre»; «di verse»), unità cioè prive di significato, a conferma del privilegio assegnato alla funzione referenziale nei confronti di quella demarcativa.

Fonia/grafia: il procedimento è dal suono alla lettera (inversamente a quanto si verifica in chi sia adeguatamente alfabetizzato), radicalizzando la domanda di corrispondenza biunivoca tra i due piani che motiva la maggior parte delle connesse specificità grafiche: dalla fedeltà alla pronuncia dialettale («pultica»; «quistioni»; «diferenza»; «bicicretta»; «sequestro») alla problematicità di realizzazioni derivanti dall'ambiguità delle norme ortografiche («chasa»; «montagnia»; «minaccie»; «prezzo»).

Significati: dietro a paretimologie, risemantizzazioni, malapropismi («il datore della presentex»; «le battaglie che ci spetteranno»; «questo non è possibile, è un'autopia»), sta la complessiva forte volontà di rifiuto dell'ambiguo, anche a livello semantico. Di per sé, naturalmente, la ricerca della trasparenza del significato individua un meccanismo di portata e presenza generale nella comunicazione linguistica: lo specifico del suo attuarsi a livello popolare è dato dalla *quantità* di rischio insita nel ricondurre *a tutti i costi* la parola sconosciuta al proprio (relativamente) limitato dizionario mentale. Anche a prezzo dell'errore-neologismo.

Stile: rappresenta forse l'aspetto meno facilmente generalizzabile. Alla dipendenza dai modelli burocratici («avevano messo la pratica mia nelle di lei mani»; «il 29 settembre di questo detto anno»; «quando verò a Firenze quanto prima») si affiancano legami con registri *alti* (soprattutto nei docu-

menti politico-sindacali: «il sudore di chi questa terra col proprio sangue ha fecondato»; «le umili spese occorrenti per la propria famiglia») e rapporti con la sentenziosità popolare («è diventata la fattoria dei preti»; «bisogna cambiar musica e maestro»; «come dare il concio alle colonne»).

Sintassi: anacoluti, ellissi, concordanze logiche, ecc., sembrano determinati dal tipo di progettualità espressiva in possesso degli scriventi. L'anteporre il livello referenziale-semanticò a quello analitico-progettuale è con molta probabilità la causa prima della maggior parte delle devianze dalla norma sintattica: dovute appunto a difficoltà di strategia, a mutamenti improvvisi di progetto, a esitazioni e pause caratteristiche di una pianificazione a breve raggio, a false partenze di frase connesse all'intento di evidenziare soggetti che subito dopo sono sostituiti da altri perché altro è il *focus* tematico successivo.

Abbastanza ovvio individuare le cause di questa situazione nello scarso addestramento ad una pratica linguistica molto artificiale e dunque necessitante apprendimento lungo e qualitativo. Decisiva, e collegata, la limitata ampiezza d'arco delle occasioni di scrittura, i cui temi e tempi (lamento e denuncia, guerra ed emigrazione) oscillano tra urgenza ed emergenza di comunicazione. Dove protagonisti sono i ritmi e la logica dell'oralità che faticano ad inserirsi nei confini della pagina scritta: lo scrivente sembra sempre dialogare materialmente con il suo interlocutore, senza rendersi però conto dell'assenza degli altri codici espressivi che invece integrano e rendono possibile la comunicazione vocale.

Inevitabile quindi che in questo quadro non compaia l'abitudine al ritornare sul già scritto: causa ed effetto, insieme, di una limitata presenza e capacità di riflessione che sarebbe cinico pretendere ma è doveroso registrare. Anche perché in più sedi disciplinari si è ampiamente argomentato come nella scrittura non sia da vedere soltanto una modalità di tecnica espressiva e quanto le sue *conseguenze* abbiano influito evolutivamente sulle capacità intellettuali degli alfabetizzati. Ma non altrettanto sono state esaminate le conseguenze del fatto che non tutti lo sono, anche nelle società cui da secoli viene genericamente quanto superficialmente attribuito il possesso della scrittura. Il sillogismo pare derivi da questa ma, se tutti non la padroneggiano nella stessa misura, converrebbe riflettere, appunto in ossequio alla logica dianoetica, sulla conclusione legata a tali premesse.

Ma anche in ambiti dalle implicazioni meno rilevanti ha lasciato qualche segno il peso della «mentalità orale»: nel prevalere dell'assetto olofrastico che le è solidale, del procedere paraipotattico per blocchi autonomi, va forse colto il responsabile della specificità con cui si manifesta nella scrittura popolare l'intreccio tipico della cultura chirografica e tipografica moderna: la «piramide di Freytag». Non è che nella cultura ad oralità prevalente sia sconosciuto il diagramma narrativo che prevede azione ascendente,

climax, scioglimento. Si tratta probabilmente, ancora una volta, di differenza di grado e modalità più che di opposizione fra presenza e assenza: nella fiaba la «piramide» è presente a livello nucleare, nell'epica si ripresenta con andamento modulare. Ma sempre e comunque in maniera e misura evidentemente diversa dal romanzo: a cui infatti, e a differenza della poesia o del teatro, corrisponde una casella vuota nell'inventario per generi della *fiction* scritta possibile nella cultura popolare. Che si dimostra appunto, sia pure ormai solo in termini di fruizione, ancora oggi fortemente legata e interessata all'intreccio caratteristico dell'epica: nella sua ultima versione audiovisiva rappresentata dai *serials*.

Un antico esempio di scrittura popolare

Con un'affermazione alquanto lapalissiana dirò che considero popolare tutto ciò che non è elaborato secondo i canoni della cultura d'*élite*, in altre parole tutto ciò che è fatto, scritto o detto senza intenti artistici, letterari o scientifici. È un modo in negativo per definire il popolare, il prodotto del popolo, il quale, giusta la definizione gramsciana, «non è un'unità culturalmente omogenea, ma al contrario è culturalmente stratificato in modo assai complesso»¹). Per dimostrare inoltre che non è possibile in questa materia mettere confini temporali, porterò un esempio di scrittura popolare che risale alla seconda metà del '500.

Nel settembre 1589 l'Inquisitore di Venezia, che risiedeva nel convento di S. Domenico a Castello, ricevette la denuncia scritta di un tal Iseppo, che faceva il calzolaio (*zocoler* o *calegher*) in Calle Longa a S. Maria Formosa²). La lettera, vergata sul *recto* di un unico foglio, è priva di indirizzo, segno forse che è stata consegnata di persona dal denunciante. La grafia molto spedita e la presenza delle formule tipiche in questo genere di denunce fanno ritenere che la stesura risalga a qualcuno esperto in materia e pratico di penna (un notaio, un avvocato, un prete o anche un semplice conoscente), al quale il calzolaio si era rivolto per l'occasione³). Al Santo Tribunale Iseppo chiede che venga castigato «il delitto comesso per Madalena Braganza da Este» e così espone i fatti⁴):

... havend'io riceutto la predetta in casa et havendo hauto pratica con lei alquanti giorni, pentito dell'offesa fatta al signor Idio, gli diedi comiato, onde la ditta si parti col sdegno et gionta a Padoa mi scrisse una lettera, qual appresento a V.S., minaciandomi come in quella di voler con strigarie ad un'ora prefissa condurmi vicino a morte, il che ha esequito et nel'ora per lei destinata in detta letera mi vene un male di core cusi eccessivo che fui per

morire et di giorno in giorno mi risento più: cose solite a farsi dà lei, et in altre occasioni ha fatto simili strigarie.

Ad aggravare l'accusa il *calegher* aggiunge che Maddalena è «compagna d'una Orsetta, che è preggione per simil cose» ⁵⁾, e che «ha confessato che lei ha fatto scriver la lettera predetta, et che all'ora descritta nella lettera mi vene un fastidio di core con acidenti che fui per morire». Come testimoni lo *zocoler* presenta quattro artigiani suoi vicini in Calle Longa.

Ad alcuni giorni dalla consegna della denuncia, dopo una rapida inchiesta e la convocazione dei testi ⁶⁾, martedì 12 settembre il tribunale procede all'escussione dei convocati. Con leggere varianti i testi ripetono di aver visto o sentito del malessere di Iseppo e di esser stati presenti alla lettura della lettera fatta da «mistro Polo calegher». Lo stesso «mistro» Polo afferma inoltre di aver rimproverato un giorno Maddalena per via della lettera, e che costei si era schernita dicendo «che l'haveva fatta scriver per burla, per rider et per martello, et che l'haveva fatta scriver da un altro». Il testimone più importante è però ser Francesco Beltrame fu Antonio, di professione *varoter* (pellicciaio), che così racconta:

Io dirò a Vostra Signoria. Deve esser hormai da un anno in circa che, havendo io un mio putto amalato, dovendoli far cavar un pezzo de osso, chiamai questo Joseph che me venisse ad aiutar a tener questo putto fin che 'l cirurgico mi aiutava; il qual venne et quasi in un subito gli venne male, restando cioè svanito. Si buttò li sopra una cassa et, dimandandoli io che cosa lui haveva, mi disse che questa Maddalena gli haveva scritto una lettera et che li minacciava de volerlo guastare et castigare in quell'ora medesma, et lui diceva che si affrontava giusto questo accidente, che li era venuto, con la lettera, la qual lettera lui lesse in presentia mia et d'altri testimonii sino al numero de sei o sette.

Ora la lettera in questione è datata 7 giugno 1587, lo svenimento di Iseppo risale pressappoco al settembre '88 e la denuncia è stilata nel settembre '89. Lo scarto di date, che per noi prova la malafede di Iseppo e il tentativo di vendicarsi in tal modo dell'antica amante, non ferma però i giudici, che non possono lasciar cadere un'accusa di sospetta stregoneria senza aver prima sentito i testimoni e interrogato l'accusata. Poiché Maddalena, detta la Mora, risulta irreperibile, il tribunale sospende il procedimento, che verrà riaperto esattamente un anno dopo, martedì 11 settembre 1590, con il *constituto* dell'imputata.

Maddalena, che dichiara di essere figlia di Giacomo Lovo e moglie di Santo Bozzato e di abitare a Este, era venuta in città a causa di una lite con un tal Giovan Domenico dal forno, ma appena arrivata in Palazzo era stata arrestata ed ormai da otto giorni si trovava rinchiusa nel carcere femminile dei Signori di Notte al Criminal. Non conosce il motivo del suo arresto né della convocazione davanti all'Inquisitore, ma appena i giudici fanno il no-

me di Iseppo capisce di che cosa si tratta:

Io son stata in casa de Iseppo calegher da un mese in circa, che questo può esser stato già 3 o 4 o 5 anni, che non mi ricordo, et de lì un mese, perché lui et mi erimo corrocciati, io feci scriver una lettera qui in Venetia, fingendo che la fosse scritta in Padoa; la qual littera come fu scritta io la sentì legger et cominciai a rider, perché io havevo ordinato a quello che scrivesse quello li piacesse. Et nella littera ci era scritto cose che io non mi ricordo, ma diseva secondo che io partiva et che haveva dolor cusi avesse lui, ma io non mi ricordo. Leggete la littera che saperete. (...) Me è stato detto doppo' che io son preggione che in quel giorno, che Iseppo hebbe la mia lettera, lui teneva in mano un fiol del varotaro, qual haveva il mal nascente, et in quello li venne fastidio a detto Iseppo et lasciò il detto putto.

Richiesta se saprebbe riconoscere la lettera, risponde:

Caro Signor, che so io? Io non so legger. Io credo che la sia questa che havete in mano. Io l'ho fatta scrivere come ho detto.

Maddalena spiega anche il motivo della denuncia:

Io non ho mai fatto niente, perché non so far queste cose, et se non fosse perché li ho fatto domandar la mia robba, come ne può far fede un Clarissimo de Ca' Pasqualigo, che bravò a costui, et costui per questo si sdegnò et mi ha dato la querela.

Nel successivo brevissimo interrogatorio alla domanda «se lei ha fatto scriver nella lettera quelle parole che non passerà 24 hore che si sentirà un dolore al core», Maddalena risponde:

Io non ho fatto scriver parola alcuna se non che gli dissi che scrivesse il peggio che poteva, et cusi scrisse quella lettera che, quando me la lesse, io cominciai ridere.

Convinti dell'innocenza della donna, i giudici la dimettono con l'ammonezione a non incorrere più in simili peccati: per l'Inquisizione nessuno era mai del tutto innocente.

La tanto discussa lettera è conservata fra gli atti processuali. Consta di un doppio foglio, il testo occupa la prima carta *recto* e *verso*, l'indirizzo è sul tergo dove rimane ancora la traccia rossa del bollo. L'impaginazione, l'indirizzo e la grafia rivelano che lo scrivente è uomo pratico di penna (non così di grammatica e sintassi). L'occasionale amico di Maddalena, – forse un giovane artigiano o un mercante, se non addirittura quel «Clarissimo» Pasqualigo che rimproverò aspramente Iseppo –, fu certo esilarato all'idea di farsi beffe con poca spesa del fastidioso *zocoler* e scrisse di getto una lettera senza capo né coda, nella quale rime, proverbi, ingiurie e confuse minacce si accavallano a dispetto del senso, sul modello delle lettere giocose

allora tanto in voga a Venezia ⁷⁾). Eccone il testo ⁸⁾:

Misier Isepo çença fede

Per questa mia son stata sforçata a / schriver avendo inteso il vostro viver et ancha / io solo lò visto et vedo in propio fato perché il / il proverbio dice il vero *chi chon li cani si cho/lega si leva chon una gran sunà de pulesi*, / chosi ò fato ancha mi a inpaçarmi chon voi. / Dirà unaltro: «Mo non avevi anti [veder] chel fose un / chan?» La schusa mia che era di note che non / lo figurava; ma dice il proverbio che *chi à fa/lato la serada che lè melgio a tornar in dr/ieto dal mezo chamino che a rivar infina in ca/vo*, chosi volgio far ancha mi chon voi chome / omo ingrato e dischonosente e / çença fede e / çença amor, inperò tenpo venirà che tra noi si fi/nirà.

Inperò io mi aveva achonpangata chon voi a vendo io / visto la vostra qualità et al tenpo che voi sete, io pensan/do che fosti omo quieto ommo di deschricon e voler / chomi doperar il baston! Questa non è la fede che / ga aveva meso in voi, ommo ingrato et dischono / sente çença fede e falso pien de ingani, ma / tenpo venirà che di me tu te richorderà / e non passerà le 24 ore che tu sentirai / una dolgia al chore che prego dio che podè / chrepar al serasino, et il fastidio che ò pa/tito io in barcha per venir a Padova e tuto qu/esto per voi ò voluto patir, ma paçencia non disd/engo dopo' che la fortuna à pasà il sengo, e chon / questo faço fin che posa finir chi mi vol mal. / Luni dimatina che avevi paura di darmi da disn/ar per quel bravavi ma per gracia dil S.^{re} mai / mi à manchato né mai mi è per manchar infin / che averò vita; non altro per ora, chi mi vol mal / vada in malora; mi tratate da vaga bonda, lè força che // che vi responsa. Dice il proverbio *da novelo tuto è belo / ma tal charne tal chortelo* e vi zuro in fede mia tanto / è da chasa vostra quanto da chasa mia, anzi la mia è doi / schalini più in su di onor e chortesia, sì ti zuro in fe/de mia. Basta per adesso. A leser sta litera ti fose da preso / inperò voi sapeti tuto quel che avì da far perché i coçholi che mi / avé inpromeso mi fa mal e vi zuro ala fe di dio che veli / vòì tornar in drio ma non mi poso ben arechordar se me / li avé dà o vero se mi ò insunià: de ste doi [chose] una, che la / mia vita mi chonsuma. Non dicho miga che voi mi chon/sumate per amore, lè la ronga non altro. Né fede né speraça né charità tra noi in fina stora, guarda / poi per lavenir ommo çença inzegno chon mi a / voler doperar il lengo. Chon questo faço fine per sempre. Da Padova ali 7 zungo 1587.

Io Madalena Braganza chi mi
vol mal il fià ge insa fora de
la pança.

Madalena fece schriver.

La lettera è così indirizzata:

Ale man de misier isepo cha/liger a santa maria for/mosa per mezo il va/er chome amicho cha/ro.

A venecia / a santa maria / formosa in cha/le longa.

Nel fondo del S. Uffizio e in quelli delle magistrature veneziane giac-

ciono migliaia di lettere di denuncia, di supplica, resoconti e memoriali, scritti dalle persone più disparate per censo, estrazione e cultura. L'arma malefica e invisibile della denuncia era a portata di tutti: chi non sapeva scrivere trovava sempre qualcuno che lo facesse per lui e chi sapeva tenere la penna in mano si affannava a riempire fogli, biglietti o interi quaderni. Spesso il racconto è incomprensibile, le accuse oscure e contorte, come lo erano le parole tracciate con sforzo in linee a volte divergenti o accavallantesi, quasi lo scrivente fosse intento a far corrispondere ai suoni delle parole i segni appresi tanto tempo prima e ormai pressoché dimenticati. Ecco un brano tratto dalla denuncia che Margarita de Rossi detta la Sguercia fece pervenire all'Inquisitore sperando di ottenere uno sgravio di pena ⁹⁾:

Queste done una de le dite aun prete hel dito prete gea ligato / una ostia ain torno el deo pice nin el gea ponto con una go / e con el sâ ge il ge a shioe ua e uae a damo in la di ta otia (...) e quando e lante de nadar e dasera e da squa tofania e da sanzuan / queste note la ua tutu quatro cantoni de uenesa e tera (*cancellato*) / e la ua ator dela tera *la ua (canc.)* e lanote de sazune la parga / la taula alefade al gepradra da magna e al prasa cose / come quele se in forma... ¹⁰⁾

La grafia di Margarita è quella del pieno '500 e, in mancanza di altri dati, ci permette di dedurre con molta approssimazione l'età della donna, che doveva essere allora attorno alla cinquantina. Altre lettere, che a mezzo il secolo e oltre conservano caratteristiche grafiche del tardo '400 o del primo '500, indicano scriventi anziani che hanno conservato la grafia appresa a scuola. Purtroppo sulle scuole dei poveri si conosce ben poco. Fra i processi veneziani per stregoneria compare, per es., una certa Marieta maestra di scuola. Viveva a San Lio in corte del Piombo in alcune stanze prese in affitto, nelle quali aveva ricavato una scuola per *putti*, bambini. Una denuncia l'accusava di parlare contro i *perdoni* e di aver insegnato ai *putti* il padrenostro alla rovescia. Di sicuro sua figlia Jeronima, di circa trent'anni, insegnava alle ragazze sconiuri per trovar marito ¹¹⁾.

A Venezia non si scrivevano solo denunce, la gente si dava anche molto daffare a copiare scritture magiche. Usatissime erano le formule propiziatriche che, trascritte su foglietti (i *brevi*) da tenere addosso appuntati alle vesti o dentro *agnusdei* o anche semplicemente in tasca, servivano per gli scopi più disparati: contro le malattie, le fatture, il malocchio, i nemici, le armi, gli sbirri e per resistere alla tortura. Notevole era poi la diffusione degli sconiuri *ad amorem* e delle orazioni proibite dalla Chiesa ma ritenute miracolose dal popolo, come quella di Santa Marta contro la peste. Un altro tipo di scrittura magica era la così detta *carta del ben voler*, una specie di preghiera lunghissima e zeppa di altisonanti nomi sacri sulla falsariga delle sequenze usate negli esorcismi, con la quale toccando *a carne nuda* la persona amata si otteneva imperituro amore. Veniva usata un po' da tutti,

mogli mariti e amanti. Se ne servì perfino una servetta che cercava in tal modo di conservarsi l'affetto della padrona. Nella maggior parte dei casi chi trascriveva simili testi non si preoccupava minimamente del significato delle parole, perché nell'universo della magia più le parole sono misteriose più grande è il loro potere.

Carte del ben voler, brevi e scongiuri rientrano di diritto nella cultura popolare, che nel continuo processo di appropriazione-rigenerazione della cultura *alta* ha saputo avvalersi anche del principale strumento di diffusione del sapere, quello della scrittura. Come tutte le armi, anche la scrittura può essere usata per offesa o per difesa, e lo abbiamo visto nelle lettere di denuncia e in quelle di supplica; ma, quando entra nel campo del magico, essa diviene un'arma a doppio taglio. Consapevole di questo, non è raro che nei processi da noi visti qualche imputata neghi di fronte ai giudici di saper leggere e scrivere e si ostini ad apporre una croce sotto la sentenza che la condanna. Quei due tratti di penna, resi ancor più incerti dal tremito della mano, potrebbero a ragione essere assunti ad emblema della fatica della scrittura popolare.

NOTE

¹) A. Gramsci, *Osservazioni sul folclore*, in *Opere*, 6, Torino, Einaudi, 1950, p. 215.

²) Archivio di Stato di Venezia, fondo *S. Uffizio*, b. 65, *Contra Magdalenam Branzam*, 12 sett. 1589.

³) L'uso di farsi scrivere da altri le denunce era assai comune anche quando il denunciante non fosse analfabeta. In altri casi la denuncia è sicuramente autografa ma l'accusatore preferisce mantenere l'anonimato e usa la formula *io persona segreta* mettendo poi il proprio nome fra quelli dei testi in modo da sviare le possibili vendette dell'accusato.

⁴) Nella trascrizione abbiamo distinto *u* da *v* e introdotto accenti e punteggiatura totalmente mancanti nell'originale.

⁵) L'accostamento con Orsetta è tutt'altro che casuale. Orsetta, figlia di Colao Bortot, era arrivata giovanissima a Venezia da Cividale del Friuli. Dopo aver fatto per qualche tempo la serva (*massera*), aveva trovato più redditizio darsi alla prostituzione, come succedeva a gran parte delle ragazze che andavano a cercar lavoro nella capitale. Nel 1587 aveva una trentina d'anni e abitava in calle dei Drasi a S. Trinità. Nel maggio dello stesso anno un artigiano suo ex amante la denuncia al Santo Uffizio per gravi *strigarie*. Orsetta viene incarcerata, processata e condannata il 31 luglio alla fustigazione pubblica più un'ora di berlina a Rialto e 5 anni di bando (ASV, *S. Uffizio*, b. 59).

⁶) La denuncia non è datata, ma di solito l'escussione dei testi seguiva di pochi giorni, il tempo perché gli sbirri del Santo Tribunale conducessero una rapida inchiesta in loco per appurare la fondatezza delle accuse.

⁷) Cfr. *Le lettere di messer Andrea Calmo riprodotte sulle stampe migliori*, con introduzione ed illustrazioni di Vittorio Rossi, Torino, Loescher, 1888. Le lettere

del Calmo furono ristampate innumerevoli volte a partire dalla prima edizione del 1547 fino al 1610 ed ebbero molti imitatori e seguaci.

⁸⁾ Gli interventi si limitano a distinguere *u* da *v*, ad aggiungere accenti e punteggiatura del tutto assenti. Si indica inoltre con / il fine riga e con // il fine pagina.

⁹⁾ Lo scritto è datato 22 maggio 1586 (ASV, S. Uffizio, b. 47, *Contra Margaritam de Rubeis*).

¹⁰⁾ Trascrizione interpretativa: «Queste done, una de le dite à un prete, ch'el dito prete ghe à ligato una ostia a intorno el deo picenin, el ghe à ponto con un ago e con el sangue il ghe à schrito *Eva Eva* e *Adamo* in la dita ostia (...) e quando è la note de Nadal e da sera (?) e da Pasqua Tofania e da San Zuane, queste note la va *in (canc.)* tuti i quatro cantoni de Venesa e la va a tor dela tera, e la note de San Zuane la paregia la tavola ale fade, la ghe prepara da magnar e la prepara (?) cose come quelle se informa...»

¹¹⁾ ASV, S. Uffizio, b. 62, *Contra Marietam ludi magistram*, 25 agosto 1588.

La scrittura popolare: una realtà plurale

Ho seguito con vivo interesse i vari interventi che si sono sin qui succeduti e non posso non trovarmi d'accordo sulla opportunità di costituire un Archivio della scrittura popolare; non posso d'altra parte evitare di chiedermi se sia giusto parlare di «scrittura popolare» o non sia invece più corretto fare riferimento a più *scritture popolari*.

Considero infatti riduttiva la tendenza, che mi pare sia emersa in più di una relazione, a ricondurre come ad una sorta di minimo comune denominatore tutta una serie di documenti eterogenei per natura, forma e destinazione. È certamente di fondamentale interesse verificare quando, come e perché un numero sempre crescente di persone si sia accostato e si sia rapportato alla parola scritta; questo però non può portarci a passare sopra la valutazione della specificità che alcuni testi possono presentare in dipendenza dalla personalità, dalla esperienza di vita, dalle capacità espressive, dallo stile di chi ne è autore.

Uno dei relatori che mi hanno immediatamente preceduto opportunamente ricordava che buona parte di quelli che definiamo «diari di guerra» non sono in effetti molto di più che dei pro-memoria personali: una serie di notazioni sintetiche riportate in vista di una possibile rievocazione più compiuta e più estesa dei fatti vissuti; ben altro spessore hanno quei diari nei quali vicende, emozioni, impressioni, riflessioni hanno già all'origine un loro sviluppo, vogliono essere *narrazione*; e anche all'interno di questo secondo gruppo sono rilevabili differenze sostanziali di qualità e di valore da testo a testo.

Non vedo quindi come ci si possa limitare a parlare in termini com-

plessivi di «scrittura popolare» quando ci si trova di fronte a scritti che vanno valutati operando anche con i parametri e gli strumenti che si impiegano nella critica letteraria; a meno che non si voglia considerare questo campo come appannaggio esclusivo della cultura cosiddetta *alta*.

Con queste sintetiche osservazioni avrei già concluso il mio intervento; rimane però il motivo principale che mi ha spinto a prendere la parola: quello di venire qui a presentare uno dei tanti autori che sono rimasti ignorati dietro quella massa di scritti, conosciuti o ancora *sommersi*, la cui mole pare che in un certo senso ci sgomenti.

Presenterò perciò alcune lettere di un epistolario da me ritrovato e di cui ho dato notizia in una pubblicazione curata assieme ad un amico (Dante Priore, Carlo Fabbri: *Lettere di un giovane dal fronte della prima guerra mondiale*, in «Memorie Valdarnesi», Montevarchi, 1987, Serie VII, fasc. III). Non posso purtroppo dilungarmi in una compiuta presentazione di questo epistolario: mi limiterò a dire che esso è costituito da complessive 56 lettere, di cui 45 inviate ai familiari da Nello Lorenzi (Piandiscò, 1888-1956) e 11 ricevute in risposta dal Lorenzi stesso; buona parte delle lettere risalgono agli anni 1916-1917. Do lettura dei testi direttamente dalla pubblicazione cui ho fatto sopra riferimento.

Zona di guerra, 29/6/1917

*Unico mio pensiero,
da questa misera trincea, in questa misera valle dove non si vede che cielo e terra, sotto un silenzio – solo gli uccelli abita in questi deserti –, sotto l'ombra di tante querce e castagni, ho voluto rispondere alla tua cara lettera, ove a me mi fa tanto piacere sentire tutte quelle belle cose; e per me è l'unico divertimento di pensatti a te, mia cara 'Ugenia!*

Qui non si vede che terra e cielo: solo gli uccelli che ci fanno compagnia. Anche i' nemico si trova distante da qui; ma credi che ci si sta bene. Ma però i' giorno bisogna stare sotto terra come i topi, e i' rancio lo mangiamo ogni 24 ore, lo mangiamo all'undici di notte, e i caffè alle due. E poi lavoriamo per-e ripàrassi anche la notte; e sempre silenzio! I' nemico lavora per conto suo e non ci si dà noia, ma credi che è un piacere a stare così! Ma io ho paura che non ci abbiano a mandare via, perché tutte le notte si danno prigionieri, e non si sa se gli pigliano o se si danno da sé dei nostri che vanno di là //

Qui abbiamo una bellissima fontana abbandonata da i' nemico, ma bella e fresca! E poi ti basti che noi siamo 'n posizione come al pian delle Siepi.

Ora mi perdonerai, eh, mia cara 'Ugenia! Io volevo mandarti una lettera (ma) prima aspettavo quella lettera che mi avevi impromessa, e me l'avevi impromessa quando mi mandaste quell'altra lettera; io l'aspettavo a braccia aperte, perché è quello l'unico mio divertimento: è di pensare a te! Credi che le tue lettere mi fanno più contento e più coraggio. 'Ugenia mia, scrivi più che pòi, perché mi dai tanta consolazione quando leggo le tue care lettere! Quando leggo le tue lettere mi va via tutto i' pensiero della guerra, e la paura, e mi pare di parlare assieme con te, mia cara 'Ugenia. Scrivi, scrivi!, ché solo le tue

*lettere mi danno (= rendono) tranquillo i' mio cuore e mi fa(nno) più contento!
E poi ti impraticichisci di più a scrivere spesso! //*

Cara 'Ugenia, vorrei dirti come si chiama questo posto, ma io non lo so perché siamo dietro al Monte Cucco, vicinissimo al Vodice, e siamo ai piedi di' monte Cavallo, ma (di) questa valle non ti so dire i' posto; ma sta' contenta 'Ugenia, che, se va sempre così, va bene.

Oggi mi ha scritto i' zio che si trova a Gorizia e che presto gli tocca andare in trincea anche a lui; ah, povero zio, ci ha indovinato male (a) andare da quella parte malidetta! Ma però, se Agusta non sa niente, non gliene dire, mi raccomando!

Ora, quando scrivi, mi dirai come va Zanobi co' i' tu' babbo e mi dirai qualche cosa. Ti prego a salutargli tutti di famiglia, come pure Agusta, e quando scrivi, // mi raccomando: badaci un po' di più! Dalla ce(n)sura siamo sicuri: ti pare a te, 'Ugenia? Ora mi dirai come ha fatto Assunta con Berto, se si sono accomodati.

Ora a me non mi resta che inviarti tanti saluti e tanti baci, a te e a tutti di famiglia, e più alla mia cara bambina, e mi dico tuo per sempre

Nello Lorenzi.

Il piglio poetico con cui la lettera inizia non deve ingannare, né del resto lo consentirebbe l'aggettivo «misera» ripetuto due volte a breve distanza: l'impressione di straniamento, di sospensione in una dimensione quasi incantata, si accompagna a un senso acuto di smarrimento, di paura; il silenzio, l'ombra delle querce e dei castagni, la fontana abbandonata non sono molto più di un miraggio; la realtà è un'altra: il giorno bisogna stare sotto terra come i topi, il rancio viene distribuito una sola volta ogni ventiquattr'ore, a notte fonda, e anche la notte si deve lavorare. Questo silenzio, questa immensità e solitudine di cielo e di terra sono come una allucinazione, dietro cui il Lorenzi avverte il pericolo incombente della alienazione: è per questo che si preoccupa di tenere aperto un canale di comunicazione con chi ama, è per questo che ha bisogno assoluto di scrivere e di ricevere lettere, di parlare di sé e di ricevere notizie della moglie, della bambina, dei familiari, degli amici, dei semplici conoscenti.

Un altro legame, un altro ponte tra la «terra di nessuno» e la casa, l'ambiente familiare, gli affetti più cari, può essere rappresentato da qualche cosa di concreto, ad esempio da una fotografia; leggiamo cosa scrive il Lorenzi in una lettera inviata alla moglie dalla zona di guerra in data 9/8/1917:

*O mia indimenticabile 'Ugenia,
rispondo subito alla tua lettera ove ho trovato la tua fotografia che a me mi ha fatto tanto piacere averla e mi sono contentato appena che l'ho vista; mi sono consolato tanto, ché (è) da diversi giorni che io aspettavo quella lettera.*

O cara 'Ugenia, appena mi è giunta la tua fotografia mi sono ritirato solo e mi sono divertito a baciarti te e la nostra cara bambina: credi che in qu' momento mi pareva di essere assieme; e tutta la sera l'ho tenuta in mano e

tanti baci ti ho dato e ti parlavo; ma te, sempre zitta! Ma credi, 'Ugenia, quando mi metto a guardarla io diventerei matto.

Ora io mi trovo più contento: almeno tengo un ricordo di te e della nostra cara bambina, e mi posso divertire a baciarti, a abbracciarti; già che non vi posso abbracciare in carne, vi abbracerò in carta. Ah, vigliacca di una guerra, come ci ha diseparato! Non ci voleva che la guerra per volere diseparare noi che tanto ci amiamo! (...)

E la forza e la suggestione della fotografia è tale che il Lorenzi si lascia andare anche allo scherzo a cui segue un immediato ripensamento, una giustificazione, proprio come avviene quando ci rendiamo conto di avere un po' esagerato:

(...) Ora sento che non mi volevi mandare la tua fotografia perché tu eri venuta male, ma quello non me ne importa: nessuno ci ha (a) che fare né te, né la macchina che ti ha fotografato; cara 'Ugenia, la macchina ritrae come uno è, e te 'Ugenia sei una incontentabile perché sei brutta e volevi venire bella. È impossibile, ti pare a te? la bambina è bella in carne e bella anche in cartolina, ma io sono contento. Sai 'Ugenia, fo tutto per ridere: non te la pigliare a male, sai 'Ugenia. (...)

E dopo la firma la lettera si chiude con tutta una sequenza di frasi appassionate:

*Ti bacio
Ti penso
Ti desidero
Ti ricordo
Ti vorrei abbracciare
ma sei lontano*

Oltre al valore magico-evocativo della fotografia, c'è quello dei piccoli oggetti che rappresentano qualcosa di molto di più che semplici ricordi; in una lettera, che qui di seguito riportiamo integralmente, il Lorenzi invia alla moglie un fiore trovato in tasca ad un austriaco caduto, la lettera stessa è anzi scritta su un foglio trovato assieme al fiore:

*Al(la) sera di' 7/9/'17
Mia cara 'Ugenia,
eccomi dopo tanto tempo a mandarti le mie notizie le quali sono bone e come voglio sperare di te e di tutta la famiglia.*

Cara 'Ugenia, ieri sera sono stato insieme con Fedele di' Manni e mi ha fatto sentire una lettera da casa sua, ove sento che anche sua moglie si raccomanda a lui che gli dica la pura verità, e che mi avete bell'e messo morto. Ma, cara 'Ugenia, ancora non so' morto; mia cara 'Ugenia, ma poco ci è mancato; ma ringraziando i' Signore e la Madonna! Cara 'Ugenia, io non so capire come sia andata che tu sia stata senza mie notizie: credi che io ho guardato di scrivere quanto prima potevo! Cara 'Ugenia, io ti ho scritto anche di notte

e poi l'ho data a i' cuciniere che me la impostasse, e credo che me l'abbia impostata. Ma, cara 'Ugenia, in quei momenti non-e veniva nemmeno i' pane: figurati se veniva la posta!

Cara 'Ugenia, che momenti che abbiamo passato! anche dai giornali avrai compreso come ci siemo trovati.

Ora ti fo sapere che io mi trovo a riposo a Cormuse (Cormons) e spero di stare qui diverso tempo. Ti prego di mandarmi un pochi di soldi perchè voglio rimettere i' tempo perso, ch  ho tanto sofferto sotto un terribile f co: credo che quello era un inferno addirittura! Io sono stato da i' giorno 17 fino a i' giorno 4 sempre in azione; cara 'Ugenia, se tu avesse visto quei paesi che abbiamo occupato! C'era tanti morti di loro! Abbiamo visto cosa hanno fatto i nostri areoprani: dove passano quegli batte i' terremoto, disfanno i paesi! Ma credi che quello era un inferno!

Anche io non ero pi  quello di prima, un po' dalla paura e poi dalle grande cannonate notte e giorno; credi che per me la notte era i' giorno: mi toccava a portare via i feriti di notte, perch  di giorno tiravano anche a noi e cos  gli portavo di notte.

Ora mi scuserai se ti ho scritto poco e male: ancora non sono tornato bene, ma credi, 'Ugenia, che mi ero avvisto male! Ma pazienza: anche questa volta l'ho passata!

Questo foglio e' questo fiore l'ho trovato in tasca a un austriaco e te lo mando come ricordo: t nne di conto!

*Ora riceverai tanti saluti, e tanti baci a tutti di famiglia, e pi  alla mia cara piccina, e mi dico
tuo Nello.*

Quante volte ti ho baciato, te e la nostra cara, perch  mi pareva di andarmene da un momento all'altro! Chi sa? Avesse (= avessi) potuto parlarti in que' momenti tanto tristi che vedevo la morte avvicinarsi a me! ma sempre coraggio, 'Ugenia!

Uno dei passi pi  significativi della lettera   quello in cui il Lorenzi si identifica col soldato nemico caduto: l'austriaco   anche lui un uomo, ha anche lui una moglie che non ricever  mai il foglio e il fiore che le erano destinati; Eugenia ricever  il foglio e il fiore anche in nome di quell'altra donna, di quell'altra moglie.

La scrittura come segno del potere. I «pasquini» dell'Archivio Storico di San Giovanni Valdarno

Il 4 maggio 1799, all'immediata vigilia dell'insorgenza sanfedista, le autorità locali di San Giovanni Valdarno, in provincia di Arezzo, ordinarono che il lampione ad olio del palazzo pretorio dovesse restare acceso fino a nuovo ordine. Nelle loro intenzioni, il lampione si era reso indispensabile perché «... illumina il paese in tempo di notte...». Nel buio assoluto della notte pre-industriale, quel lampione ad olio doveva parere un riflettore.

Se avesse potuto, il Vicario avrebbe abolito la notte, il territorio dei cospiratori dei quali non riusciva a conoscere la faccia. Le tracce della cospirazione, invece, apparivano solo all'alba, ed i birri ne riferivano: «Carlo Zocchi, uno dei messi del tribunale suddetto le rappresenta come in questa mattina del di 4 maggio 1799 nel essersi portato in questa terra di Montevarchi per invigilare a i cartelli ed altro viddi un mezzo foglio di mano scritto attaccato al Albero della Libertà con ostia rossa...».

All'affissione notturna di cartelli ricorrevano tutti, giacobini e sanfedisti; oltre che una necessità era un modo per fare impressione, per darsi un'immagine di setta notturna incontrollabile, invisibile eppure presente, potente.

Questi cartelli, a volte foglietti di pochi centimetri quadrati, scritti sempre in prima persona plurale, scatenavano accuratissime indagini, alle quali va il merito di averli conservati. Ne ho trovati una decina nelle filze del Vicario, nell'Archivio Storico del Comune di San Giovanni Valdarno, durante una ricerca sull'insurrezione del maggio 1799. Sono riuscito a leggerne

solo una parte, alcuni infatti sono del tutto illeggibili, altri, al contrario, sono chiarissimi: «a fette, a fette sarete tagliati, come questo vostro albero», scrissero, rivolti ai giacobini, i sanfedisti di Loro su un cartello appeso a ciò che restava dell'Albero della Libertà bruciato.

Che senso aveva rischiare l'arresto per attaccare su un muro un foglietto che io non sono riuscito a decifrare e che probabilmente non decifravano nemmeno i contemporanei, che oltretutto erano quasi tutti analfabeti? Che senso aveva per un prete sanfedista che ogni giorno arringava i parrocchiani analfabeti dall'altare, scrivere un foglio che essi comunque non avrebbero letto? Queste scritture dovevano avere un senso che andava al di là del contenuto. Mi pare che questo senso possa individuarsi nel fatto che la scrittura, come mezzo di diffusione pubblica di un'informazione, era un segno di potere.

Mezzo di comunicazione interna allo Stato ed ai vari livelli della amministrazione pubblica, la scrittura era lo strumento meno adatto per la comunicazione tra le istituzioni ed il popolo analfabeta. Il proclama della Comunità affisso ai muri doveva esser letto da qualcuno ad alta voce, per giungere a destinazione; le Gazzette, che suscitavano tanta curiosità, venivano lette in pubblico sulla piazza di San Giovanni. L'informazione scritta poteva giungere a destinazione solo a condizione di entrare nel circuito dell'oralità. Ma il circuito, vasto, dell'oralità, era privo di potere, la memoria ufficiale, la prova provata nella giurisprudenza, erano le carte scritte dell'Archivio del Vicario, i registri del Camarlingo, sui quali erano registrate le tasse da pagare. Un potere che non si fosse manifestato per iscritto non poteva essere tale. È forse da quest'intuizione che nascono i «pasquini».

In un mondo di transizione, nel quale la lotta politica cominciava ad avvalersi di strumenti moderni, ma che pensava ancora con idee antiche, la scrittura si presta ad una utilizzazione singolare, immatura, ancora dipendente dall'oralità. Di questa immaturità testimonia il testo che segue, affisso a Montevarchi, un dialogo immaginario fra Pasquino e Martorio:

Saluto Pasquino, che dici Masorio ti vo dare una nova questo uomo sta male e lo vedo alla fine dei suoi giorni/e bene cosa vuoi tu dire per lui non vie più rimedio e che uno era andato/ a Firenze a far consulta e procurare a sua guarigione ma il tempo vole esser corto per che/si deve fermare per del tempo a Firenze chredeva potersi spicciare la gita si dice che/ i creditori l'abbino arrestato per che credevano che lui potesse venire comandante della piaz/za e per essere persona così potente credevano che lui potesse con qualche articolo dispensarsi / di non pagare ma (...) bisogna pagare insomma cosa sarà di questo omo se abbiamo/aspettare che torni con il consulto io direi dargli il mercurio e vedere se si può fare opera /zione tanto lo vedo morto (...) se more poi non si da buttare via nulla se nea fare quattro pezzi e ne abbiamo a cacciare un pezzo per uno in culo a tutti e quattro ma al birbo fottuto del / Sig. Cittadino Coni li abbiamo a mettere il più grosso così al

Cittadino Comandante Lachi/e questi/se non li vorranno entrare gnene manderemo a forza di monaco tanto ciempio voi fare/ questo non sarà nulla sarà peggio quando li faremo la pelle a bocciolo e li daremo foco/alla casa ai sentito in poce parole il mi tenore adio Pasquino ci rivedremo presto/Libertà e Uguaglianza ma per poco-/fuggo cammino e volo quando ti appiccai ero solo.

Chi è che è andato a Firenze? Chi è che vuole diventare comandante della piazza? A meno che altre fonti non ce lo dicano, non lo sapremo mai e neppure l'avrebbe saputo un forestiero, contemporaneo, ma estraneo al circuito informativo locale. Questa scrittura non è ancora una forma di comunicazione autonoma, ad ogni passo presuppone l'integrazione del lettore dentro il circuito orale e per questo non ha capacità di comunicare con chi è all'esterno di questo circuito. Siamo ancora molto lontani da un uso diffuso della scrittura come forma di comunicazione capace di sostituire l'oralità, di funzionare in modo autonomo come strumento che rende possibile uno scambio di informazioni e di notizie che sono reciprocamente ignote ai soggetti che, tramite la scrittura, comunicano.

Caratteri e problemi dell'autobiografia popolare femminile *)

Parlerò di alcuni problemi dell'autobiografia popolare femminile e mi riferirò a due testi che conosco bene. Il primo è quello dell'autobiografia di Amelia (pubblicato con una postfazione di Giorgio R. Cardona, che vi invito a leggere), interessante anche per le caratteristiche del suo italiano popolare, secondo me esemplare, connotato com'è da tutti quei tratti tipici di cui diceva ieri Còveri: l'ipercorrettismo, l'uso sovrabbondante del «che» polivalente e così via. L'altra autobiografia cui faccio riferimento è di un'altra donna, anche lei anziana, di ambiente contadino, ma con un livello di istruzione lievemente più alto di quello di Amelia che è semianalfabeta, molto prossima all'analfabetismo. Questa seconda autobiografia è contenuta in un quaderno manoscritto che molto significativamente si chiude con alcune poesie, un quaderno che è custodito da me da oltre due anni per ragioni che poi cercherò di dire.

Rosa, la donna di questa seconda autobiografia, narra vicende abbastanza tragiche della sua vita; il racconto autobiografico prende le mosse dal momento in cui, bambina di 7 anni, assistette all'uccisione della madre da parte del padre, e va avanti con una struttura narrativa di tipo abbastanza letterario. A questo carattere vorrei far riferimento: mi pare, se mi riferisco a questi due esempi – ma ne conosco altri di simili –, che in queste autobiografie femminili ci sia una marcata caratterizzazione di scrittura letteraria creativa, che spesso deve il suo modello letterario e il suo impianto nar-

*) *Trascrizione non rivista dall'autrice.*

rativo a dei modelli precisi che sono la letteratura rosa, talvolta la lettura di qualche romanzone popolare e soprattutto il romanzo televisivo a puntate. È presente in questi due casi, contrariamente a quello che si diceva in un intervento che mi ha preceduto, una sorta di *narratività lunga* basata su un preciso progetto non solo di scrittura autobiografica, ma proprio di *romanzo* autobiografico. Questo progetto porta talvolta – come nel caso di Amelia, ma anche di Rosa – ad una notevole efficacia comunicativa. Faccio rapidissimamente solo alcuni esempi dall'autobiografia di Amelia:

Un giorno morì il fratello del Padrone di casa, mi portarono al cimitero per sepolire costui e il costruttore della cassa funebre mi guardavo con dolcezza, un uomo brutto ma Giovani, detà poco più di mè.

E ancora:

una sera di Giovedì Santo 1943 io mi abortì ai tre mesi con rasciamente in ospedale, vicino a casa mia, e al ritorno mio marito si era giocato una cavolina giovanissima, due maiale, trecento milalire e angho la moglie.

Vorrei sottolineare quello che mi pare non sia stato sufficientemente sottolineato nel corso di questo nostro incontro, cioè il rapporto col mezzo televisivo, che, secondo me, ha influenzato notevolmente le scritture femminili che ho presentato. Tenterò di illustrare questo problema con un esempio. In queste autobiografie non manca il racconto, o per lo meno l'accento, ad eventi storici importanti, ma mi sembra molto significativo che sebbene Amelia – è quasi banale dirlo – si soffermi pochissimo sui grandi avvenimenti del passato – la seconda guerra mondiale ad esempio – accennandovi soltanto attraverso il filtro della propria minuta esperienza quotidiana (la fame, la tessera per il pane), racconti con ampiezza notevole di particolari la strage di Bologna e il terremoto dell'80. E questo, ritengo, non soltanto perché si tratta di eventi più vicini, quindi più facilmente memorizzabili, ma perché ha la possibilità in questo modo di accedere al linguaggio della cronaca televisiva. Anche qui, rapidamente, un esempio:

In seguito dei giorni che pasavano, era sempre più terribile il fatto del terremoto. Si ripetevano sempre scosse, a Foggia più lieve, e alla basilicata e in Irpinio e campania, comprese Napoli, caserta, salerno, avellino e tutti i paesini della provincia, come pure in basilicata, potenza e tutti i suoi provinciale, i paesini sperduti. Erano pasate otto giorno dal disastro e venivano fuor altre vittime e gualche sopravvissute, i paesini intere distrutta. Erano tremila morte, duemila ferite e mille disperse, e migliaia e migliaia senza una casa. Arivarono soccorso da tutti le parte delitalia e angho dalla merica, Francia e altri Nazione.

Con la stessa dovizia di particolari Amelia racconta della strage di Bologna, delle vittime e così via.

Ma al di là di questo esempio specifico, credo che bisognerebbe fare

uno sforzo per analizzare più attentamente in che misura da una parte il mezzo televisivo influenza le scritture popolari e dall'altra – e questo mi sembra un altro elemento importante – legittima e nobilita il racconto delle proprie vicende personali.

Altra caratteristica di queste scritture femminili: la descrizione minuziosa di particolari della vita quotidiana che spesso risultano essere anche una preziosa fonte di documentazione sulla vita delle classi subalterne. Amelia, per esempio (ma questo si nota anche nell'autobiografia di Rosa), si sofferma moltissimo sulle abitudini alimentari. Il soffermarsi con particolari minuti deriva da una forte tensione verso il cibo che viene descritto nell'estrema varietà dei nomi e delle preparazioni.

Ancora: la descrizione minuziosa di quelli che tanto Amelia che Rosa descrivono come i «mestieri di casa». Rosa, in particolare, descrive in maniera molto particolareggiata la vita in un orfanotrofio degli anni venti, una delle parti più belle della sua autobiografia; lo squallore dell'istituzione, la crudeltà delle monache vengono documentati oserei dire oggettivamente, senza commenti, ricorrendo soltanto alla descrizione del cibo, delle pratiche punitive, dell'abbigliamento sommario e misero delle orfane e così via. Ne risulta un bellissimo documento, secondo me, della vita degli orfanotrofi in quel periodo.

Infine, sempre molto in breve, un'altra sottolineatura va fatta delle caratteristiche più *intimistiche* delle autobiografie popolari femminili. Spesso queste donne affidano per la prima volta all'autobiografia scritta il racconto – la confessione – di fatti segreti, estremamente delicati della propria vita, talvolta di fatti scabrosi, come nel caso di Amelia, spesso nobilitandoli attraverso la trasfigurazione letteraria. Amelia racconta non solo dell'esperienza del carcere per adulterio, ma per la prima volta racconta anche della nascita illegittima di una figlia e dei suoi tradimenti. Voglio dire che, in questi casi, la scrittura è anche un momento di riscatto dalla propria condizione di solitudine, di isolamento, di emarginazione sociale; momento di riscatto dalla impossibilità di raccontare – prima di allora – a chicchessia le proprie vicende autobiografiche. La scrittura è anche, nel caso di queste due donne, la proiezione del sogno, e questo mi pare importante sottolinearlo – non è stato fatto nel corso di questo seminario –, del sogno contrapposto alla miseria della vita quotidiana, la proiezione di una vita che non seppe mai *accontentarsi* della propria miseria e mediocrità, del proprio squallore. L'esercizio dell'immaginazione attraverso la scrittura diventa la proiezione di un inappagamento, della tensione spesso dolorosissima – come nel caso di Amelia, ma anche di Rosa – verso una vita più ricca, anche come vicenda intellettuale. E allora non è sempre vero che non c'è *fiction* nel racconto di queste vicende autobiografiche, o per lo meno di questi *romanzi autobiografici*. Amelia, ad esempio, nobilita i propri genitori e la

propria nascita con un alone di nobiltà che ovviamente non corrisponde alla sua vicenda autobiografica reale. Vi leggo soltanto l'attacco della sua autobiografia, esemplare rispetto a questo discorso:

Io sono Nato a Troia, Pr Foggia, indicamento [anticamente] chiamato Iga-no. Naque il giorno 22 giugno 1910 da Genitori nobile e veri catoliche Romane, [erano contadini] ampi due vecchione. Quanto io nagui mia madra aveva 49 anni e mio Padre 55. Erano Personi Primitivi, tutte le sere il santo rosario. Mio Padre, dopo 42 anni di guardia campestra, si ritirò a vita Privata: tenevamo un po' di vigneta e un pezzetto di tera e lì incominciò la sua vita.

Io era una bambina molto graziosa, alto, Slangiata, con un bel seno, con una faccia Rotonto e roseo, con due fosetto alle guangie. Era la ventunesima figlia, ma era lasciata sola io e mio Fratello, di 14 anni più vecchio di mè.

E per concludere, molto brevemente, un'altra osservazione. Queste donne scrivono sempre – in Amelia questo è assolutamente chiaro – immaginando un lettore. Amelia ripete continuamente «miei cari lettori»: spesso con queste parole apre i capitoli del suo romanzo autobiografico, e spesso queste donne, conclusa l'autobiografia, sono loro stesse a contattare qualcuno perché sia pubblicata: c'è una grande tensione a lasciare testimonianza di sé. Ma questo crea talvolta grossissimi problemi di coscienza, problemi deontologici a chi – come a me in questo caso – ha la responsabilità di renderne possibile la pubblicazione. Malgrado le cautele usate nel cambiare toponimi, nomi di persone e così via, Amelia, che per la prima volta rivela nella sua autobiografia la nascita di una figlia illegittima, ha pagato la soddisfazione di vedere il racconto della sua vita finalmente stampato, con gravissime tensioni familiari e di nuovo con l'isolamento e con l'emarginazione sociale.

È la ragione per cui l'autobiografia di Rosa è ancora nel mio cassetto.

Per un archivio *aperto*

Ho aspettato la ormai prossima conclusione di questo convegno per tornare su un argomento, a mio parere ovvio, che però non ha avuto il meritato risalto. Le mie riflessioni si rivolgono in maniera più o meno critica al tema centrale del convegno, cioè la scrittura popolare. Si è parlato di scrittura come forma di comunicazione e di scrittura come forma di documentazione. Ebbene, vorrei ampliare quest'ultima forma nel senso di una scrittura documentativa, quantitativa e statistica. Mi pare che molti relatori – ed è del tutto giustificabile – si siano lasciati trasportare un po' dai loro materiali, e che si sia dato ampio e ben meritato peso soprattutto al materiale qualitativo. Ma ciò dovrebbe anche dare a pensare, se si pensa al *valore* in senso storico attribuito a questi materiali, a queste fonti. L'accesso immediato (= utilità immediata?) in senso qualitativo favorisce la valorizzazione e l'analisi di queste fonti (diari, canzonieri, lettere, compiti, ecc.). Evidenziando soltanto eventi storici di grande portata, quali emigrazioni, guerre, ecc., come stimoli per *scrivere*, si rischia però di sottovalutare tutte le altre forme espressive della scrittura popolare, così numerose. È significativo che soltanto Pietro Clemente abbia messo l'accento su alcune di queste forme di scrittura, all'infuori di qualche altra aggiunta e proposta sorta durante il convegno. Vorrei aggiungere qui qualche altro esempio, che forse all'inizio sembrerà ridicolo. Se ciò fosse vero, allora verrebbe confermato il dubbio, che vengono anteposti motivi personali e di ricerca ad un generale approccio collezionistico della scrittura popolare nel senso più ampio della parola. Il primo esempio, che vorrei citare, sono le note-spesa delle casalinghe, che talvolta sono soltanto dei fogliettini apparentemente senza *valore*. Per lo storico sarà certamente di *valore* una nota per la spesa del XVIII secolo, ma chissà se tra 30 anni non avranno valore anche le annotazioni

di una casalinga dell'anno 1987. Altri esempi di simile carattere sono certi taccuini con appunti meteorologici e calendari contenenti la contabilità di un maso. Un'altra forma, più comune, di scrittura popolare costituiscono i ricettari, che sono stati riconosciuti per esempio da alcuni etnologi in Germania come fonti per studi storico-economici e di antropologia culturale ¹⁾. Durante le mie ricerche su storia, tecnologia ed ergologia della caccia ho riscontrato in quasi tutti gli impianti di uccellazione diari o registri con gli appunti sulle prese, i giorni di cattura, le specie catturate, ecc. Ebbene, anche questa è una forma di scrittura popolare, oltre ad essere prezioso materiale per ricerche storico-ornitologiche. Basti pensare all'importante ruolo che ha avuto l'uccellazione, questa inutile strage, sugli inizi ed i primi sviluppi dell'ornitologia scientifica in Europa ²⁾. Altri esempi si potrebbero aggiungere ai suddetti (formule magiche, lettere d'ingiuria, discorsi scritti a mano, menù, manifesti, teschi umani con disegni e scritte, ecc.); resterebbe anche da chiarire la questione delle scritte murali e delle incisioni. La sregolatezza e la singolarità di questi esempi ci dirigono in un primo luogo verso una ricerca quantitativa, seguita poi da quella qualitativa. Questi esempi però stanno a dimostrare, che l'archivio dovrà essere un archivio della scrittura popolare *aperto*, che si devono lasciare *aperti* i campi e la fantasia, come osservava giustamente Mario Isnenghi, a prescindere da aspetti di *utilità* del materiale ritrovato. Ma l'archivio dovrà anche, a mio parere, essere aperto al presente ed alle attuali forme di scrittura popolare, se si vuole raggiungere lo scopo prefisso.

NOTE

¹⁾ Vedasi p.e. la ricerca di Günter Wiegmann e Annette Mauss: *Fischversorgung und Fischspeisen im 19. und 20. Jahrhundert. Versuch einer quantitativen Analyse*, in: Gunda, Béla (Ed.): *The fishing culture of the world*. Vol. I. Budapest, 1984, pp. 315-335.

²⁾ Vedasi p.e. Barthelmess, Alfred: *Vögel. Lebendige Umwelt* (Orbis academicus, Sonderbd. 2,3), Freiburg, München, 1981. Oppure Stresemann, Erwin: *Die Entwicklung der Ornithologie*, Berlin, 1951.

**«La guerra è uno strugge persone....»
Materiale autobiografico scritto e orale
sulla seconda guerra mondiale *)**

Il lavoro che qui presento, di prossima pubblicazione, è frutto del contributo scritto e orale di tre persone: uomini provenienti da diverse aree sociali e culturali (un operaio, un contadino e un avvocato) vivono l'esperienza della seconda guerra mondiale provenienti dalla medesima comunità geografica, Certaldo, con differenti approcci, motivazioni, ideologie; spinti dall'eccezionalità dell'evento, si trasformano in scrittori e raccontano più a se stessi che agli altri le vicende in cui sono stati coinvolti, i sentimenti e i dolori che ne sono scaturiti.

L'intento è stato quello di costruire alcune tipologie del modo di vivere la guerra, con maggiore attenzione verso la narrazione e l'*io* narrante che verso i fatti narrati, con l'obiettivo di ottenere ciò che Isnenghi definisce uno «sfondamento tematico dello specifico guerra – ancora condizionato dalla retorica dell'avvenimento – in direzione di una storiografia del quotidiano» ¹⁾. Più che un lavoro di filologia demologica, si presenta piuttosto come il frutto di uno strumento di interpretazione antropologica.

Consta di tre nuclei autobiografici scritti. Sono presenti varie forme di autobiografia, che comunque si discostano dal genere classico che parte dal-

*) *Intervento preparato per gli Atti.*

l'inizio della vita del protagonista, ripercorrendo tutte le tappe nel suo complesso; qui, invece, in tutti e tre i casi esaminati, l'esigenza di scrivere nasce durante la guerra e a questa si riduce sostanzialmente la narrazione scritta, si verifica quindi una restrizione di tempo e di argomento.

Il primo nucleo è costituito da una memoria stesa da un ex mezzadro, Giulio Corti, che presenta tutte le caratteristiche dell'italiano scritto seguente le modalità del parlato, e da un componimento poetico in ottava rima toscana.

Il secondo presenta varie esperienze: si va dalla memoria alla testimonianza e al breve racconto autobiografico, dalla poesia alla drammatizzazione; protagonista è un giovane operaio, Silvano Zanoboni, sensibilissimo e abile nella cultura della penna.

Il terzo è un'autobiografia a metà strada tra lo scritto e il parlato, stesa con abilità puntigliosa, quasi didascalica, da un giovane avvocato fascista, Sirio Campatelli.

La ricerca raccoglie ed analizza vari tipi di materiale autobiografico scritto: diario, memoria, testimonianza, racconto. Abbiamo alcune pagine di diario solo in Corti; per pochi giorni, appena giunto in un ospedale militare, scrive con scansione giornaliera, ma la maggior parte del suo lavoro consiste in una rielaborazione di brevi notizie appuntate su un quaderno poi andato perduto; quindi non abbiamo più l'immediatezza del giorno per giorno caratteristica del modulo diaristico e l'ambito si sposta sul genere della memoria. Una volta tornato a casa, ripensando ancora all'eccezionalità del suo particolare vissuto, sente il bisogno di rivisitare ulteriormente la memoria per nobilitarla maggiormente nella costruzione del genere classico dell'epopea popolare; riscrive tutto quindi in ottava rima toscana.

Il genere del racconto breve autobiografico adottato da Zanoboni risponde ad uno stimolo temporaneo intensamente vissuto ed interiorizzato, che realizza una vocazione narrativa tendente all'introspezione e al lirismo, significativo documento di una condizione esistenziale in crisi, che sbocca in testi molto vicini alla tradizione colta, alternanti vita quotidiana ed evocazione. La testimonianza risponde invece ad uno stimolo esterno reale, un amico che gli chiede di scrivere la sua esperienza. Nel primo caso abbiamo una sorta di dialogo dell'autore con se stesso, nell'altro un ripercorrere consenziente, ma a richiesta per un preciso committente, un episodio ritenuto da altri significativo. La memoria invece ripercorre la tragica esperienza della malattia, del congelamento, dell'abbandono, delle angherie sopportate, infine la mutilazione con una completezza e ricchezza di particolari veramente notevoli; anche qui sono presenti digressioni liriche da scrittore professionista. Zanoboni riporta poi nel suo quaderno una poesia e un brano di una composizione teatrale, opere stese collettivamente coi compagni nel campo di concentramento di Norimberga.

Con Campatelli l'esperienza di lavoro è stata ancor più complessa; il testo autobiografico scritto, anche questo frutto di una rielaborazione a posteriori avvenuta durante la prigionia, viene letto in mia presenza e si intreccia continuamente col *récit oral*, ampliando ricordi, aggiungendo giudizi alla luce dell'esperienza vissuta e di quella odierna; passato e presente, scritto e orale si compenetrano così, costruendo un prodotto finale anomalo. Non sono riuscita a trovare tipologie simili per eventuali raffronti ed indicazioni.

All'inizio i protagonisti hanno poco in comune, probabilmente solo il fatto di essere stati chiamati a combattere la stessa guerra (Corti in Albania, Zanoboni in Jugoslavia, Campatelli in Africa) e di provenire dal medesimo paese, ma presto simili si manifestano i disagi, uguali i bisogni.

La guerra è sempre stata un violento fattore di trasformazione, di mutamento, quasi di sovvertimento dello stato di fatto. L'indagine è volta a fornire una presunta risposta a queste domande: quali effetti produsse la guerra sulla mentalità, sul costume, sull'ideologia di questi protagonisti? Quale fu l'atteggiamento dell'individuo medio nei confronti della guerra? Quale è stata la storia dei «senza storia», dei non-eroi, degli uomini semplici che non capivano il perché della guerra, che volevano semplicemente vivere, non avere fame, freddo e paura? Non la realtà oggettiva, quindi, ma come è stata vissuta dai protagonisti, realtà soggettivizzata, filtrata attraverso l'*io* e la sua memoria.

Dalla lettura del materiale scritto è scaturita l'esigenza di indagare il *prima* e il *dopo*, anzi soprattutto il *prima*, per comprendere meglio l'individuo, esaminando i suoi rapporti con la famiglia, la scuola, il lavoro, la politica, ecc., per evidenziare il modo con cui l'esperienza della guerra ha inciso sulla sua vita e sulla sua concezione del mondo.

Abbiamo quindi una narrazione autobiografica scritta dell'esperienza bellica, derivante da una riorganizzazione individuale del ricordo, da una decisione personale e solitaria a scrivere, un materiale strutturato dagli stessi narratori; poi abbiamo il racconto orale, stimolato dalla ricercatrice, che è intervenuta minimamente con le sue domande, più uditrice che interlocutrice, perché il fluire dell'onda narrativa si dispiegasse compiutamente, travalicando però le modalità della semplice conversazione e influenzando comunque sul narratore. Si tratta di autointerpretazioni scaturite da un rapporto attivo dei protagonisti col proprio passato, frutto di una sorta di sdoppiamento del narratore, che trasforma il suo *io* in personaggio della rappresentazione della sua vita reale e contribuisce all'approfondimento di una coscienza riflessiva, poiché il soggetto, mentre scrive la sua vita, riflette su di essa.

Per quanto riguarda le interviste raccolte su nastri, queste sono state trascritte, dopo le numerose riflessioni d'obbligo in proposito (poiché la fon-

te orale è sempre stravolta quando viene inserita in un codice – quale quello della parola scritta – che non è il suo), cercando di essere il più possibile fedeli al parlato, anche per mettere in evidenza la varietà dei diversi codici linguistici. Sono state quindi pienamente rispettate la sintassi, le ripetizioni, le imprecisioni lessicali, senza però voler giungere ad una trascrizione fonetica, soluzione indubbiamente ottimale che avrebbe però ristretto la leggibilità e quindi la fruibilità del materiale.

Molta parte è dedicata al rapporto fra oralità e scrittura e alle varie differenze che le tre tipologie esaminate determinano, alla diversità degli stili e dei codici linguistici adottati e infine alla uguaglianza di conclusioni che le tre storie di vita determinano.

Partiti da esperienze profondamente diverse per cui tutti e tre pagano un prezzo molto alto, approdano ad una conclusione comune, alla consapevolezza dell'inutilità di qualsiasi guerra: il nemico è un uomo come loro, la guerra appare nella sua vera veste di inutile strage e il sentimento prevalente è la rabbia per essere stati drammaticamente strappati alla propria terra e tragicamente beffati. «Rifarei la guerra perché non ci fossero più guerre», non esita ad esprimersi usando questo paradosso Campatelli.

Silvano Zanoboni, che ne porta le drammatiche tracce sul corpo (due amputazioni agli arti inferiori) non può esprimersi, tale è il dolore vivo del ricordo, e la parola è soffocata dall'emozione.

Per Corti «la guerra è uno *struggi persone*, non dovrebbe esiste' le guerre; le nazioni dovrebbero trovassi d'accordo e scambiassi magari la merce, ma non la guerra. Io vorrei la pace, ecco, la pace...».

In tutti e tre si è consolidata una forte aspirazione ad un mondo nuovo costruito sulla pace, per Corti e Zanoboni si accompagna al desiderio, che da elementare e spontaneo si fa sempre più politico, di un nuovo ordine sociale.

Scritto e parlato, quindi, individuale e sociale, storia e metastoria per meglio comprendere, conoscere e saper creare un mondo nuovo veramente senza più guerre.

NOTE

¹⁾ M. Isnenghi, *Storia e comunicazioni di massa: il caso italiano*, in «Gli strumenti della ricerca», tomo II, parte II, La Nuova Italia, Firenze, 1983, p. 998.

Intervento di discussione

È un privilegio spinoso, come ognuno può capire, dover intervenire nella fase finale dei lavori di una *due giorni* compatta come questa. Io non ho alcuna pretesa di fare l'intervento conclusivo come si farebbe in un congresso politico. In un contesto di quel genere il mio compito sarebbe più facile perché potrei costruire più liberamente tutto il mio intervento; qui, invece, vorrei seguire, sugli appunti che ho religiosamente preso, quello che maggiormente mi ha colpito – positivamente o che mi ha lasciato delle perplessità – cercando di fare interloquire i relatori e qualcuno degli intervenuti. Questo mi sembra il modo corretto di intendere il mio compito; anche se l'intervento avrà un carattere meno *rotondo* e armonioso e più spezzettato, cercherò di seguire la linea che cronologicamente il convegno ha messo in evidenza, ma anche, per quanto ci riesco, di intrecciare – abbiamo parlato molto di intrecci e contaminazioni –, contaminare e *far figliare* produttivamente i diversi interventi richiamandoli l'un l'altro, così come peraltro alcuni di essi hanno fatto esplicitamente e autonomamente dal pomeriggio di ieri in poi. Dovrei quindi – per dirla in linguaggio sportivo – manovrare la moviola, andare indietro e soffermare l'interesse mio e vostro su alcune azioni particolari.

Per la relazione di Gibelli spenderò qualcuno dei pochissimi aggettivi che vorrei usare: a me è piaciuta molto, l'ho trovata robusta, credo abbia aperto i nostri lavori in un modo assai positivo. Dico che cercherò quanto possibile di evitare gli aggettivi perché è un po' fastidiosa la posizione di chi può aver l'aria di dare i voti agli altri. Ebbene, Gibelli all'inizio ipotizzava attese differenti con cui saremmo – siamo – venuti qua, ed è stato buon profeta. Le attese differenti, gli orizzonti diversi oltreché – e questo era scontato e cercato – le metodologie e le discipline diverse, si sono visti.

Qualcuno – Raul Mordenti – più crudamente nel pomeriggio di ieri ha parlato di «grande disordine sotto il cielo», anche se poi lo ha finalizzato a fin di bene. Le attese differenti si sono dunque verificate, ma non sono un male, io non le vedo affatto come un male; se qualcuno aveva pensato questo convegno – ma non è stato pensato così dagli organizzatori – come momento conclusivo di qualche cosa, le attese non avrebbero potuto essere troppo diversificate e il «disordine» sarebbe stato tutto e solo negativo. Ma questo ha voluto essere un seminario di lavoro, e tale è stato. Sicuramente, non retoricamente, fin da principio è stato definito così: una tappa rispetto a parecchie altre che è opportuno che vengano; e difatti abbiamo appreso con soddisfazione fin dal principio, anche per l'intervento del sindaco, che verranno.

Guardando le cose complessivamente, osservo che ci si poteva attendere – per lo meno tra le mie attese c'era – che si sarebbe parlato assai di che cosa è «popolare» e di che cosa non lo è. Lo si è fatto, naturalmente, però si è parlato più (e soprattutto) di che cosa è «scrittura», che non di che cosa è «popolare». O meglio, il «popolare» ha perso fin da subito in questo incontro, per recuperarla forse a sprazzi qua e là, la sua *innocenza* presunta. Il «popolare» si è rivelato per quello che è: attraversato, intrecciato, contaminato; mi riferisco alle relazioni di Gibelli, Franzina, Còveri, Clemente e a una serie di interventi. Personalmente ho trovato produttiva e fertile questa valutazione, questo modo di considerare il «popolare» non innocente ma contaminato.

L'autobiografia popolare: una formula che fin da subito, fin dall'intervento preliminare di Fabrizio Rasera è venuta fuori e che poi è stata più di una volta ripresa e che addirittura è stata proposta dal gruppo di Rovereto come un possibile tema del prossimo seminario di Rovereto dell'autunno 1988. Grande e fascinoso tema e titolo, perfetto anche come slogan da convegno o da seminario, e da questo punto di vista indiscutibile. Personalmente l'autobiografia popolare me la sogno fin dal tempo dei *Vinti di Caporetto* (che compiono, quest'anno, vent'anni) e quindi da un bel po'. Allora però ho dovuto ripiegare sui «mediatori»; negli anni successivi questo ripiegamento lo si è dovuto compiere meno e poi meno ancora, ma con questo non abbiamo risolto tutti i nostri problemi. Io avevo dovuto ripiegare sui «mediatori» attribuendo una rappresentatività complessiva agli ufficiali diaristi o memorialisti o narratori della prima guerra mondiale, e a stampa. Una rappresentatività che era e rimane in qualche modo dubbia – se vi sia, quando vi sia, a che prezzi e per chi, rispetto a chi vi sia, e chi attribuisca loro questa rappresentatività, al di là dei valori eventuali, estetici, dei testi letterari –. Però questa rappresentatività complessiva – dubbia per gli ufficiali-scrittori – non può diventare indubbia nei soldati-scrittori. Non poteva esserlo nemmeno nell'anno faticoso di cui ci apprestiamo a celebrare il ven-

tennale; neanche allora, ma ora meno che meno. Ecco: io ho avvertito invece questo rischio: nonostante tante relazioni e interventi ci abbiano messi sull'avviso rispetto alla non *innocenza* della scrittura popolare e del «popolo» che scrive, il rischio di un recupero dell'*innocenza*, magari sotto specie letteraria, rimane: il *genuino*, l'*autentico* magari no, ma il *bello*, l'*umano* sì. Ho avvertito questo rischio (soprattutto nella relazione di Diego Leoni, ma non solo, anche in qualche intervento di questa mattina) del restituire alla scrittura popolare l'*aura*, la rappresentatività, il mandato concessi solo a metà – o niente del tutto – alla scrittura degli intellettuali. Quasi che, non potendo ricevere i soldati-scrittori un'investitura in chiave di storia quantitativa (neanche i grandi numeri dell'archivio di Rovereto, vicino quasi a cento testi, sono minimamente significativi dal punto di vista della storia e della documentazione quantitativa), potessero recuperare una rappresentatività sul piano dell'intuizione e dei valori. Mi sembra che ciò esponga a rischi e a difficoltà ancora più gravi di quelli a cui eravamo esposti quando ci occupavamo di uno scrittore con un passato, un presente e un *dopo*, un rapporto con il pubblico e con la critica e così via. Ma questo è un problema che consegno non solo a Leoni, anche se ho chiamato esemplificativamente in causa in particolare il suo rapporto coi testi.

Gibelli nella sua relazione ha posto fin dal principio, tra vari temi interessanti, la questione della divaricazione, oltre che dei rapporti, tra la storia dell'alfabetizzazione e la storia della scrittura: quando, perché il «popolo» scrive (mettiamoci le solite virgolette, una volta per tutte; anche Clemente nella sua relazione ha espresso la sua insofferenza, che condivido, su eccessi di soste metodologiche preventive nelle «definizioni per l'uso»). E, specialmente nella prima mattinata, sono venute fuori emigrazione e Grande Guerra come grandi momenti di scrittura popolare, gli eventi centrali (ai nostri fini) che, determinando lontananza, dissenso emotivo, sradicamento, producono *bisogno di scrittura*. Evento, memoria, scrittura: l'alfabetizzazione è un lento processo, la scrittura ha accelerazioni e concentrazioni straordinarie. Da qui il rapporto tra alfabetizzazione e scrittura: due storie connesse, ma differenziate.

Non credo che Gibelli volesse limitare il nostro interesse all'emigrazione e alla guerra, ma la partenza del nostro incontro sembrava quella: la mattinata di ieri sembrava un convegno sulla Grande Guerra. L'emigrazione, grazie anche all'assenza di Franzina, era un po' defilata, anche se veniva onorevolmente citata; la Grande Guerra campeggiava eroicamente. Il pomeriggio di ieri e la mattinata di oggi hanno modificato sensibilmente le cose e io credo che uno dei frutti del nostro incontro dovrebbe essere quello di lasciare ancora più aperta a futuri sviluppi l'individuazione e la tipologia dei *luoghi* della scrittura popolare. Verso il passato, molto più indietro della grande ondata migratoria – oggi si è parlato in più di un intervento in chiave

di storia moderna – e verso *luoghi* dove cercare le forme e le occasioni della scrittura, *luoghi* diversi. Qui deve intervenire molto anche la fantasia del ricercatore per individuarli; quella di Mordenti si è spinta fino al catasto, in un intervento che vorrei mettere in rapporto con la relazione di cui sto parlando, così come quello di Castelli. Non solo i «grandi eventi separatori» – la formula si trova nella relazione di Franzina – l'emigrazione, la/le guerre, ma altri momenti: quel censimento catastale e, forse più convincente per tutti, le pestilenze. Ma l'intervento di Castelli ha aperto un nuovo fronte: il fronte della lettera femminile e delle occasioni scatenanti della lettera femminile: le *Teresine*, sia pure musicali e canore dei testi utilizzati nell'intervento di Castelli, o di Antonelli, ma anche qui – fantasia del ricercatore – si può ben ipotizzare di mettere le mani anche su archivi femminili con occasioni, non dico sempre, ma più frequentemente scatenate da altre cose, se non altro per la buona ragione che le soldatesse non c'erano ancora. Però c'è sempre la possibilità di trovare Eugenia che scrive a Lorenzi; non so se le lettere di Eugenia siano tra le undici che Priore ha individuato dei familiari di Lorenzi. Certo Eugenia è un personaggio molto emergente nelle lettere di quel militare toscano. Non chiudiamoci neanche alle lettere di Eugenia, alle lettere di Teresina e così via. Altre situazioni scatenanti di carattere privato, accanto a quelle di carattere pubblico su cui la nostra attenzione è stata maggiormente richiamata. Un frutto del convegno potrebbe essere questo: non solo il pubblico, ma anche il privato. E quindi lasciamo aperta la possibilità di individuare altre occasioni di scrittura per chi abitualmente non scrive, altri momenti di rottura e di passaggio dall'oralità alla scrittura.

Un altro dei nodi della relazione di Gibelli che voglio richiamare e su cui ho segnato a margine dei punti interrogativi, richiamava il rapporto tra oralità e scrittura, in particolare il rapporto tra lettura, momento e dimensione della lettura, e dimensione della scrittura, collegando la lettura alla tradizione e la scrittura al momento di *movimento* e di trasformazione. Vorrei osservare che ci può essere anche una lettura che produce scrittura a sua volta *deferente*. Mi è accaduto ad esempio anni fa di studiare – ecco un altro possibile *luogo* di scrittura popolare – in rapporto ad alcuni momenti storici fondamentali, i registri dei pellegrini presso la tomba di un beato Leopoldo – nel frattempo divenuto santo – e lì la scrittura era il frutto ben riuscito di una lettura precedente, quella dei bollettini devozionali e del giornale diocesano. Lettura e scrittura apparivano consonanti e altrettanto tradizionaliste; ricadiamo dunque nella dimensione della reintegrazione della cultura di partenza che è una delle ragioni – lo abbiamo visto attraverso più relazioni e interventi – per scrivere lettere dalla guerra: tenere in piedi, almeno per iscritto, un gruppo che materialmente attorno a chi scrive non c'è più e i valori della società che in qualche *altrove* intanto continua ad esistere,

mentre lui, lo scrivente, è in quel *nuovo mondo* della trincea.

Un altro momento interessante, sempre in rapporto alla domanda su *quando* scrive il personaggio popolare, è quando egli si costituisce in quanto *io*, in quanto identità, in quanto *personaggio*, proprio perché sente il bisogno di scrivere di sé e lo fa, cosa che precedentemente non aveva avuto voglia, occasione, bisogno di fare. Dunque un'identità minacciata che si reintegra e si ricostituisce (ma anche che si forma e si diversifica) nel momento in cui scrive. Minacciata l'identità, ma nello stesso tempo costituenda e costituita: non è, credo, un'acrobazia verbale, ma una situazione dialettica effettiva. Questo è un grande tema che lasciamo tracciato, affrontato ma ancora tutto da discutere nei prossimi incontri: il costituirsi dell'*io* (degli *io*) popolare, le forme, i *luoghi* di questa costituzione, la nascita per scontro sul mutamento. Una domanda possibile a Gibelli è: come la mettiamo col suo quasi omonimo, il padre Gemelli e con il – a giudizio del padre – provvido annichilimento dell'*io* per effetto della guerra e dentro la guerra?

Leoni ci ha parlato delle esperienze di guerra e di scrittura in una – ripeto – suggestiva relazione e colgo una formula nel suo dire: le lettere come appunti di diario di un'intera generazione. Io dico sì, ma... e i ma sono questi: vorrei più geografia nel modo di porsi rispetto a questi testi, più localizzazione storica, più considerazione della singola individualità; e se c'è da scoprire uno scrittore, evviva! Solo sul piano dell'individualità questo può avvenire. Se l'Amelia di Anna Maria Rivera è una scrittrice, viva! E così se lo è Passerini. E più culture, al plurale direi. Tanto più se dal primo peculio di Rovereto l'archivio si estenderà, come sta già facendo, ad altre zone d'Italia e fuori d'Italia. (Sappiamo tutti di Pieve Santo Stefano; la Rossi ci ha parlato di ciò che stanno facendo fra Trieste e Udine: ho qui con me un primo elenco di testi reperiti da Francesco Selmin per un archivio della Bassa padovana). Più che mai, se li vorremo trattare non come documenti letterari, non come documenti psicologici, non come documenti linguistici... ma anche sì, e su questo piano ci sono meno problemi, l'incontro lo ha dimostrato. Mi pare ci siano meno problemi per i linguisti e direi anche forse per una trattazione di tipo psicologico, per quanto non voglia scorporare neanche la psicologia dalla storia. Credo che maggiori problemi li abbiamo noi storici a trattare questo tipo di... stavo per dire documento; ma si riapre una caterva di dubbi; e se i dubbi li ho io – storico contaminato dalla letteratura – figurarsi gli altri, tanto più oggettivisti di me! Il problema è grave.

Un'altra osservazione riguarda il solito problema delle letture differenziate, delle diverse letture che ciascun testo – ciascun documento in questo caso –, ciascuna lettera può suggerire. Io non ho conoscenza diretta dei famosi ottanta diari di Rovereto e dintorni, quindi non posso che inchinarmi all'analisi che ne fa chi li conosce, come Leoni e gli altri; la mia impressione

è che la scelta per lo meno dei frammenti testuali, delle citazioni e delle angolature di lettura che Leoni ha dato, enfaticizzi – al di là di ciò che è ovvio – il dramma, lo sconvolgimento e il lutto, ovviamente intrinseci nella guerra. Se ripenso al famoso diario del Capacci, non ci trovo mica solo il dramma e il lutto, ci trovo anche tante altre cose, e magari questa può essere la ragione per cui quel testo può essere fruito anche su piani altrettanto discutibili, come quello della letteratura o dell'*umanità* del singolo (o della mezzadria o del contadino toscano o italiano). E anche qui, come già qualcuno ha invitato a fare, non chiudiamoci troppo presto in categorie, lasciamo aperto il più possibile il campo a criteri, oltre che a *luoghi*, occasioni e moventi della scrittura popolare.

Anche in Franzina troviamo il richiamo all'importanza dell'interferenza, sempre in agguato nel testo popolare ad opera dell'intellettuale e dell'intermediario magari locale, non necessariamente diretta, ma filtrata attraverso i messaggi che tutta intera la società, locale e non, può proporre allo scrivente di parte popolare. Ma anche in Franzina ritorna il fermo, nettissimo ribadire che il popolo ha scritto, ha scritto spesso, che la scrittura popolare esiste, che è stato opportuno parlare di «archivi popolari»; anzi, Franzina ritiene di averlo fatto in una fase precoce in cui ciò era più rischioso e sollevava più dubbi; oggi più che mai la conferma che questi testi e questi archivi – microarchivi, di famiglia e non, ma anche di enti e di organizzazioni – esistono e vanno valorizzati. Nonostante Franzina abbia aperto la sua relazione parlando di «interferenza» (se non di contaminazione, ma accettiamo anche questo termine in un significato analogo), questi testi per quanto promiscui tuttavia esistono in quanto «testi popolari»; questa mi sembra la sua affermazione strategica. Anche se lui, Franzina, ha portato il suo (e il nostro) sguardo verso particolari «eventi separatori», i macroeventi storici: il suo per definizione – l'emigrazione – e il mio (il nostro) – la prima guerra mondiale. E invece adesso sappiamo meglio che non sono solo questi i *luoghi* e gli *eventi*. Certo, credo che Franzina si riconosca senza difficoltà anche in estensioni e aperture verso quegli altri *luoghi* e momenti che l'incontro ha evidenziato; e questo, come già si è detto, è uno dei frutti del seminario: una moltiplicazione degli *eventi*, una sottolineatura dell'*evento privato* accanto all'*evento pubblico*, come occasione generativa del testo. Forse avremmo potuto farlo di più, c'è stato un indubbio squilibrio, come un retrogusto, un secondo discorso che si è sviluppato in parallelo, con il *privato* che è venuto avanti accanto al *pubblico*, in modo particolare direi sotto specie femminile. E poi – lo richiamo – la necessità di una dilatazione cronologica del fenomeno verso l'indietro, mentre la mattinata di ieri sembrava farci partire grosso modo dalla fine del secolo scorso e quindi limitarci ai cento ultimi anni. È vero che in qualche riga Gibelli si spingeva un pochino più indietro, ma poi tutto il giro del discorso partiva dall'emigrazione,

quindi dalla fine del secolo scorso.

Ha avuto notevole risonanza nel nostro incontro, anche se non è stato una relazione, l'intervento di Ascoli, ripreso più di una volta – e anch'io lo faccio – per suggerire di dare la giusta importanza all'aspetto iconologico e grafico che racconta molto di chi scrive e dei suoi rapporti con il destinatario. Anche qui, dunque, in linea con l'insieme dei nostri lavori, lo scrivente come non isolato da un contesto che interagisce con lui, con il suo essere, il suo divenire e il suo manifestarsi nella società. Ascoli dunque porta elementi a favore della intrinseca contaminazione storica del testo popolare, ad opera di un insieme di forze, suggestioni e modelli. E direi che anche Pluviano nel suo intervento sulle lettere ai dirigenti della Casa del Soldato di Cuneo (o quello di Tonelli sulle lettere popolari ai parlamentari locali), mostra il costituirsi di un rapporto tra sfera statale e sfera a-statale; la sfera di un'umanità non ancora entrata a pieno titolo tra i cittadini che attraverso la guerra per la prima volta o quasi – sto parlando della prima guerra – si trova nella necessità di avere degli interlocutori che prima non avrebbe avuto. Quindi, anche qui, un dinamismo, un processo in corso, non un *essere*, non uno *stare*.

Un altro intervento che vorrei richiamare è quello di Irene Guerrini che ci ha parlato della raccolta di documenti e cimeli di ogni genere relativi alla Grande Guerra presso il Museo del Risorgimento di Milano; oggi depositati lì, ma rastrellati e spediti a Roma per essere collocati nella Mostra del Decennale della Marcia su Roma. Quello che mi ha interessato nella sua comunicazione è quella dialettica che sembra essersi costituita tra stato e popolo ex-in grigioverde, se è vero che anche delle lettere non espressive di un consenso, di una rassegnazione totale, non solo sono state mandate (che già sarebbe significativo), ma addirittura sono state utilizzate in quel momento di ufficialità e di recupero pieno da parte dello stato fascista della guerra come retroterra e forma di legittimazione del fascismo stesso. Ci si può chiedere se qui sia ancora lo stato che *scrive il popolo*, o non piuttosto il popolo che retroagisce in qualche modo sullo stato e per giunta quello nazional-fascista. Io questo ho inteso dall'intervento, e ci lascio il punto interrogativo.

Nella seconda tornata dei lavori c'è stata l'utile relazione di Lorenzo Còveri, una sorta di lezione, di tentativo di sistemazione delle conoscenze da un punto di vista linguistico in rapporto alla evoluzione dell'idea di «italiano popolare», un'offerta di strumenti specifici alla conversazione, alla discussione generale.

Mi pare che dalla relazione di Còveri possa venire questo: la linguistica può confermare in pieno la presenza dello stato nel costituirsi della lingua popolare, il nuovo interlocutore pubblico e statuale che il popolo trova sulla sua strada nel momento in cui ha più bisogno di esprimersi e di scrivere,

in un momento di particolare vitalità. Anche questo conferma l'intreccio, la contaminazione, la compresenza come la legge della formazione linguistica: *alto* e *basso*, scritto e parlato, italiano e dialetto, dialetto e dialetto, per la vicinanza e la comunanza di militari provenienti da tutti gli angoli d'Italia. Aggiungo, visto che Còveri non ha parlato espressamente della guerra, che la guerra accentua questa ridda di incroci, questa fermentazione della lingua, il carattere costituente che l'uso della lingua assume in un esercito mistilingue di massa.

E vengo alla relazione di Clemente. Nuovo approccio, nuova metodologia rispetto all'insieme dei nostri lavori, che Clemente non ha teorizzato, ma da cui è mosso, come fa chi ha già compiuto ormai senza più dubbi un salto in avanti di metodo rispetto ad ogni presunta *innocenza* della fonte popolare. Ha avanzato invece la richiesta e la proposta del momento e della dimensione analitica del testo – del singolo testo –, dell'analisi della forma e dei contenuti, di *luoghi* e momenti specifici di intarsio e contaminazione e interrelazione dei codici – *alto/basso*, ecc. –. E infatti Clemente ha indicato almeno una precisa esemplificazione, che questa volta non aveva a che fare con la prima guerra mondiale e nemmeno con lo stato che *scrive il popolo*, ma con una situazione diversa di intarsio di registri e di modelli. Non ci ha parlato soltanto di lettere, ma di un contesto collegato – la bibliotechina di un mezzadro capolega toscano, le sue carte, i quaderni dei verbali delle riunioni sindacali – quindi lui, ma insieme a lui altri, una fase, un momento, un *luogo*, un processo di comunicazione ben determinato. Tutto questo permette di analizzare il gioco delle influenze e degli incastri fra lettura e scrittura: manuale dell'organizzazione sindacale, suggerimenti e modelli *dall'alto*, linee di comportamento e proposte discorsive da un lato, e dall'altro uso deformante e trasformante, uso vivo e vitale da parte del singolo quadro di base. È probabile che dai verbali risulti anche la discussione, quindi al di là del *quadro*, del capolega, immagino venga anche fuori, sia pure in forma mediata, ciò che dicevano, pensavano, come si esprimevano altri braccianti non a livello dirigente, ma di base locale.

Un altro punto su cui solidarizzo con Clemente è, nel finale della sua relazione, quando parlava del rapporto tra noi studiosi di varie discipline e la fonte popolare. C'è – osservava – e ancora oggi sopravvive un'attrazione estetica. Per la verità lui non lo osservava... faceva finta di chiederselo e ci lasciava il punto interrogativo. Io lo tolgo e lo trasformo senz'altro in un'osservazione che penso ci accomuni. C'è un'attrazione estetica di stile *naïf* ancora oggi negli studiosi di fronte al documento e alla fonte? Sì, c'è.

La relazione di Portelli mi è sembrata fortemente squilibrata a favore dell'oralità rispetto alla scrittura, avviando così una piega che hanno preso i nostri lavori ieri nel tardo pomeriggio, nel senso della valorizzazione e dei possibili usi fatti e da farsi delle fonti orali. Lo registro, non lo deploro; è

un fatto. Si tratta evidentemente di fenomeni contigui, visto che abbiamo parlato di dinamismi, di processi in corso dall'oralità alla scrittura. Osservava Portelli che la ridondanza del parlare è tale a partire dal punto di vista della scrittura, mentre può rivelarsi necessaria a non far cadere il flusso discorsivo ed essere in realtà una virtù della comunicazione orale, e dunque non essere affatto una ridondanza, essendo pertinente ad un altro ambito e ad altre tecniche della comunicazione. E su questo, a parte la teorizzazione che ne ha tratto, ha presentato l'esemplificazione del dirigente anarchico che leggeva tenendo e non tenendo conto del suo testo scritto, con questo mostrando ancora il complesso intreccio di parlare e scrivere da parte di colui che comunica a partire da una cultura popolare. Da richiamare, della relazione di Portelli, sono le sue riflessioni teoriche finali sulla scrittura come supporto della memoria, come *supplemento* rispetto all'oralità, rispetto a una civiltà che è stata lungamente fonocentrica e che a lungo ha diffidato, per ragioni varie, della scrittura. Ragioni che non sono sempre le stesse, come ha mostrato l'intervento di Ravenni sui «pasquini» del '700. Le ragioni dei governi per diffidare della scrittura non sono evidentemente le stesse del popolo.

La scrittura non sarebbe ancora il vero *luogo* dell'invenzione e dell'autenticità; peserebbe ancora grandemente nel parlante e nello scrivente a fatica l'idea che, dopo tutto, il parlare rimane capace di comunicare *più* di quanto possa lo scrivere. E però nello stesso tempo – perché c'è un «ma» nel dire Portelli, io ce l'ho colto – gli individui di parte popolare lottano e debbono lottare per impadronirsi della scrittura, che vedono come una conquista, il *luogo* dell'affermazione, dell'identità e anche della «presenza» – si è rifatto a De Martino, Derrida. Una scrittura che è «presenza», ma che viene ancora sofferta come «presenza» non piena, non completa, per il fonocentrismo che urge e continua a premere da dietro. Il processo, più che mai, è ancora aperto.

Ho già richiamato l'intervento di Castelli su *Teresina al tavolino con la penna e il calamaio*. Si chiedeva Castelli se c'è una differenza sessuale nella scrittura, e poi mi pare sembrava prudentissimamente inclinare a dare una risposta in positivo sulla base dei documenti, sia pure indiretti. Poesie, ballate, canzoni, *Teresine* musicali e canore, *Teresine* cantate, non ancora vissute; facciamo dunque saltar fuori le lettere delle *Teresine* che vivono, che hanno vissuto, per avere testi più diretti e ancor più probanti.

L'intervento di Contini si situa, mi pare, in quella zona del pomeriggio di ieri in cui i problemi della fonte orale diventavano essenziali; logicamente, in base agli studi che Contini ha compiuto. Ma proprio per questo ha più rilievo la sua constatazione – sul campo – che le *storie di vita*, sempre tendenzialmente finalizzate, abbisognano di interreagire con altri documenti, fra i quali ha citato – sulla base di una ricerca in corso in Toscana su un

campione di quaderni del 1930-1950 – i compiti scolastici. Anche Antonelli è intervenuto su questo tipo di fonte storica – i compiti scolastici – e in particolare ha richiamato l'attenzione sul fatto che l'italiano dei bambini non è autonomo, ma riflesso: il che pone il problema del tipo di italiano e di pratica linguistica dei maestri elementari.

Ho già richiamato l'importante intervento di Mordenti, che ha saputo collegarsi con parecchie delle relazioni. Io richiamerei la sua osservazione e il suo interrogativo sulle «scritture popolari» che sono – dice – quelle degli «scriventi non professionali», in un «circuito comunicativo privato». Questa seconda condizione consentirebbe di richiamare alla scrittura popolare anche chi «popolare» nettamente non sia e può anche appartenere alla classe dei colti. E ciò amplia più che mai la nozione del «popolare». Molto pertinente anche il suo richiamo al fatto che mai come in questi campi è immenso il divario tra ciò che abbiamo e il potenziale sommerso.

Anche Brunello Mantelli ci ha intrattenuto sulle forme, i contenuti, la metodologia delle fonti orali in specie; mi pare che anche per questa via si sia inserito nel cuore del nostro incontro, che ormai chiamerò quello dell'interferenza e della contaminazione, se è vero che richiamava al fatto che i testimoni ex-deportati parlano, raccontano a partire dal loro aver già letto *Se questo è un uomo* e talvolta anche altri libri del genere. E quindi le forme dell'interferenza sono spesse e varie. È bene che in questo incontro non si sia parlato in tono recriminante dell'interferenza, ma si sia registrato questo gioco di reciproche interferenze provenienti dai *luoghi* e agenti più diversi. Anche la storia orale conferma l'identità popolare come un campo di forze e di influenze che si contrastano e sommano.

Questa mattina sono venute fuori altre situazioni scatenanti del *bisogno di scrittura*, per esempio nell'intervento di De Simonis (ma anche dai lavori sulle storie di vita condotti a Vienna e riferiti da Heinz Blaumeiser); un elenco che comprende ormai emigrazione, guerra, gli amori di Teresina, i libri di famiglia, il catasto, le pestilenze... A questo punto è veramente questione di *invenzione* delle proprie fonti, nel senso etimologico del termine.

Ho già alluso indirettamente all'intervento di Marisa Milani quando avevo registrato l'allargamento cronologico alla storia moderna dei nostri lavori. Anche di Priore ho già detto, in bene e implicitamente anche mettendolo tra coloro che hanno sollevato in me qualche perplessità. Non che io neghi che le lettere che Priore ci ha letto siano *belle* e struggenti, di per sé, ma è proprio questa *bellezza* che apre di fronte a me, a noi, l'oceano sconfinato di queste *bellezze* sotterranee. Non solo *bellezze*: non voglio ridurre a questioni estetiche il dolore, la sofferenza e il dramma di chi è dovuto partire per la guerra; ma certo spaventa questo enorme *sommerso* di testimonianze umane, e non finisce di convincermi del tutto l'idea che ciascuno di noi, in specie ciascuno dei ricercatori sul campo possa finire per

identificare un suo scrivente particolarmente significativo con cui entra maggiormente in consonanza sulla base di quel tanto di lettere che ha trovato: che poi nel caso di questo nuovo «Capacci» sono tante, 55 se ho capito bene, tantissime rispetto al non prenderle in considerazione, che è stato il normale comportamento degli studiosi per decenni. Ma ora che le prendiamo in considerazione per quello che valgono, si rivelano per quello che sono: quantitativamente un bruscolino. E però, siccome sappiamo quante ce ne sono e quante ci aspettano nei cassetti e nei canterani, addio! Che ci facciamo? Siamo di fronte all'assoluta casualità, il bello, il brutto, il documento, non il documento... Quando mi ridiventeranno significative come documenti? A partire da qual numero? Quale numero è significativo rispetto agli eserciti di massa della prima guerra mondiale e agli eserciti dei lavoratori dell'emigrazione? Nessun numero è significativo. A meno di non riprecipitare nella microstoria, allora sì. A S. Giovanni in Persiceto, nel momento della ricerca pubblicata in *Era come a mietere*, 13 erano i superstiti, e a livello di 13 la microstoria è sicuramente significativa. Però siamo a S. Giovanni in Persiceto; posso io evincere da S. Giovanni in Persiceto considerazioni di carattere generale? Mah, forse... forse sul piano di una psicologia che molto astragga però dalla storia. Ma insomma lo storico qualche perplessità è lecito la mantenga, credo. E credo che gli interrogativi e le esigenze di Ravenni di andare al dunque ed al concreto di come si costruisca materialmente un archivio troveranno soddisfazione almeno in parte nei lavori del primo pomeriggio.

L'ultimo intervento, di Anna Maria Rivera, si situa in quel filone parzialmente rappresentato in questo incontro, che però si è inserito nei nostri lavori, del documento femminile. Io non sarei d'accordo di evincere neanche qui considerazioni di carattere troppo generale sulla base di un certo numero – non so neanche bene quanti siano – di documenti di soggettività femminile. Ci andrei molto cauto; sarei però pronto a prendere per buoni i commenti fatti rispetto a *quel* testo, ma *quel* testo mi rimanda a che cosa? Forse alla letteratura, sia pure una letteratura *scalza* o *selvaggia*, problema che si è posto negli anni precedenti.

E concludo. Per tutto ciò che ho detto ripensando – provvisoriamente e a caldo, si capisce – quello che è stato proposto in questi due giorni, mi chiedo: ma se i *subalterni* sono tutto quello che sono: individui, categorie, classe, generazione... ma anche regione, lingua e dialetto/dialetti variamente mescolati insieme, e tante altre cose, perfino lo stato che li fa pensare e scrivere; se sono tutte queste cose – in forma da accertare concretamente e specificamente – allora a me pare che l'autobiografia popolare (torno alla proposta iniziale di Rasera) possa essere due cose: o è storicamente determinata e delimitata, oppure è problematica metodologica e (relativamente)

atemporale, cioè la continuazione di questo incontro l'anno prossimo. Può darsi che decidiamo che rimane un tale groviglio di temi e di problemi che sarà bene avere un'altra scadenza di carattere generale e metodologico prima di entrare nel merito, che per me non può non essere specifico e relativo a uno spazio/tempo. Credo che dopo tutto non solo per gli storici, ma anche per gli storici della lingua, e anche per chi studia la psicologia, non possa non esserci questo ancoraggio più determinato ad uno spazio/tempo. Sicuramente non può non esserci per lo storico. Non solo: possiamo parlare ancora di autobiografia popolare? Non più come autobiografia dei subalterni; mi pare che questo sia uno dei risultati del nostro incontro, ma forse potremmo dire della «gente comune» come Gibelli suggeriva. Quindi, forse, provvisoriamente, la formula potrebbe anche andarci bene. Magari poi nella scrittura popolare ci possiamo far rientrare Cadorna nel momento in cui scrive a sua figlia Carla, visto che quello è il *luogo* privato – ma allora siamo a tutti. Allora, autobiografia di tutti, istituzioni comprese magari. Cioè l'autobiografia che cosa mi diventa a questo punto? Mi diventa, non si dice poco, un sussidio prezioso della biografia collettiva, e cioè un sentiero, un avventuroso e romantico e bellissimo sentiero che si ricongiunge alla strada principale della storia.

INDICE

	Presentazione	p. 3
	<i>relazioni</i>	
a. gibelli	Pratica della scrittura e mutamento sociale.	
	Orientamenti e ipotesi	p. 7
e. franzina	L'epistolografia popolare e i suoi usi	p. 21
d. leoni	Scrivere in guerra. Diari e memorie autobiografiche	p. 77
l. còveri	Italiano popolare, scrittura popolare: una prospettiva linguistica	p. 87
p. clemente	Scrittura popolare: l'approccio demologico	p. 103
a. portelli	Scritture di confine. Oralità e scrittura popolare	p. 111
	<i>interventi</i>	
m. rossi	Un archivio in via di costituzione a Trieste	p. 119
m. pluviano	Lettere di soldati agli Enti assistenziali: l'esempio della Casa del Soldato di Cuneo	p. 129
i. guerrini	L'Archivio della Guerra del Museo del Risorgimento di Milano	p. 132
a. tonelli	L'archivio di un deputato	p. 135
f. ascoli	La paleografia: un punto di vista da non dimenticare	p. 136
f. castelli	«Teresina al tavolino / con la penna e il calamaio...». Etnotesti e scrittura popolare	p. 139
g. contini	Pregi e difetti delle fonti orali e della scrittura popolare in storiografia	p. 147
r. mordenti	Su alcuni problemi di metodologia della ricerca	p. 151
b. mantelli	Oralità e scrittura: contaminazioni e intarsi	p. 157
h. blaumeiser	Il «Modello Ottakring»	p. 161
p. de simonis	Per il superamento di una visione estetico-normativa della scrittura popolare	p. 165
m. milani	Un antico esempio di scrittura popolare	p. 170
d. priore	La scrittura popolare: una realtà plurale	p. 177
g.b. ravenni	La scrittura come segno del potere: l'«pasquini» dell'Archivio Storico di S. Giovanni Valdarno	p. 182
a.m. rivera	Caratteri e problemi dell'autobiografia popolare femminile	p. 185
c. gasser	Per un archivio aperto	p. 189
s. landi	«La guerra è uno struggi persone...». Materiale autobiografico scritto e orale sulla seconda guerra mondiale	p. 191
m. isnenghi	Intervento di discussione	p. 195

SOMMARIO

**Per un archivio della scrittura popolare
Atti del seminario nazionale di studio
Rovereto 2-3 ottobre 1987**

Relazioni

*Antonio Gibelli, Emilio Franzina, Diego Leoni, Lorenzo Coveri,
Pietro Clemente, Alessandro Portelli, Mario Isnenghi.*

Interventi

*Marina Rossi, Marco Pluviano, Irene Guerrini, Albino Tonelli,
Francesco Ascoli, Franco Castelli, Giovanni Contini, Raul Mor-
denti, Brunello Mantelli, Heinz Blaumeiser, Paolo De Simonis, Ma-
rissa Milani, Dante Priore, Gian Bruno Ravenni, Anna Maria Ri-
vera, Cristoph Gasser, Sandra Landi.*

